JANET EVANOVICH
DUE DI TROPPO
(Two For The Dough, 1996)

Per Alex e Peter

Perché hanno sempre avuto più fiducia che
buon senso, e stanno attenti a non calpestare
mai un sogno.

UNO

Sapevo che Ranger mi era accanto perché vedevo il suo orecchino che scintillava alla luce della luna. Tutto il resto di lui - la T-shirt, il giubbotto, i capelli imbrillantinati e la Glock nove millimetri - era nero come la notte. Persino il colore della sua pelle sembrava essersi scurito di un paio di toni. Ricardo Carlos Manoso, il camaleonte cubano-americano.

Io, da parte mia, occhi azzurri e pelle chiara, ero il prodotto di un'unione italo-ungherese e il mio camuffamento per un'attività notturna clandestina non era nemmeno lontanamente all'altezza del suo.

Era la fine di ottobre, e Trenton si stava godendo gli ultimi rantoli dell'estate indiana. Io e Ranger eravamo acquattati dietro un cespuglio all'angolo tra la Paterson e la Wycliff, e non ci stavamo godendo né l'estate indiana né la reciproca compagnia: in realtà, non ci stavamo godendo proprio niente. Eravamo acquattati lì da tre ore, e la posizione forzata incideva non poco sul nostro buonumore.

Stavamo tenendo d'occhio la casetta di legno in stile Cape Cod al 5023 della Paterson, seguendo una soffiata secondo cui Kenny Mancuso sarebbe passato a trovare la fidanzata, Julia Cenetta. Kenny Mancuso era stato accusato qualche giorno prima di aver sparato al ginocchio all'addetto di una stazione di servizio che, detto per inciso, era anche il suo ex migliore amico.

Mancuso aveva preso a prestito i soldi della cauzione dalla Vincent Plum & Co., assicurandosi l'uscita di galera e il suo ritorno nel seno della società rispettabile. Dopo essere stato rilasciato, si era dato prontamente alla macchia e, tre giorni più tardi, non si era presentato all'udienza preliminare. La cosa non aveva fatto felice Vincent Plum.

Dal momento che le grane di Vincent Plum mi davano da mangiare, a-

VISIT…

vevo valutato la scomparsa di Mancuso da una prospettiva più opportunista. Vincent Plum è mio cugino e anche il mio datore di lavoro. Lavoro per Vinnie come agente di recupero, una specie di cacciatrice di taglie: ritrascino nei ranghi del sistema i malviventi che sono riusciti a sfuggire al lungo braccio della legge. Ritrascinare Kenny mi sarebbe valso il dieci per cento dei cinquantamila dollari della sua cauzione. Una parte della mia percentuale sarebbe andata a Ranger per avermi assistito nella cattura e il resto mi avrebbe pagato le rate dell'automobile.

Ranger e io avevamo una specie di società molto libera. Ranger era un cacciatore di taglie di prima categoria, genuino, un vero numero uno. Gli avevo chiesto di darmi una mano perché stavo ancora imparando il mestiere e avevo bisogno di tutto l'aiuto possibile. La sua partecipazione all'impresa era più o meno l'equivalente di qualcuno che ti scopa per pietà.

«Non credo che si farà vedere» disse Ranger.

Avevo fatto qualche indagine ed ero sulle difensive, temendo che mi avessero presa in giro. «Ho parlato con Julia stamattina. Le ho spiegato che poteva essere considerata una complice».

«E questo l'ha convinta a collaborare?»

«Non esattamente. Ha deciso di collaborare quando le ho raccontato che prima della sparatoria Kenny si vedeva di tanto in tanto con Denise Bartolowski».

Ranger stava sorridendo nell'oscurità. «Hai mentito?»

«Già».

«Sono fiero di te, baby».

Non mi sentivo in colpa per quella bugia, visto che Kenny era un mascalzone della peggior specie ed ero convinta che Julia dovesse comunque mirare un po' più in alto.

«A quanto pare, forse ha rinunciato al piacere della vendetta e ha detto addio a Kenny. Hai scoperto dove abita?»

«Si sposta di continuo. Julia non ha un numero di telefono a cui rintracciarlo. Dice che Kenny sta facendo molta attenzione».

«È incensurato?»

«Sì».

«Probabilmente ha paura di finire in prigione. Magari ha sentito tutte quelle storie sui giovanotti che vengono violentati».

Ci azzittimmo perché si stava avvicinando un pickup. Era un Toyota 4x4 appena uscito dal concessionario. Di colore scuro. Targhe provvisorie. Un paio di antenne extra per il radiotelefono. Il Toyota rallentò davanti alla

casa e imboccò il vialetto. Il guidatore uscì e andò alla porta. Ci dava le spalle, e non c'era molta luce.

«Che dici?» domandò Ranger. «È Mancuso?»

Da quella distanza non riuscivo a capirlo. L'uomo era dell'altezza e della corporatura giusta. Mancuso aveva ventun anni, era alto un metro e ottanta, pesava ottantacinque chili e aveva capelli castano scuro. Era stato congedato dall'esercito quattro mesi prima ed era in ottima forma fisica. Avevo diverse fotografie scattate quando era stata fissata la cauzione, ma da quel cespuglio non mi erano di molto aiuto.

«Potrebbe essere lui, ma non ci giurerei, senza vederlo in faccia» dissi.

La porta della casa si aprì e l'uomo scomparve all'interno. La porta si chiuse alle sue spalle.

«Potremmo andare a bussare da persone educate e civili e chiedergli se è lui» disse Ranger.

Annuii, assolutamente d'accordo. «Potrebbe anche funzionare».

Ci alzammo in piedi e ci aggiustammo le pistole.

Io indossavo un paio di jeans scuri, un maglioncino girocollo nero, un giubbotto di Kevlar blu e un paio di Keds rosse. I miei capelli ricci, lunghi fino alle spalle, erano legati in una coda di cavallo e infilati sotto un berretto da baseball blu. Portavo la mia Smith & Wesson Chief Special calibro trentotto in una fondina di nylon nero sul fianco, con un paio di manette e una bomboletta di spray urticante infilate nella parte posteriore della cintura.

Attraversammo il giardino e Ranger bussò alla porta con una torcia elettrica lunga più di quaranta centimetri e larga almeno quindici. Faceva una luce fantastica, e stando a Ranger era ottima per provocare gravi ammaccature sul cranio. Fortunatamente non ero mai stata costretta ad assistere a un pestaggio di questo tipo. Ero svenuta secca al cinema mentre guardavo *Le iene* e non mi facevo illusioni sul mio livello di resistenza alla vista del sangue. Se mai Ranger fosse stato costretto a usare la sua torcia elettrica per spaccare qualche testa, avevo la ferma intenzione di chiudere bene gli occhi... e poi, magari, mi sarei scelta un altro mestiere.

Quando non ricevemmo risposta, mi feci da parte e tolsi il revolver dalla fondina. Procedura standard per il partner di supporto. Nel mio caso, era praticamente un gesto privo di significato. Andavo puntualmente al poligono per fare pratica, ma sono un caso senza speranza. Ho una paura irrazionale delle armi, e la maggior parte delle volte tengo la mia piccola Smith & Wesson scarica, per evitare di farmi saltare per sbaglio le dita di

un piede. Nell'unica occasione in cui avevo dovuto sparare a qualcuno, ero così confusa che mi ero dimenticata di togliere la pistola dalla borsa prima di premere il grilletto. Non ero per niente ansiosa di ripetere quella performance.

Ranger bussò di nuovo, questa volta con più decisione. «Sono un agente di recupero fuggitivi» gridò. «Aprite la porta!»

Questa volta ottenne una risposta e la porta venne aperta. Non da Julia Cenetta o da Kenny Mancuso, ma da Joe Morelli, un agente in borghese del distretto di polizia di Trenton.

Restammo tutti e tre in silenzio per un lungo istante, sorpresi.

«È tuo quel pickup nel vialetto?» domandò infine Ranger a Morelli.

«Già» annuì Morelli. «L'ho appena preso».

Ranger annuì. «Niente male davvero».

Io e Morelli eravamo entrambi del Borgo, un quartiere operaio di Trenton dove gli alcolisti disfunzionali venivano ancora chiamati ubriaconi e dove soltanto le femminucce andavano da Jiffy Lube per farsi cambiare l'olio al motore. Morelli si era approfittato più volte della mia ingenuità. Di recente, avevo avuto l'opportunità di pareggiare i conti e ora eravamo in una fase di rivalutazione, in cui entrambi stavamo cercando un punto di partenza.

Julia ci sbirciò da dietro le spalle di Morelli.

«Allora? Cos'è successo?» le chiesi. «Pensavo che Kenny dovesse farsi vedere, stasera, no?»

«Infatti» disse lei. «Come se facesse sempre quello che promette».

«Ha telefonato?»

«Niente. Nessuna chiamata. Probabilmente è con Denise Barkolowski. Perché non vai a bussare alla porta di quella stupida?»

Ranger rimase impassibile, ma sapevo che, dentro di sé, stava sogghignando. «Io me ne vado» disse. «Non mi piace farmi coinvolgere in questi incidenti domestici».

Morelli mi stava fissando. «Che cosa hai fatto ai capelli?» domandò.

«Sono sotto il berretto».

Aveva le mani nelle tasche dei jeans. «Molto sexy».

Morelli pensava che qualsiasi cosa fosse molto sexy.

«È tardi» disse Julia. «Domani devo andare a lavorare».

Guardai l'orologio. Erano le dieci e mezzo. «Mi farai sapere se hai notizie di Kenny?»

«Sì, certo».

Morelli mi seguì fuori. Camminammo fino alla sua macchina e restammo a guardarla in silenzio per un po', immersi nei nostri pensieri. La sua ultima macchina era stata una Jeep Cherokee. Era stata fatta saltare con una bomba che l'aveva ridotta in tanti piccoli pezzettini indistinguibili l'uno dall'altro. Fortunatamente per Morelli, al momento dell'esplosione lui non era a bordo.

«Che cosa ci fai qui?» gli chiesi infine.

«La stessa cosa che fai tu. Sto cercando Kenny».

«Non credevo che fossi anche tu nel ramo dei cacciatori di taglie».

«La madre di Kenny era una Morelli, e la famiglia mi ha chiesto di cercarlo e di parlargli prima che si vada a cacciare in casini ancora più grossi».

«Mi stai dicendo che sei parente di Kenny Mancuso?»

«Sono parente più o meno di tutti».

«Non mio».

«Hai qualche altra pista, a parte Julia?»

«Niente di eccitante».

Lui rifletté qualche istante. «Potremmo lavorarci insieme».

Inarcai un sopracciglio. L'ultima volta che avevo lavorato con Morelli mi avevano sparato nelle chiappe. «E quale sarebbe il tuo contributo alla causa?»

«La famiglia».

Kenny poteva anche essere abbastanza stupido da rivolgersi alla famiglia, in effetti. «E come faccio a sapere che alla fine non mi mollerai?» A volte Morelli aveva questa tendenza.

Aveva una faccia spigolosa. Quel tipo di faccia che parte bella e acquista carattere quando invecchia. Una cicatrice sottilissima gli attraversava il sopracciglio sinistro, muta testimonianza di una vita vissuta oltre i normali limiti della prudenza. Morelli aveva trentadue anni. Due più di me. Era single. Ed era un buon poliziotto. La giuria era ancora in camera di consiglio per giudicarlo come essere umano.

«Immagino che tu debba semplicemente fidarti di me» disse, sogghignando e dondolandosi sugli stivali.

«Oh, allora siamo a posto».

Aprì la portiera della Toyota e fummo assaliti da un forte odore di macchina nuova. Si mise al volante e accese il motore. «Non credo che Kenny si farà vedere a quest'ora».

«Improbabile. Julia vive con la madre, un'infermiera che fa il turno di

notte al St Francis. Tornerà a casa tra mezz'ora, e non riesco proprio a vedermi Kenny che si intrufola mentre mammina è a casa».

Morelli annuì e se ne andò. Quando i fanalini posteriori del pickup scomparvero in lontananza, mi incamminai fino alla fine dell'isolato dove avevo parcheggiato la mia Jeep Wrangler. L'avevo comprata di seconda mano da Skoogie Krienski. Skoogie l'aveva usata per le consegne della Pizzeria di Pino, e quando la temperatura saliva l'interno della macchina aveva un odore di pane infornato e di salsa alla marinara. Era il modello Sahara, con la carrozzeria beige mimetico. Molto utile, in caso avessi voluto unirmi a un convoglio militare.

Probabilmente avevo ragione ed era troppo tardi perché Kenny si facesse vivo, ma pensai che non c'era niente di male a restare ancora un po', giusto per esserne sicura. Chiusi la capote della Jeep per essere meno visibile e rimasi in attesa. Non era un punto di osservazione buono quanto i cespugli, ma era più che sufficiente per i miei scopi. Se Kenny si fosse fatto vedere, avrei chiamato Ranger con il cellulare. Non ero per niente ansiosa di catturare da sola un tizio accusato di lesioni aggravate.

Dieci minuti dopo, una macchina col portellone passò davanti alla casa di Julia Cenetta. Mi abbassai sul sedile e quella continuò per la sua strada. Qualche minuto dopo ricomparve. Si fermò di fronte alla casa. Suonò il clacson. Julia Cenetta corse fuori e saltò a bordo.

Avviai il motore quando furono a mezzo isolato da me, ma aspettai che svoltassero l'angolo prima di accendere i fari. Eravamo ai confini del Borgo, in una zona residenziale di casette monofamiliari di prezzo medio. Non c'era traffico, il che rendeva molto più facile accorgersi di essere seguiti, quindi mi tenni a debita distanza. L'auto imboccò la Hamilton e si diresse a est. Le restai appiccicata, riducendo la distanza ora che il traffico era intenso. Mantenni la posizione finché Julia e il suo amico non si infilarono nel parcheggio di un centro commerciale e si fermarono nella parte meno illuminata.

A quell'ora tarda, il parcheggio era deserto. Non c'era modi di nascondersi per una cacciatrice di taglie ficcanaso. Spensi i fari e mi spinsi in un posteggio dalla parte opposta del piazzale. Presi il binocolo dal sedile posteriore e lo puntai sulla macchina.

Ci mancò poco che mi venisse un infarto quando qualcuno bussò al finestrino.

Era Joe Morelli, tutto contento di avermi colta di sorpresa e spaventata a morte.

«Ti ci vuole un visore notturno» disse in tono affabile. «Con il buio, da questa distanza non riuscirai a vedere niente».

«Non ce l'ho, un visore notturno e comunque si può sapere cosa ci fai qui?»

«Ti ho seguita. Ho immaginato che saresti rimasta di guardia ancora per un po'. Non sei molto brava con questa roba da poliziotta, ma quando lavori a un caso hai una fortuna sfacciata e il temperamento di un pitbull con un osso tra i denti».

Non era un gran complimento, ma era assolutamente vero. «Sei in buoni rapporti con Kenny?»

Morelli si strinse nelle spalle. «Non lo conosco poi così bene».

«Quindi non hai voglia di andare a salutarlo».

«Mi dispiacerebbe moltissimo guastare la festa a Julia, se quello non è Kenny».

Stavamo entrambi fissando la macchina e, anche senza l'ausilio di un visore notturno, vedevamo benissimo che aveva iniziato a dondolare. Udimmo gemiti e lamenti ritmati nell'aria immobile del parcheggio.

Resistetti all'impulso di nascondermi sotto il sedile.

«Maledizione» disse Morelli. «Se non trovano un po' di ritmo, faranno fuori le sospensioni».

La macchina smise di sussultare, il motore prese vita e i fari si accesero.

«Acc» dissi. «Non ci è voluto molto».

Morelli girò intorno alla Jeep e si sedette di fianco a me. «Forse aveva già iniziato lungo la strada. Aspetta che sia partito prima di accendere le luci».

«È un'idea grandiosa, ma non ci vedo un accidente, senza fari».

«Sei in un parcheggio. Che cosa c'è da vedere a parte tre ettari di asfalto senza ostacoli?»

Avanzai un po', piano piano.

«Lo stai perdendo» disse Morelli. «E schiaccia quel pedale».

Mi spinsi fino a trenta chilometri orari, sforzandomi di sbirciare nel buio e imprecando con Morelli perché proprio non ci vedevo un cazzo.

Lui fece il verso della gallina, e io schiacciai il pedale fino in fondo.

Si udì un tonfo sordo, e la Wrangler si sottrasse al mio controllo. Piantai il piede sul freno e la macchina si fermò bruscamente, con il lato sinistro inclinato di almeno trenta gradi.

Morelli uscì a dare un'occhiata. «Sei rimasta appesa a un'isola spartitraffico» constatò. «Fai retromarcia e dovresti essere a posto».

Mi tolsi dall'isola e indietreggiai di qualche metro. La macchina tirava con forza a sinistra. Morelli si esibì di nuovo nel suo numero di osservatore consapevole mentre io mi agitavo dietro il volante, imprecando furiosa per averlo ascoltato.

«Una brutta faccenda» disse Morelli infilando la testa nel finestrino. «Quando hai preso il marciapiede hai danneggiato il cerchione. La tua assicurazione prevede il carro attrezzi?»

«L'hai fatto apposta. Non volevi che beccassi il tuo stramaledetto cugino».

«Ehi, dolcezza, non dare la colpa a me soltanto perché hai deciso di guidare in modo un po' azzardato».

Presi con rabbia il telefonino dalla borsa e chiamai la Carrozzeria di Al. Al e Ranger erano buoni amici. Di giorno, Al si occupava di affari nell'ambito della legalità. Di notte, avevo il sospetto che gestisse un'officina di smontaggio che rendeva irriconoscibile una considerevole quantità di macchine rubate. Ma per me non aveva importanza. Volevo soltanto che mi aggiustasse la ruota.

Un'ora dopo ero di nuovo per strada. Non aveva senso tentare di rintracciare Kenny Mancuso. Ormai doveva essersene andato da tempo. Mi fermai a comprare mezzo chilo di gelato al caffè - ideale per intasarmi le arterie - e mi diressi verso casa.

Abito in un edificio di tre piani, tozzo e squadrato, a circa tre chilometri dai miei genitori. Il portone dà su una strada trafficata e piena di negozietti, alle spalle della quale si estende un ordinato quartiere di villette monofamiliari.

Il mio appartamento è sul retro del palazzo, al primo piano, e dà sul parcheggio. Ho una camera da letto, un bagno, una piccola cucina e un salotto che si unisce alla zona pranzo. Il bagno sembra uscito pari pari dal set della *Famiglia Partridge*, e a causa della mia situazione finanziaria, al momento tutt'altro che rosea, l'arredamento potrebbe definirsi eclettico, che poi è un modo elegante per dire che i pezzi non c'entrano niente l'uno con l'altro.

Quando uscii dall'ascensore, in corridoio c'era la signora Bestler, del piano di sopra. La signora Bestler aveva ottantatré anni e non dormiva bene, così camminava nei corridoi per fare un po' di esercizio.

«Ehilà, signora Bestler» la salutai. «Come vanno le cose?»

«Lamentarsi non serve a niente. A quanto pare hai lavorato fino a tardi. Hai preso qualche delinquente?»

«Zero. Non stasera».

«Un vero peccato».

«C'è sempre domani» risposi, aprendo la porta del mio appartamento e sgusciando dentro.

Il mio criceto, Rex, stava correndo sulla sua ruota, le zampine un'indistinta macchia rosa. Picchiettai sul vetro della gabbia per salutarlo, e lui si fermò, con i baffetti che vibravano e gli occhi neri e scintillanti, all'erta.

«Uellà, Rex» dissi.

Rex non disse niente. È un tipo piccoletto e silenzioso.

Buttai la tracolla nera sul ripiano della cucina e presi un cucchiaio dal cassetto delle posate. Aprii il barattolo di gelato e mi misi ad ascoltare i messaggi sulla segreteria telefonica mentre aumentavo con goduria il mio livello di colesterolo.

I messaggi erano tutti di mia madre. L'indomani avrebbe preparato un bell'arrosto di pollo e io dovevo assolutamente andare a cena da loro. Dovevo anche evitare di fare tardi perché era morto il cognato di Betty Szajack e Nonna Mazur non voleva mancare alla veglia delle sette.

Nonna Mazur legge i necrologi come se facessero parte della sezione umoristica del giornale. Altre comunità hanno i country club e le associazioni universitarie. Il Borgo ha le imprese di pompe funebri. Se la gente smettesse di morire, la vita sociale del Borgo si fermerebbe all'improvviso.

Finii di mangiare il gelato e misi il cucchiaio nella lavastoviglie. Diedi a Rex una manciata di noccioline per criceti e un acino d'uva e andai a letto.

* * *

Mi svegliai con il rumore della pioggia che batteva contro il vetro della finestra, tambureggiando sul ferro finto antico della scala antincendio, che io uso come terrazzino. Mi piace molto il rumore della pioggia la notte, quando sono accoccolata sotto le coperte, ma non riesco proprio a trovare niente di eccitante nel rumore della pioggia la mattina.

Dovevo strapazzare ancora un po' Julia Cenetta. E dovevo verificare i dati della macchina che era passata a prenderla. Squillò il telefono e io allungai automaticamente la mano verso il cordless sul comodino, pensando che era un po' troppo presto per ricevere una chiamata. Le cifre rosse sulla mia sveglia digitale segnavano le sette e un quarto.

Era il mio amico sbirro, Eddie Gazarra.

«'Giorno» disse. «Ora di mettersi al lavoro».

«È una telefonata amichevole?» Gazarra e io siamo cresciuti insieme, e

adesso lui è sposato con mia cugina Shirley.

«È una telefonata informativa, e io non te l'ho fatta. Stai ancora cercando Kenny Mancuso?»

«Sì».

«L'addetto della stazione di servizio a cui ha fatto saltare il ginocchio è morto stamattina».

La notizia mi fece balzare in piedi. «Cos'è successo?»

«Un'altra sparatoria. L'ho sentito dire da Schmidty. C'era lui, di servizio, quando è arrivata la chiamata. Un cliente ha trovato il commesso, Moogey Bues, nell'ufficio della stazione di servizio con un grosso buco in testa».

«Gesù».

«Ho pensato che la cosa poteva interessarti. Forse c'è un legame, forse no. Può darsi che Mancuso abbia deciso che un proiettile nel ginocchio del suo amico non fosse abbastanza e sia tornato per fargli saltare le cervella».

«Ti devo un favore».

«Ci farebbe comodo una baby-sitter, il prossimo venerdì».

«Non un favore così grosso».

Eddie grugnì e troncò la comunicazione.

Mi feci una doccia veloce, mi asciugai i capelli con il phon e li raccolsi sotto un berretto dei New York Rangers messo al contrario. Indossavo un paio di Levi's con i bottoni, una camicia di flanella a scacchi rossi e neri sopra una T-shirt nera, e un paio di Doc Martens in onore della pioggia.

Rex era addormentato nella sua scatoletta di zuppa - ovviamente vuota - dopo una dura notte trascorsa sulla ruota, quindi oltrepassai la gabbietta camminando in punta di piedi. Inserii la segreteria telefonica, afferrai la borsa e il giubbotto nero e viola di Gore-Tex e mi chiusi la porta alle spalle.

La stazione di servizio, la Delio's Exxon, era sulla Hamilton, non molto lontano da casa mia. Sulla strada, mi fermai in un negozio e presi un grosso caffè da asporto e una scatola di ciambelle ricoperte di cioccolato. Se dovevi respirare comunque l'aria del New Jersey, non aveva molto senso preoccuparsi di quello che mangiavi.

Alla stazione di servizio c'erano un sacco di sbirri e un sacco di macchine della polizia, più un'ambulanza che si era sistemata con il portellone posteriore contro la porta dell'ufficio. La pioggia si era ridotta a un gocciolio fine e fastidioso. Parcheggiai a mezzo isolato di distanza e mi feci largo tra la folla, portandomi dietro il caffè e le ciambelle mentre mi guardavo intorno in cerca di un volto familiare.

L'unica faccia conosciuta che vidi apparteneva a Joe Morelli.

Mi misi di fianco a lui e aprii la scatola delle ciambelle.

Morelli ne prese una e se ne ficcò metà in bocca.

«Niente colazione?» gli domandai.

«Mi hanno buttato giù dal letto per questa storia».

«Credevo stessi facendo il vice».

«Infatti. Qui il capo è Walt Becker. Sapeva che stavo cercando Kenny, e ha pensato che avrei voluto essere coinvolto».

Ci dedicammo entrambi alla nostra ciambella.

«Allora, cos'è successo?» chiesi.

C'era un fotografo della scientifica al lavoro, dentro l'ufficio. Due infermieri erano in piedi accanto a lui, in attesa di poter infilare il corpo in una sacca, chiudere la lampo e andarsene.

Morelli osservava l'attività attraverso la vetrina. «Il medico legale ha stimato l'ora del decesso più o meno alle sei e mezzo. Più o meno quando la vittima stava aprendo la stazione di servizio. A quanto pare, qualcuno è entrato e l'ha fatto secco. Tre colpi in piena faccia, a distanza ravvicinata. Nessun segno di rapina. Il registratore di cassa era intatto. Finora, nessun testimone».

«Un omicidio premeditato?»

«Sembra di sì».

«Questo posto vende targhe false? Spacciano droga?»

«Non che io sappia».

«Forse è qualcosa di personale. Forse si stava scopando la moglie di qualcuno. Forse aveva dei debiti con qualche strozzino».

«Forse».

«Forse Kenny è tornato per tappargli la bocca».

Morelli non mosse un muscolo. «Forse».

«Credi che Kenny possa fare una cosa del genere?»

Si strinse nelle spalle. «Difficile dire cosa possa fare Kenny».

«Hai cercato la targa della macchina di ieri sera?»

«Sì. Appartiene a mio cugino Leo».

Inarcai un sopracciglio.

«È una grande famiglia» disse Morelli. «Non ci sono più tanto legato».

«Hai intenzione di andare a parlare con Leo?»

«Non appena riesco a sganciarmi da qui».

Sorseggiai un po' di caffè bollente e vidi i suoi occhi incollarsi al mio bicchiere di plastica. «Scommetto che ti andrebbe un po' di caffè caldo»

dissi.

«Ucciderei, per averne».

«Te ne darò un po' se mi lasci venire con te da Leo».

«Affare fatto».

Feci un ultimo sorso e gli passai il bicchiere. «Hai controllato Julia?»

«Ci sono passato. Le luci erano spente. Non ho visto la macchina. Possiamo parlare con lei dopo che abbiamo parlato con Leo».

Il fotografo aveva finito e gli infermieri si misero al lavoro, infilando il cadavere nella sacca e sollevando il tutto per deporlo su una barella. Le ruote della barella scesero il piccolo gradino dell'ingresso con un rumore metallico, con la sacca che ondeggiava per il peso del contenuto senza vita.

La ciambella mi era rimasta sullo stomaco. Non conoscevo la vittima, ma mi sentivo ugualmente triste. Dolore surrogato.

Sulla scena c'erano due detective della omicidi, molto professionali nei loro impermeabili. Sotto i *trench* indossavano completo e cravatta. Morelli portava una T-shirt blu, un paio di Levi's, una giaccia sportiva di tweed e un paio di scarpe da ginnastica. Sui suoi capelli si era formata una patina di goccioline finissime.

«Non hai lo stesso aspetto degli altri» commentai. «Dov'è il tuo completo?»

«Mi hai mai visto con un completo? Sembro il boss di un casinò. Ho una dispensa speciale che mi solleva dall'indossare abiti formali». Prese le chiavi della macchina da una delle tasche e, con un cenno, comunicò a uno dei detective che se ne stava andando. Il detective annuì in risposta.

Morelli guidava una macchina normale. Era una vecchia Fairlane con un'antenna sul bagagliaio e una ballerina di hula appiccicata con una ventosa al lunotto posteriore. Aveva l'aria di non riuscire a fare i cinquanta all'ora in salita. Era ammaccata, arrugginita e ricoperta da una patina di sporcizia.

«Non la lavi mai?» gli chiesi.

«Mai. Ho paura di scoprire cosa c'è sotto lo sporco».

«Trenton ci tiene a rendere difficile il lavoro della polizia».

«Già» rispose. «Se fosse troppo facile si perderebbe tutto il divertimento».

Leo Morelli viveva insieme ai suoi genitori nel Borgo. Aveva la stessa età di Kenny e lavorava per la Compagnia delle Autostrade, proprio come suo padre.

Quando arrivammo, una macchina della polizia era parcheggiata nel via-

letto, e l'intera famiglia stava parlando con un tizio in uniforme.

«Hanno rubato la macchina di Leo» disse la signora Morelli. «Roba da matti. Che cosa sta diventando questo mondo? Una volta queste cose non capitavano mai, qui al Borgo. E adesso guarda».

Questo genere di cose al Borgo non era mai capitato perché il Borgo era una sorta di villaggio in cui andavano a ritirarsi i mafiosi in pensione. Anni prima, quando a Trenton era scoppiata una rivolta, nessuno aveva pensato nemmeno per un attimo di mandare la polizia a proteggere il Borgo. Ogni vecchio soldato e ogni vecchio *capo* era già andato in soffitta a rispolverare il fucile a canne mozze.

«Quando ti sei accorto che la macchina non c'era più?» domandò Morelli.

«Stamattina» rispose Leo. «Sono uscito per andare al lavoro e la macchina era sparita».

«Quando l'hai vista l'ultima volta?»

«Ieri sera. Quando sono tornato dal lavoro, alle sei».

«Quando è stata l'ultima volta che hai visto Kenny?»

Tutti ebbero un sussulto.

«Kenny?» disse la madre di Leo. «Cosa c'entra Kenny con tutto questo?»

Morelli si era rimesso le mani in tasca. «Forse Kenny aveva bisogno di una macchina».

Nessuno parlò.

«Cristo» intervenne il padre di Leo. «Dimmi che non hai lasciato la tua macchina a quello stronzo idiota».

«Mi aveva promesso che me l'avrebbe riportata subito» disse Leo. «Come facevo a saperlo?»

«La merda al posto del cervello» disse il padre di Leo. «Ecco che cos'hai nella testa... la merda al posto del cervello».

Spiegammo a Leo che aveva aiutato e favorito un ricercato, e come un giudice avrebbe potuto considerare quel genere di comportamento. Poi gli spiegammo che, se avesse mai sentito o visto Kenny di nuovo, avrebbe dovuto chiamare subito suo cugino Joe o la buona amica di Joe, Stephanie Plum.

«Credi che ci chiamerà, se sentirà Kenny?» domandai a Morelli quando fummo di nuovo soli in macchina.

Morelli si fermò a un semaforo. «No. Credo che Leo pesterà a sangue Kenny con un cric».

«La giustizia dei Morelli».

«Qualcosa del genere».

«Una cosa tra uomini».

«Esatto. Una cosa tra uomini».

«E dopo che gli avrà spaccato la testa? Credi che a quel punto ci chiamerà?»

Morelli scosse la testa. «Non ne sai molto di queste cose, vero?»

«Ne so eccome».

La mia risposta gli fece nascere un sorrisetto sulle labbra.

«E adesso?» domandai.

«Julia Cenetta».

Julia Cenetta lavorava alla libreria dell'Università Statale di Trenton. Prima controllammo casa sua. Quando nessuno ci venne ad aprire, ci dirigemmo all'università. Il traffico era lento e costante: tutti, intorno a noi, osservavano rigidamente il limite di velocità. Niente riesce a rallentare le cose come una macchina della polizia senza contrassegni.

Morelli entrò dal cancello principale e fece un giro per poi puntare verso l'edificio di mattoni a un piano della libreria. Oltrepassammo il laghetto delle anatre, qualche albero e un paio di prati che non si erano ancora arresi all'arrivo imminente dell'inverno. La pioggia aveva riacquistato vigore e ora cadeva con la noiosa inesorabilità degli acquazzoni eterni. Gli studenti camminavano a testa bassa, con i cappucci degli impermeabili e delle felpe tirati sulla testa.

Morelli diede un'occhiata al parcheggio della libreria, che era pieno fatta eccezione per una manciata di posti nella fila più esterna, e senza alcuna esitazione parcheggiò in sosta vietata accanto al marciapiede.

«Emergenza di polizia?» domandai.

«Puoi scommetterci il tuo bel culetto» disse Morelli.

Julia lavorava alla cassa, ma nessuno stava comprando libri, così se ne stava con un fianco appoggiato al registratore di cassa, intenta a sistemarsi lo smalto delle unghie. Quando ci vide, un paio di rughe di preoccupazione le si disegnarono sulla fronte.

«Sembra una giornata tranquilla» le disse Morelli.

Julia annuì. «Colpa della pioggia».

«Hai sentito Kenny?»

Le guance di Julia si imporporarono. «In effetti, diciamo che l'ho visto, ieri sera. Ha chiamato subito dopo che ve ne eravate andati e poi è passato da me. Gli ho detto che volevate parlargli. Gli ho detto che avrebbe dovuto

chiamarvi. Gli ho dato il vostro biglietto con i vostri numeri di telefono e tutto il resto».

«Credi che tornerà da te, stasera?»

«No». Scosse la testa con enfasi. «Ha detto che non sarebbe tornato. Ha detto che doveva starsene buono perché c'erano delle persone che lo stavano cercando».

«La polizia?»

«Credo che intendesse qualcun altro, ma non saprei dirvi chi».

Morelli le diede un altro biglietto da visita e le disse di chiamare a qualsiasi ora del giorno o della notte se avesse avuto notizie di Kenny.

Julia non sembrava convinta, e io mi resi conto che da lei non avremmo avuto nessun aiuto.

Tornammo fuori sotto la pioggia e ci affrettammo a raggiungere la macchina. A parte Morelli, l'unico pezzo di attrezzatura poliziesca a bordo della Fairlane era una ricetrasmittente piuttosto vecchia. Era sintonizzata sul canale operativo della polizia e la voce riportava le chiamate tra una scarica e l'altra di elettricità statica. Avevo una radio simile a quella nella mia Jeep, e stavo sforzandomi di imparare i codici della polizia. Come tutti gli altri sbirri che conoscevo, Morelli ascoltava a livello inconscio, elaborando miracolosamente quel guazzabuglio di informazioni.

Uscì dal campus e io gli feci la domanda inevitabile. «E adesso?»

«Sei tu quella con l'istinto. Dimmelo tu».

«Il mio istinto non si sta dando molto da fare per aiutarmi, stamattina».

«Okay, allora ripassiamo un po' gli elementi che abbiamo. Che cosa sappiamo di Kenny?»

Dopo la sera precedente, sapevamo che soffriva di eiaculazione precoce, ma questo probabilmente non era ciò che Morelli voleva sentire. «Ragazzo del posto, diploma superiore, arruolato nell'esercito, congedato quattro mesi fa. Ancora disoccupato, ma chiaramente i soldi non gli mancano. Per ragioni sconosciute ha deciso di sparare a un ginocchio al suo amico Moogey Bues. Mentre lo faceva, è stato beccato da un poliziotto fuori servizio. Non aveva precedenti ed è stato rilasciato su cauzione. Ha violato la consegna e ha rubato una macchina».

«Sbagliato. Ha preso a prestito una macchina. Solo che non ha ancora avuto il tempo di restituirla».

«Credi che sia importante?»

Morelli si fermò a un semaforo. «Forse è successo qualcosa che gli ha fatto cambiare programma».

«Tipo seccare definitivamente il buon vecchio Moogey».

«Secondo Julia, Kenny aveva paura che qualcuno gli stesse dando la caccia».

«Il padre di Leo?»

«Tu non mi stai prendendo sul serio» disse Morelli.

«Invece sì. Solo che non riesco a capirci molto, e non mi sembra che tu stia condividendo con me i tuoi pensieri. Per esempio, chi pensi che stia dando la caccia a Kenny?»

«Quando Kenny e Moogey sono stati interrogati sulla sparatoria, hanno detto entrambi che era una questione personale e che non avevano intenzione di discuterne. Forse avevano in ballo qualcosa di losco».

«E?»

«E basta. È quello che penso».

Lo fissai per un momento, tentando di stabilire se mi nascondesse qualcosa. Probabilmente era così, ma non c'era modo di saperlo con certezza. «D'accordo» dissi infine, con un sospiro. «Ho una lista degli amici di Kenny. Comincerò da quella».

«E dove l'hai presa?»

«Informazione riservata».

Morelli sembrò amareggiato. «Ti sei introdotta nel suo appartamento e gli hai rubato l'agenda».

«Non l'ho rubata. L'ho copiata».

«Non voglio sentire una parola di più». Abbassò lo sguardo sulla mia borsa. «Non è che là dentro hai un'arma nascosta, vero?»

«Chi, io?»

«Merda» sbottò Morelli. «Devo essere pazzo, a lavorare con te».

«È stata una tua idea!»

«Vuoi che ti aiuti con la lista?»

«No». Sarebbe stato come dare un biglietto della lotteria a un vicino di casa e poi scoprire che aveva vinto il primo premio.

Morelli parcheggiò dietro la mia Jeep. «C'è qualcosa che devo dirti, prima che tu te ne vada».

«Sì?»

«Detesto le scarpe che hai addosso».

«C'è altro?»

«Mi dispiace per la tua ruota, ieri sera».

Sì, come no.

* * *

Alle cinque del pomeriggio ero bagnata fino all'osso, avevo freddo, ma ero arrivata alla fine della lista. Dopo una combinazione di telefonate e di incontri faccia a faccia, ne avevo ricavato ben poco. La maggior parte delle persone elencate era del Borgo e conosceva Kenny da una vita. Nessuno aveva ammesso di aver avuto contatti con lui dopo il suo arresto, e non avevo motivo di sospettare che stessero mentendo. Nessuno sapeva niente di strani affari o di problemi personali tra Kenny e Moogey. Molti avevano parlato della personalità instabile di Kenny e della sua mentalità da traffi-cone. Quei commenti erano interessanti, ma troppo generici per essermi veramente d'aiuto. In un paio di conversazioni c'erano state lunghe pause significative che mi avevano messa a disagio, spingendomi a chiedermi cosa non era stato detto.

Come ultimo sforzo della giornata, decisi di andare di nuovo a controllare l'appartamento di Kenny. Il portiere mi aveva fatta entrare due giorni prima, quando era ancora confuso sul mio ruolo di aiutante delle forze dell'ordine. Mentre ammiravo la cucina, mi ero appropriata di nascosto di una chiave di riserva, quindi ora potevo entrare silenziosamente a casa di Kenny ogni volta che volevo. La legalità della cosa era quantomeno dubbia, e se fossi stata beccata sul fatto avrei avuto un bel po' di fastidi.

Kenny abitava appena oltre la Route 1 in un vasto complesso residenziale chiamato Collina delle querce. Dal momento che non c'erano né querce né colline in vista, potevo soltanto immaginare che le avessero rase al suolo per far spazio ai bunker di mattoni a tre piani, reclamizzati come abitazioni di lusso a prezzo contenuto.

Parcheggiai in un posto libero e sbirciai l'ingresso illuminato attraverso la pioggia e l'oscurità. Aspettai che una coppia uscita di corsa dalla macchina entrasse nell'edificio. Trasferii le chiavi dell'appartamento di Kenny e la bomboletta di spray urticante dalla borsa di pelle nera alla tasca del giubbotto, mi tirai su il cappuccio a coprire i capelli umidi e uscii dalla Jeep. Durante la giornata la temperatura era calata sensibilmente e il freddo mi si infilò nei jeans bagnati. Con tanti saluti all'estate indiana.

Attraversai l'atrio a testa bassa, ancora incappucciata, ed ebbi la fortuna di trovare un ascensore libero. Arrivai all'ultimo e percorsi in fretta il corridoio fino all'appartamento 302. Rimasi per un istante in ascolto dietro la porta ma non sentii nulla. Bussai. Bussai ancora. Nessuna risposta. Infilai la chiave nella serratura e, con il cuore che mi martellava nel petto, entrai

alla svelta, accendendo subito le luci. L'appartamento sembrava vuoto. Passai al setaccio una stanza dopo l'altra e alla fine decisi che Kenny non era stato lì dal giorno della mia ultima visita. Controllai la segreteria telefonica. Non c'erano messaggi.

Ancora una volta mi misi all'ascolto dietro la porta. Dalla parte opposta sentii solo silenzio. Spensi le luci, trassi un respiro profondo e uscii di corsa in corridoio, annaspando per il sollievo di aver finito e di non essere stata vista da nessuno.

Quando tomai nell'atrio, andai dritta alle caselle della posta e controllai quella di Kenny. Era piena zeppa di roba. Roba che avrebbe potuto aiutarmi a trovarlo. Sfortunatamente, incasinare la posta di qualcuno è un reato federale. E rubarla è una cosa che proprio non si fa. Davvero sbagliato, mi dissi. La corrispondenza è sacra. Sì, ma un momento... io avevo la chiave! Questo non mi dava forse qualche diritto? Di nuovo, la legalità della cosa era alquanto dubbia, dal momento che, in effetti, la chiave l'avevo più o meno rubata. Appoggiai il naso alla grata e guardai nella casella. Una bolletta del telefono. Quella poteva darmi degli indizi. La tentazione mi faceva girare la testa. Infermità mentale temporanea, pensai. Ero in preda a una temporanea infermità mentale. D'accordo.

Respirai a fondo, infilai la chiavetta nella serratura, aprii la casella e ficcai la posta di Kenny nella borsa. Chiusi lo sportellino e me ne andai ricoperta di sudore, tentando di raggiungere il rifugio sicuro della mia automobile prima che ritrovassi la sanità di mente e la mia eventuale linea di difesa andasse a farsi fottere.

DUE

Mi misi al volante, chiusi le portiere con la sicura e mi guardai furtivamente intorno per capire se fossi stata vista commettere un reato federale. Avevo la borsa premuta contro il petto, e piccoli puntini neri ballavano nel mio campo visivo. D'accordo, non ero la cacciatrice di taglie più esperta e rilassata che fosse mai esistita, e allora? Cosa importava, se poi riuscivo a beccare il mio ricercato?

Infilai la chiave nel quadro, accesi il motore e abbandonai il parcheggio. Misi una cassetta degli Aerosmith nell'autoradio e sparai il volume al massimo quando raggiunsi la Route 1. Era buio e pioveva, la visibilità era pessima, ma così è il New Jersey, e noi non rallentiamo per niente e per nessuno. Due stop si accesero davanti a me e mi fermai, sbandando con la co-

da. Il semaforo diventò verde e scattammo tutti insieme con il pedale schiacciato fino in fondo. Attraversai in diagonale due corsie per raggiungere la mia uscita, tagliando la strada a una BMW. Il conducente mi mostrò il dito medio e suonò il clacson.

Gli risposi con qualche gesto derisorio di chiara estrazione italiana e feci qualche commento su sua madre. Essere nati a Trenton implica una certa dose di responsabilità in queste situazioni.

Il traffico in città era pesante, e provai un certo sollievo quando finalmente attraversai i binari della ferrovia e sentii il Borgo che si avvicinava e mi risucchiava. Raggiunsi la Hamilton e il raggio traente del senso di colpa di famiglia si impossessò della mia Jeep.

Quando parcheggiai accanto al vialetto, mia madre stava sbirciando fuori dalla porta della veranda. «Sei in ritardo» mi disse.

«Di due minuti!»

«Ho sentito delle sirene. Non avrai avuto un incidente, vero?»

«No, non ho avuto nessun incidente. Stavo lavorando».

«Dovresti trovarti un lavoro vero. Qualcosa di stabile, con orari normali. Tua cugina Marjorie ha trovato un bel posto da segretaria da J and J. Ho sentito dire che guadagna dei bei soldi».

Nonna Mazur era nell'atrio. Viveva con i miei genitori, ora che Nonno Mazur si scofanava la solita colazione di due uova con tre etti di pancetta fritta nei verdi pascoli dell'aldilà.

«Diamoci una mossa con questa cena, se vogliamo fare in tempo per la veglia» disse Nonna Mazur. «Sai bene che mi piace arrivare presto, così riesco a prendermi un buon posto. E stasera ci saranno i Cavalieri di Colombo. Sarà pieno di gente». Si lisciò il davanti del vestito. «Cosa ne pensi del mio abito?» mi domandò. «È troppo vistoso?»

Nonna Mazur aveva settantadue anni e non dimostrava un solo giorno in più dei novantuno. Le volevo un bene dell'anima, ma in fatto di abbigliamento sembrava una scatoletta di zuppa. La *mise* di quella sera consisteva in un vestito rosso pompiere con una fila di bottoni dorati sul davanti. «È perfetto» le dissi. Specialmente per l'impresa funebre, che quella sera sarebbe stata la capitale nazionale della cataratta.

Mia madre portò in tavola il purè di patate. «Venite a mangiare» disse, «prima che si freddi».

«Allora, cos'hai fatto oggi?» domandò Nonna Mazur. «Hai dovuto pestare qualcuno?»

«Ho passato tutta la giornata a cercare Kenny Mancuso, ma non ho avu-

to molta fortuna».

«Kenny Mancuso è un pocodibuono» commentò mia madre. «I Morelli e i Mancuso sono gentaccia, tutti quanti. Non c'è da fidarsi».

Mi voltai a guardare mia madre. «Hai sentito niente di Kenny? Magari qualche pettegolezzo?»

Nel Borgo, è possibile nascere nel regno della 'pocodibontà'. Le donne Morelli e Mancuso sono irreprensibili, ma gli uomini sono degli stronzi. Bevono, fanno casino, picchiano i figli e tradiscono mogli e fidanzate.

«Sergie Morelli ci sarà, alla veglia» disse Nonna Mazur. «Sarà con i Cavalieri di Colombo. Se vuoi glielo faccio io il terzo grado. E con discrezione. Ha sempre avuto un certo debole per me, sai».

Sergie Morelli aveva ottantun anni e un sacco di peli ispidi e grigi che gli uscivano da orecchie grandi quanto metà della sua testa avvizzita. Non mi aspettavo che Sergie Morelli sapesse dov'era nascosto Kenny, ma a volte spizzichi e bocconi di notizie apparentemente innocue si rivelavano inaspettatamente utili. «Che ne dici se vengo con te alla veglia» proposi, «e torchiamo insieme Sergie?»

«Per me va bene. Però non rovinarmi lo stile».

Mio padre alzò gli occhi al cielo e infilzò il pollo arrosto con la forchetta.

«Pensi che debba venire armata?» mi domandò Nonna Mazur.

«Oh, cielo» sospirò mio padre.

Per dessert c'era la torta di mele ancora calda. Le mele erano farinose e profumavano di cannella. La crosta era croccante, con un velo di zucchero. Ne mangiai due fette e arrivai quasi all'orgasmo. «Dovresti aprire una pasticceria» dissi a mia madre. «Potresti fare una fortuna, con le torte».

Mia madre stava raccogliendo i piatti da dessert e le posate. «Ho già abbastanza da fare con la casa e tuo padre. E, comunque, se proprio dovessi andare a lavorare, vorrei fare l'infermiera. Ho sempre pensato che me la sarei cavata bene».

La guardammo tutti a bocca spalancata. Nessuno l'aveva mai sentita esprimere quell'aspirazione. In realtà, nessuno l'aveva mai sentita parlare di aspirazioni che non fossero nuovi centrini o nuove tende per il soggiorno.

«Forse dovresti prendere in considerazione l'idea di tornare a scuola» le dissi. «Potresti iscriverti all'università. Fanno dei corsi per infermiere».

«Io non vorrei mai fare l'infermiera» sentenziò Nonna Mazur. «Devono portare quelle scarpe orribili, bianche, con la suola di gomma, e svuotare padelle tutto il giorno. Se dovessi trovarmi un lavoro, vorrei fare la star del

cinema».

* * *

Nel Borgo ci sono cinque imprese funebri. La salma del cognato di Betty Szajack, Danny Gunzer, era esposta da Stiva's Mortuary.

«Quando muoio, fa' in modo che mi portino da Stiva» mi disse Nonna Mazur lungo la strada. «Non voglio che quell'incapace di Mosel si occupi del mio cadavere. Non capisce niente di trucco. Usa troppo rosso. Nessuno ha un'aria naturale, da lui. E non voglio che Sokolowsky mi veda nuda. Ho sentito dire delle cose strane su Sokolowsky. Stiva è il migliore. Se sei qualcuno, vai da Stiva».

Stiva era sulla Hamilton, non lontano dall'Ospedale St Francis, in una costruzione vittoriana circondata da un portico. La casa era dipinta di bianco, con imposte nere; per riguardo nei confronti dei vecchietti, Stiva aveva fatto posare una moquette verde che partiva dall'ingresso e proseguiva giù per i gradini fino al marciapiede. Un vialetto faceva il giro dell'edificio e conduceva a un garage a quattro posti dove erano sistemate le automobili necessarie al servizio. Nell'ala nuova c'erano due camere ardenti. Non avevo mai fatto il giro completo, ma immaginavo che lì ci fosse anche l'attrezzatura per l'imbalsamazione.

Parcheggiai sulla strada e girai intorno alla Jeep per aiutare la nonna a scendere: aveva stabilito che non sarebbe riuscita a carpire informazioni a Sergie Morelli indossando le sue consuete scarpe da tennis e ora era in precario equilibrio su un paio di scarpe di pelle nera con i tacchi alti, come quelle che, secondo lei, portavano tutte le belle ragazze.

La afferrai saldamente per il gomito e la condussi fino all'atrio, dove i Cavalieri di Colombo erano ammassati con i loro buffi berretti e fusciacche. Tutti parlavano a bassa voce, e i passi erano attutiti dalla moquette nuova. Il profumo dei fiori recisi era travolgente, mischiato a un penetrante sentore di mentine che non riusciva a nascondere il fatto che i Cavalieri di Colombo si erano tirati su con abbondanti dosi di Seagram doppio malto.

Constantine Stiva aveva iniziato la sua attività trent'anni prima e da allora aveva sempre sorvegliato con garbo i dolenti. Stiva era l'immagine del perfetto becchino: le labbra perennemente fisse in un'espressione di circostanza, la fronte alta pallida e rassicurante come una vecchia pantofola, i movimenti sempre discreti e silenziosi. Constantine Stiva... l'imbalsamatore fantasma.

Di recente il figliastro di Constantine, Spiro, aveva iniziato a emettere versi da becchino, librandosi al fianco di Constantine nel corso delle veglie serali e assistendolo nelle sepolture del mattino. Se per Constantine Stiva la morte era una ragione di vita, per Spiro sembrava trattarsi più di uno spettacolo sportivo. I suoi sorrisi di circostanza erano tutti denti e niente cuore. Se avessi dovuto indovinare quale aspetto del mestiere preferiva, avrei detto la chimica: i tavoli d'acciaio e i rampini per i pancreas. La sorellina di Mary Lou Molnar aveva fatto le elementari con lui e aveva raccontato a Mary Lou che Spiro, quando si tagliava le unghie, le conservava in un barattolo di vetro.

Spiro era basso e scuro, con ciuffetti di peli sulle dita delle mani e una faccia dominata dal naso e dalla fronte sfuggente. La dolorosa verità era che assomigliava a un ratto sotto steroidi, e quella voce sul fatto che mettesse da parte le unghie non migliorava affatto la sua immagine ai miei occhi.

Era amico di Moogey Bues, ma non era sembrato particolarmente turbato dalla sparatoria. Gli avevo parlato brevemente mentre passavo in rassegna i nomi elencati nell'agendina nera di Kenny. La reazione di Spiro era stata educatamente guardinga. Sì, aveva frequentato Kenny e Moogey al liceo. E sì, erano rimasti amici. No, non riusciva a immaginare una ragione per le due aggressioni. E no, non aveva visto Kenny dal giorno dell'arresto e non aveva la minima idea di dove potesse trovarsi.

Constantine non si vedeva da nessuna parte, ma Spiro era lì nell'atrio a dirigere il traffico, con un sobrio completo scuro e una camicia bianca stirata e inamidata.

La nonna lo guardò come si potrebbe guardare una pessima imitazione di un gioiello di valore. «Dov'è Con?» domandò.

«All'ospedale. Ernia del disco. È successo la settimana scorsa».

«No!» disse la nonna, inspirando bruscamente. «E chi si occupa degli affari?»

«Io. In ogni caso, ormai sono io a mandare avanti la ditta. E poi c'è Louie, naturalmente».

«Chi è Louie?»

«Louie Moon» rispose Spiro. «Probabilmente non lo conosce perché lavora quasi sempre la mattina, e a volte guida il carro. È con noi da quasi sei mesi, ormai».

Una giovane donna si fece largo nell'ingresso e si fermò al centro dell'atrio. Mentre si sbottonava il soprabito, si guardò attentamente intorno. In-

crociò lo sguardo di Spiro, che la salutò con il suo cenno da becchino. La giovane donna ricambiò il saluto.

«Sembra che sia interessata a lei» disse Nonna Mazur a Spiro.

Spiro sorrise, mostrando gli incisivi superiori sporgenti e quelli inferiori tanto storti da diventare il sogno erotico di un ortodontista. «Molte donne sono interessate a me. Sono un buon partito». Allargò le braccia. «Un giorno tutto questo sarà mio».

«Non l'avevo mai guardata sotto questa luce, signor Spiro» disse la nonna. «Immagino che sia in grado di mantenere una donna in grande stile».

«Sto pensando di ingrandirmi» ribatté lui. «Forse creare un franchising».

«Hai sentito?» mi disse Nonna Mazur. «Non è carino, trovare un giovane con un po' di ambizione?»

Se la cosa fosse continuata un minuto di più, probabilmente avrei vomitato sul completo scuro di Spiro. «Siamo qui per rendere omaggio a Danny Gunzer» gli dissi. «È stato un piacere, ma se non ci sbrighiamo i Cavalieri di Colombo si prenderanno tutti i posti migliori».

«Capisco perfettamente. Il signor Gunzer è nella sala verde».

Un tempo, la sala verde era il soggiorno. Doveva essere una delle stanze più belle, ma Stiva aveva dipinto le pareti di un verde bile e aveva installato dei lampadari con una luce che avrebbe potuto illuminare un campo di calcio.

«Detesto la sala verde» disse Nonna Mazur, seguendomi. «Con quelle luci così forti, in quella stanza si vede ogni ruga. Ecco cosa succede quando ti fai fare l'impianto elettrico da Walter Dumbowski. Quei fratelli Dumbowski non capiscono proprio niente. Ricordati, se soltanto Stiva prova a mettermi nella sala verde, tu riportami a casa. Tanto vale che il mio cadavere se ne stia sul marciapiede ad aspettare il camion della spazzatura del giovedì. Se sei davvero qualcuno, ti prendi una di quelle nuove sale sul retro con i pannelli di legno. Lo sanno tutti».

Betty Szajack e sua sorella erano accanto alla bara aperta. La signora Goodman, la signora Gennaro, la vecchia signora Ciak e sua sorella si erano già sedute. Nonna Mazur fece uno scatto in avanti e mise la borsetta su una sedia pieghevole in seconda fila. Con il posto assicurato, caracollò vicino a Betty Szajack e le fece le condoglianze mentre io mi aggiravo in fondo alla sala. Venni a sapere che Gail Lazar era incinta, che il negozio di alimentari di Barkalowski era stato ispezionato dall'ufficio di igiene, e che avevano arrestato Biggy Zaremba per esibizionismo e atti osceni in luogo pubblico. Ma non scoprii nulla su Kenny Mancuso.

Vagai tra la piccola folla, sudando sotto la camicia di flanella e il maglioncino a girocollo, con visioni dei miei capelli umidi che si increspavano fino al massimo volume consentito. Quando tornai da Nonna Mazur, ansimavo come un cane.

«Tu guarda questa cravatta» mi disse la nonna, in piedi accanto alla bara, gli occhi incollati su Gunzer. «C'ha su quelle piccole teste di cavallo. È il massimo. Mi fa quasi venir voglia di essere un uomo, così potrebbero mettermi in una bara con su una cravatta come questa».

Alcune persone si spostarono in fondo alla sala e cessò ogni bisbiglio. I Cavalieri di Colombo avevano fatto il loro ingresso. Gli uomini avanzarono in fila per due, e Nonna Mazur si mise in punta di piedi, ruotando sui tacchi a spillo per vederci meglio. Un tacco si conficcò nella moquette e Nonna Mazur si inclinò all'indietro, il corpo rigido come una tavola da stiro.

Andò a sbattere contro la bara prima che avessi il tempo di afferrarla, agitando le braccia in cerca di equilibrio finché non trovò un appiglio. Si aggrappò a un cavo che sosteneva un grosso vaso di gladioli. Il supporto resse, ma il vaso si rovesciò, cadendo nella bara e colpendo la salma di Danny Gunzer in piena fronte. L'acqua si riversò nelle orecchie di Danny e gli colò giù dal mento, mentre i gladioli si sistemavano sul completo grigio fumo in una macchia confusa e colorata. Tutti ammutolirono per l'orrore, magari aspettandosi che Gunzer si alzasse strillando dalla bara, ma lui non si mosse di un millimetro.

Nonna Mazur era l'unica a non essere rimasta raggelata. Si raddrizzò e si sistemò il vestito. «Be', meno male che è morto» disse. «Così non si è fatto niente nessuno».

«Niente? *Niente?*» strillò la vedova Gunzer, con gli occhi fuori dalle orbite. «Guardagli la cravatta! È rovinata! Ho pagato un supplemento, per quella cravatta!»

Borbottai qualche scusa alla signora Gunzer e mi offrii di rimborsarle il danno, ma la vedova era in preda a un attacco di nervi e non mi ascoltò nemmeno.

Agitò il pugno in direzione di Nonna Mazur. «Dovrebbero rinchiuderti. Tu e quella pazza di tua nipote. Una cacciatrice di taglie! E chi ha mai sentito una cosa del genere?»

«Prego?» sbottai, gli occhi stretti e le mani sui fianchi.

La signora Gunzer fece un passo indietro (probabilmente temendo che io potessi spararle) e io usai quello spazio per la ritirata. Afferrai Nonna Ma-

zur per un braccio, raccattai le sue cose e la condussi verso la porta. Nella fretta, ci mancò poco che non mandassi Spiro a gambe all'aria.

«È stato un incidente» gli disse la nonna. «Mi si è incastrato il tacco nella moquette. Poteva succedere a chiunque».

«Ma certo» rispose Spiro. «Sono sicuro che la signora Gunzer se ne rende conto perfettamente»

«Io non mi rendo conto proprio di niente» strillò la signora Gunzer. «Quella donna è una minaccia per le persone normali».

Spiro ci accompagnò fino nell'atrio. «Spero che questo incidente non vi impedisca di tornare a trovarci. Siamo sempre contenti che delle belle signore vengano a farci visita». Si avvicinò, portando le labbra al mio orecchio in un mormorio cospiratorio. «Vorrei parlarti in privato, c'è una questione che dovrei risolvere».

«Che genere di questione?»

«Devo ritrovare qualcosa che ho perso, e ho sentito dire che sei molto brava nelle ricerche. Ho chiesto un po' in giro dopo che eri venuta a parlarmi di Kenny».

«In realtà, al momento sono molto occupata. E non sono un investigatore privato. Non ho la licenza».

«Mille dollari. Netti».

Il tempo sembrò fermarsi e per qualche secondo mi scatenai mentalmente in una giornata di shopping compulsivo. «Ovviamente, se manteniamo la cosa riservata, non vedo nessun ostacolo nel dare una mano a un amico» dissi. Poi abbassai la voce. «Che cosa devo ritrovare?»

«Bare» sussurrò Spiro. «Ventiquattro bare».

* * *

Quando arrivai a casa trovai Morelli ad aspettarmi. Era appoggiato al muro, le mani in tasca, le caviglie incrociate. Sollevò lo sguardo quando uscii dall'ascensore e sorrise alla vista del sacchetto di carta marrone che portavo con me.

«Fammi indovinare» disse. «Avanzi».

«Accidenti, adesso capisco perché sei riuscito a diventare detective».

«Posso fare di meglio». Annusò l'aria. «È pollo».

«Continua così e riuscirai a entrare nei Servizi Speciali».

Mi tenne il sacchetto mentre aprivo la porta. «Giornata dura?»

«La mia giornata è morta più o meno alle cinque del pomeriggio. Se non

mi tolgo alla svelta questi vestiti faccio la muffa».

Morelli andò in cucina e prese dal sacchetto il pollo avvolto nel cellophane, un contenitore di ripieno, uno di sugo e uno di purè di patate. Mise il sugo e il purè nel microonde e lo programmò per tre minuti. «Com'è andata con la lista? Scoperto qualcosa di interessante?»

Gli diedi piatto e posate e presi una birra dal frigo. «Zero assoluto. Nessuno l'ha visto».

«Hai qualche idea intelligente su cosa fare ora?»

«No». E invece sì! La posta! Mi ero dimenticata della posta di Kenny che avevo in borsa. La tirai fuori e la sparpagliai sul ripiano della cucina: bolletta del telefono, conto della MasterCard, un mazzetto di dépliant pubblicitari e una cartolina che ricordava a Kenny un imminente controllo dentistico.

Morelli mi guardò mentre spargeva il sugo sul ripieno, sul pollo freddo e sul purè. «È la tua posta?»

«Non guardare».

«Merda» disse Morelli. «Ma per te non c'è proprio niente di sacro?»

«La torta di mele della mamma. Insomma, cosa dovrei fare adesso? Dovrei aprire le buste con il vapore o qualcosa del genere?»

Morelli fece cadere le buste sul pavimento e le calpestò più volte con la suola della scarpa. Io le raccolsi e le esaminai. Erano stropicciate e sporche.

«Ricevute in pessime condizioni» disse Morelli. «Prima apri la bolletta del telefono».

Scorsi l'elenco delle chiamate e rimasi sorpresa nel trovare quattro telefonate intercontinentali.

«Che cosa ne pensi?» domandai a Morelli. «Conosci qualcuno di questi prefissi?»

«I primi due sono del Messico».

«Sei in grado di risalire ai nomi dai numeri?»

Morelli posò il piatto sul ripiano, estrasse l'antenna del mio cordless e fece un numero. «Ciao, Murphy» disse. «Ho bisogno che mi trovi i nominativi e gli indirizzi che corrispondono a questi numeri di telefono». Lesse i numeri e iniziò a mangiare mentre aspettava. Qualche minuto dopo, Murphy tornò al telefono e Morelli lo ringraziò per le informazioni. Quando riappese, il suo volto era impassibile. Ormai conoscevo quella faccia: era la sua espressione da sbirro.

«Gli ultimi due numeri sono di El Salvador. Murphy non ha potuto esse-

re più preciso».

Presi un pezzo di pollo dal suo piatto e iniziai a mangiucchiarlo. «Perché Kenny telefona in Messico e a El Salvador?»

«Forse ha in programma una vacanza».

Non mi fidavo per niente di Morelli quando faceva così. Di solito gli si leggevano chiaramente le emozioni in faccia.

Aprì l'estratto conto della MasterCard. «Kenny si è dato da fare. Il mese scorso ha comprato roba per quasi duemila dollari».

«Qualche biglietto aereo?»

«Nessun biglietto aereo». Mi porse il foglio. «Guarda tu stessa».

«Abbigliamento, per la maggior parte. E tutto in negozi del posto». Misi i due conti sul ripiano della cucina. «E questi numeri di telefono...»

Morelli aveva ficcato di nuovo la testa nel sacchetto di carta. «È torta di mele, quella che vedo?»

«Tocca quella torta e sei un uomo morto».

Morelli mi accarezzò sotto il mento. «Adoro quando mi parli così. Mi piacerebbe fermarmi e ascoltarti ancora un po', ma devo darmi una mossa».

Uscì, percorse rapidamente il corridoio e scomparve nell'ascensore. Soltanto quando si chiusero le porte della cabina mi resi conto che se n'era andato con la bolletta del telefono di Kenny. Mi picchiai la mano sulla fronte. «Maledizione!»

Tornai in casa, chiusi la porta a chiave, mi tolsi i vestiti camminando verso il bagno e mi infilai sotto una doccia bollente. Dopo la doccia, indossai una camicia da notte di flanella. Mi asciugai i capelli e tornai a piedi nudi in cucina.

Mangiai due fette di torta di mele, diedi un paio di pezzettini di mela avanzata e un frammento di crosta a Rex e andai a letto, pensando alle bare di Spiro. Non mi aveva fornito altri elementi. Mi aveva detto soltanto che le bare erano scomparse e che doveva ritrovarle. Non riuscivo a capire come si potessero perdere ventiquattro bare, ma tutto è possibile. Gli avevo promesso che sarei tornata senza Nonna Mazur in modo da discutere i dettagli del caso.

* * *

Trascinai le mie stanche membra fuori dal letto alle sette del mattino e guardai dalla finestra. La pioggia era cessata, ma il cielo era ancora coper-

to e fuori c'era abbastanza buio da sembrare la fine del mondo. Mi misi un paio di pantaloncini e una felpa e mi allacciai le scarpe da ginnastica. Feci tutto questo con lo stesso entusiasmo che avrei avuto nel cospargermi di benzina e darmi fuoco. Cercavo di andare a correre almeno tre volte la settimana, ma non mi era mai venuto in mente nemmeno di striscio che la cosa potesse piacermi. Correvo per bruciare la birra che mi bevevo di tanto in tanto, e perché era comunque una buona cosa essere in grado di seminare qualche malintenzionato.

Corsi per cinque chilometri, tornai barcollando nell'atrio e presi l'ascensore. Non c'era motivo di strafare con l'esercizio fisico.

Accesi la macchina del caffè e mi feci una doccia veloce. Indossai un paio di jeans e una camicia in denim, ingollai una tazza di caffè e mi misi d'accordo con Ranger: ci saremmo incontrati di lì a mezz'ora per fare colazione. Io avevo accesso al mondo underground del Borgo, ma Ranger aveva accesso all'underground dell'underground. Conosceva gli spacciatori, i magnaccia e i trafficanti d'armi. Quella faccenda di Kenny Mancuso stava iniziando a diventare preoccupante, e volevo scoprire perché. Non che la cosa condizionasse il mio lavoro. Il mio lavoro era molto lineare. Trovare Kenny, portarlo dentro. Punto. Il problema era Morelli. Non mi fidavo di lui, e detestavo l'idea che potesse saperne più di quanto ne sapevo io.

* * *

Quando arrivai alla caffetteria, Ranger era già seduto. Indossava dei jeans neri, un paio di stivali da cowboy in pelle di serpente cuciti a mano e una T-shirt nera che se ne stava tesa sul suo torace e sui suoi bicipiti. Dietro di lui, appeso sulla spalliera della sedia, c'era un giubbotto di pelle nera. Un lato era più basso dell'altro, appesantito da un orribile rigonfiamento nella tasca.

Ordinai una cioccolata calda e dei pancake ai mirtilli con sciroppo extra.

Ranger ordinò un caffè e mezzo pompelmo. «Cosa succede?» mi chiese.

«Hai sentito della sparatoria alla Delio's Exxon, sulla Hamilton?»

Lui annuì. «Qualcuno ha fatto la pelle a Moogey Bues».

«Sai chi è stato?»

«Non ho un nome».

Arrivarono il caffè e la cioccolata calda. Aspettai che la cameriera se ne andasse prima di fargli un'altra domanda.

«Se non hai un nome, che cos'hai?»

«Una sensazione pessima».

Sorseggiai la cioccolata. «Ce l'ho anch'io. Morelli dice che sta cercando Kenny Mancuso per fare un favore alla madre di Kenny. Io invece credo che ci sia sotto altro».

«Uh-oh» fece Ranger. «Ti sei rimessa a leggere quei libri di Nancy Drew?»

«Allora, che ne pensi? Hai sentito qualcosa di strano sul conto di Kenny Mancuso? Pensi che sia stato lui a far fuori Moogey Bues?»

«Quello che penso è che per te non faccia differenza. Non devi fare altro che trovare Kenny e portarlo dentro».

«Sfortunatamente ho finito le briciole da seguire nel bosco».

La cameriera portò i miei pancake e il pompelmo di Ranger.

«Ragazzi, sembra davvero appetitoso» dissi guardando il pompelmo mentre versavo lo sciroppo sulle frittelle. «Forse la prossima volta ne prendo uno anch'io».

«Meglio stare attenti» disse Ranger. «Non c'è niente di più orribile di una vecchia donna bianca grassa».

«Non mi stai aiutando molto».

«Che cosa sai di Moogey Bues?»

«Che è morto».

Ranger mangiò uno spicchio di pompelmo. «Potresti controllare lui».

«E, mentre io faccio qualche verifica, tu tieni l'orecchio sul terreno».

«Kenny Mancuso e Moogey non si muovono necessariamente nel mio territorio».

«Tentare non costa nulla, però».

«Vero» ammise Ranger. «Non costa nulla».

Finii la cioccolata e i pancake e rimpiansi di non aver messo una felpa: almeno avrei potuto slacciare il primo bottone dei jeans. Ruttai con discrezione e pagai il conto.

Tornai sulla scena del crimine e mi presentai a Cubby Delio, il proprietario della stazione di servizio.

«Non riesco a capire» disse Delio. «Ho questo posto da ventidue anni e non ho mai avuto guai».

«Da quanto tempo Moogey lavorava per lei?»

«Sei anni. Ha iniziato qui quando ancora andava alle superiori. Mi mancherà. Era una persona a posto, e un tipo davvero affidabile. Apriva sempre lui, alla mattina. Non mi sono mai dovuto preoccupare di niente».

«Non ha mai detto nulla di Kenny Mancuso? Lei sapeva che stavano li-

tigando?»

Lui scosse la testa. No.

«E della sua vita personale, cosa mi dice?»

«Non ne so molto. Non era sposato. A quanto ne so, aveva appena finito una storia e ne stava iniziando un'altra. Abitava da solo». Scartabellò alcuni fogli che teneva sulla scrivania e ne venne fuori con una lista di dipendenti stropicciata e macchiata di caffè. «Ecco l'indirizzo» disse. «Mercerville. Vicino alla scuola. Si era appena trasferito lì. Aveva preso una casa in affitto».

Copiai l'indirizzo, lo ringraziai e tornai alla Jeep. Percorsi la Hamilton fino alla Klockner, oltrepassai la Stienert High School e svoltai a sinistra in una via di casette monofamiliari. I giardini erano ben tenuti e recintati per i bambini e i cani. Le case erano perlopiù dipinte di bianco, con imposte color pastello. Cerano poche automobili parcheggiate nei vialetti. Era un quartiere per famiglie con doppio reddito. Tutti erano fuori a lavorare, a guadagnare abbastanza soldi per pagare il giardiniere, la domestica e l'asilo nido dei bambini.

Controllai i numeri civici finché non raggiunsi la casa di Moogey. Era indistinguibile dalle altre, senza alcun segno della tragedia appena capitata.

Parcheggiai, attraversai il giardino fino alla porta principale e bussai. Non rispose nessuno. Sbirciai da una stretta finestra accanto alla porta, ma riuscii a vedere ben poco: un atrio con il pavimento di legno, una scala che portava di sopra, un soggiorno che andava dall'atrio alla cucina. Sembrava tutto in ordine.

Camminai lungo il vialetto e guardai nel garage. C'era una macchina, e pensai che fosse quella di Moogey. Era una BMW rossa. Sembrava un po' troppo costosa per un tipo che lavorava in una stazione di servizio, ma cosa potevo saperne? Presi nota del numero di targa e tornai alla Jeep.

Ero seduta al volante che pensavo 'e adesso?', quando mi suonò il cellulare.

Era Connie, la segretaria dell'ufficio di Vinnie. «Ho un recupero facile facile per te» mi disse. «Passa dall'ufficio quando puoi che ti do la pratica».

«Quanto facile?»

«È una barbona. La vecchia che se ne sta alla stazione. Ruba delle mutande e poi si scorda la data dell'udienza. Tutto quello che devi fare è andarla a prendere e portarla davanti al giudice».

«Chi paga la cauzione, se è una senzatetto?»

«Una qualche associazione della chiesa. L'hanno adottata».

«Vengo subito».

Vinnie aveva un ufficio con vetrina sulla Hamilton. La Vincent Plum & Co. A parte la sua passione per il sesso bizzarro, Vinnie era una persona con una reputazione. Per la maggior parte del tempo, teneva le pecore nere della Trenton operaia fuori dal recinto del distretto di polizia. Di tanto in tanto gli capitava un delinquente vero, ma quel genere di casi finivano raramente nelle mie mani.

Nonna Mazur aveva un'immagine dei cacciatori di taglie tipo selvaggio West: persone che buttavano giù porte a calci facendo fuoco con le loro sei colpi. La realtà del mio lavoro era, la maggior parte delle volte, costringere degli idioti a entrare in macchina e poi accompagnarli al distretto di polizia, doveva venivano schedati di nuovo e rilasciati. Raccoglievo un sacco di ubriachi molesti e di disadattati, e ogni tanto mi capitava un taccheggiatore o un ladro di automobili. Vinnie mi aveva affidato Kenny Mancuso perché all'inizio sembrava un caso molto semplice. Kenny non aveva precedenti e veniva da una buona famiglia del Borgo. Inoltre Vinnie sapeva che avrei effettuato la cattura con l'aiuto di Ranger.

Parcheggiai la Jeep di fronte al negozio di alimentari di Fiorello. Mi feci preparare un panino con tonno e insalata ed entrai nell'ufficio di Vinnie.

Connie sollevò lo sguardo dalla scrivania, sistemata come una guardiola a bloccare l'accesso all'ufficio privato di Vinnie. I capelli di Connie erano sparati verso l'esterno, lunghi almeno quindici centimetri, e i riccioli neri le incorniciavano la faccia come il nido di un topo. Aveva un paio d'anni più di me, era quasi dieci centimetri più bassa, pesava una quindicina di chili in più e, come me, aveva ripreso il suo cognome da nubile dopo un divorzio molto penoso. Nel suo caso, il cognome era Rosolli, un cognome che nel Borgo tutti evitavano come la peste fin da quando era nato suo zio Jimmy. Ora Jimmy aveva novantadue anni e non sarebbe riuscito a trovarsi l'uccello nemmeno se avesse brillato nel buio, ma non era cambiato molto.

«Ehi» mi salutò Connie. «Come va?»

«Adesso come adesso, è una domanda alquanto complicata. Hai già la pratica della barbona?»

Connie mi passò diversi moduli tenuti insieme da una graffetta. «Eula Rothridge. La trovi alla stazione ferroviaria».

Scartabellai la pratica. «Niente foto?»

«Non ce n'è bisogno. La trovi seduta sulla panchina più vicina al parcheggio a godersi i raggi del sole».

«Qualche consiglio?»

«Cerca di non stare sottovento».

Con una smorfia, me ne andai.

La posizione di Trenton sulle rive del fiume Delaware aveva reso la città un ottimo terreno per il fiorire dell'industria e del commercio. Nel corso degli anni, la navigabilità e l'importanza del Delaware erano diminuite, portando Trenton allo stato attuale, ovvero niente più di un altro buco dimenticato lungo la rete autostradale del New Jersey. Di recente, però, la nostra squadra di baseball era arrivata nella Minor League, quindi la fama e la fortuna non potevano essere lontane.

Il ghetto si era lentamente esteso intorno alla stazione ferroviaria, rendendo praticamente impossibile raggiungere la stazione senza passare per stradine costellate di casette malridotte e senza giardino, piene di gente cronicamente depressa. Nei mesi estivi quei quartieri venivano invasi dal sudore e dall'aggressività. Quando la temperatura calava, il tono generale diventava scialbo, e l'animosità restava intrappolata dietro l'isolamento termico delle pareti.

Guidai lungo quelle stradine con i finestrini alzati e la sicura alle portiere. Era più una questione di abitudine che una precauzione consapevole, dal momento che chiunque, armato di un coltello da cucina, sarebbe stato in grado di squarciare senza fatica la capote di tela della mia Jeep.

La stazione ferroviaria di Trenton è piccola e non particolarmente degna di nota. Davanti all'ingresso principale c'è una stradina con i taxi in attesa e un poliziotto in uniforme che tiene d'occhio il circondario. La stradina è fiancheggiata da una serie di panchine dall'aspetto anonimo.

Eula era seduta su quella più lontana, con indosso diversi cappotti, un cappello di lana viola e un paio di scarpe da tennis. Aveva la faccia grassoccia e solcata da rughe profonde. I capelli color acciaio erano tagliati corti e spuntavano in ciocche disordinate da sotto il berretto. Le sue gambe erano prive di caviglie: entravano nelle scarpe come due würstel giganti, e le ginocchia comodamente aperte mostravano al mondo cose che sarebbe stato molto meglio tenere accuratamente nascoste.

Parcheggiai di fronte a lei, in divieto di sosta, e ricevetti un'occhiataccia di avvertimento dal poliziotto.

Gli mostrai i documenti della cauzione. «Mi fermo solo un minuto» gridai. «Sono venuta a portare Eula in tribunale».

Lui mi rivolse un'occhiata come per dire *ah, sì, certo, be', buona fortuna* e tornò a fissare attentamente il vuoto.

Eula mi parlò con voce rauca. «Io in tribunale non ci vengo».

«Perché no?»

«C'è il sole. Devo fare scorta di vitamina D».

«Ti comprerò un cartone di latte. Nel latte c'è molta vitamina D».

«E cos'altro mi compri? Mi compri anche un panino?»

Presi il mio panino al tonno dalla borsa. «Dovevo mangiarmelo a pranzo, ma puoi prenderlo tu».

«Che panino è?»

«Tonno e insalata. L'ho preso da Fiorello».

«Fiorello fa dei buoni panini. Ti ha messo anche i sottaceti?»

«Sì. Li ho fatti mettere».

«Non saprei. E tutta la mia roba?»

Accanto a lei c'era un carrello del supermercato, nel quale Eula aveva ficcato due grossi sacchi della spazzatura pieni di chissà cosa.

«La metteremo negli armadietti della stazione».

«E chi pagherà gli armadietti? Io vivo col sussidio, lo sai?»

«Agli armadietti ci penso io».

«Devi portarla tu, la roba. Io ho una gamba malata».

Guardai il poliziotto, che si stava fissando le scarpe con un sogghigno.

«Vuoi tirare fuori qualcosa da quei sacchi prima che li metta via?» domandai a Eula.

«No» rispose lei. «Ho tutto quello che mi serve».

«E dopo che ho sistemato i tuoi averi negli armadietti, ti ho comprato il cartone di latte e ti ho dato il panino, tu verrai con me, vero?»

«Certo».

Trascinai i sacchi su per i gradini, poi nel corridoio della stazione, quindi diedi un dollaro a un facchino perché mi aiutasse a ficcare quelle stramaledette cose puzzolenti negli armadietti. Una borsa per ogni armadietto. Feci cadere una manciata di quarti di dollaro nelle apposite fessure, presi le chiavi e mi appoggiai alla parete per riprendere fiato, pensando che dovevo assolutamente trovare il tempo di andare in palestra a rinforzare i muscoli della parte superiore del corpo. Tornai di fronte all'edificio, passai attraverso un McDonald's e comprai a Eula un cartone di latte scremato. Uscii dall'ingresso principale e mi guardai intorno. Eula era sparita. Era sparito anche il poliziotto. E sul mio parabrezza c'era una multa per divieto di sosta.

Mi avvicinai al primo taxi della fila e bussai al finestrino. «Dov'è andata Eula?»

«Non lo so» disse il tassista. «Ha preso un taxi».

«Aveva i soldi per un taxi?»

«Certo. Guadagna un bel po', stando qui».

«Sa dove abita?»

«Su quella panchina. L'ultima panchina sulla destra».

Fantastico. Salii in macchina e feci inversione, entrando nel parcheggio a pagamento. Aspettai che qualcuno liberasse un posto, poi fermai la macchina, mangiai il mio panino, bevvi il latte e mi misi ad aspettare con le braccia incrociate.

Due ore dopo, un taxi accostò e ne scese Eula. Arrancò fino alla sua panchina e vi si sedette con chiaro senso di possesso. Uscii dal parcheggio e mi fermai davanti a lei. Sorrisi.

Lei mi sorrise di rimando.

Scesi dalla macchina. «Ti ricordi di me?»

«Sì» rispose Eula. «Te ne sei andata con la mia roba».

«Te l'ho messa negli armadietti».

«Ce ne hai impiegato di tempo».

Sono nata prematura, un mese in anticipo, e non ho mai imparato il valore della pazienza. «Vedi queste due chiavi? La tua roba è chiusa in due armadietti che possono essere aperti soltanto da queste chiavi. O sali in macchina con me, oppure le butto in un tombino».

«Sarebbe una cosa molto cattiva da fare a una povera vecchia».

Ci mancò poco che mi mettessi a ringhiare.

«D'accordo» disse lei, sollevandosi a fatica dalla panchina. «Credo di poter venire con te. Non c'è più tanto sole, comunque».

Il distretto di polizia di Trenton è situato in un edificio squadrato di mattoni, alto tre piani. Un edificio gemello, collegato al livello della strada, ospita il tribunale e gli uffici. Il distretto è circondato dal ghetto su ogni lato: una posizione molto comoda, dato che la polizia non deve mai fare troppa strada per trovare il crimine.

Parcheggiai accanto alla stazione di polizia e condussi Eula attraverso l'ingresso principale, dal poliziotto che stava al bancone. Se fosse stato oltre l'orario d'ufficio, o se avessi avuto per le mani un fuggitivo recalcitrante, avrei suonato il citofono dell'ingresso posteriore e sarei andata direttamente dal tenente responsabile. Con Eula, nulla di tutto ciò era necessario, così restai seduta in attesa di sapere se il giudice che le aveva fissato la cauzione fosse o meno in servizio. Venne fuori che non lo era, e non ebbi altra scelta che portare Eula dal tenente responsabile e lasciargliela in cu-

stodia.

Le diedi le chiavi degli armadietti della stazione, mi feci rilasciare la ricevuta e uscii dall'ingresso secondario.

Morelli mi stava aspettando nel parcheggio, appoggiato al cofano della mia macchina, le mani in tasca in una perfetta imitazione di un duro da strada. Probabilmente non era affatto un'imitazione.

«Cosa c'è di nuovo?» mi domandò.

«Non molto. E tu?»

Si strinse nelle spalle. «Giornata fiacca».

«Uh-uh».

«Hai qualche pista su Kenny?» domandò.

«Niente che sia disposta a condividere con te. Ieri sera ti sei portato via la bolletta del telefono».

«Non l'ho fatto apposta. Mi ero dimenticato di averla in mano».

«Come no. E allora perché non mi hai detto niente dei numeri di telefono messicani?»

«Non c'era niente da dire».

«Non ci credo manco morta. E non credo nemmeno che tu stia dedicando tutte queste energie alla ricerca di Kenny soltanto per dovere nei confronti della famiglia».

«C'è qualche motivo per i tuoi dubbi?»

«Ho una strana sensazione alla bocca dello stomaco».

Morelli sogghignò. «Allora è una cosa seria».

D'accordo. Meglio un approccio diverso. «Pensavo che fossimo una squadra».

«Ci sono molti tipi di squadre. Alcune squadre lavorano in modo più indipendente».

Alzai gli occhi al cielo, esasperata. «Fammi capire come funziona: io condivido tutte le mie informazioni, ma tu no? Così, quando troveremo Kenny, tu te lo porterai via per ragioni che mi sono ancora sconosciute e mi taglierai fuori? Addio soldi del mio recupero!»

«Non è così. Non ti toglierò i soldi della taglia».

Ma per favore... Era esattamente così, e lo sapevamo entrambi.

TRE

Io e Morelli avevamo già avuto battaglie, in precedenza, con brevi vittorie da entrambe le parti. Avevo il sospetto che quella si sarebbe trasformata

in un'altra guerra, più o meno. E pensai che dovevo trovare il modo di adattarmi. Se avessi cercato lo scontro frontale con Morelli, lui avrebbe potuto rendere la mia vita di cacciatrice di taglie molto difficile, se non addirittura impossibile.

Questo non voleva dire che mi sarei trasformata in uno zerbino. La cosa importante era *sembrare* uno zerbino, nei momenti giusti. Decisi che quello non era uno di quei momenti e che il mio atteggiamento doveva essere arrabbiato e offeso. Era una parte molto facile da recitare, dato che mi sentivo esattamente così. Lasciai il parcheggio della polizia fingendo di sapere dove ero diretta, quando in realtà non ne avevo la più pallida idea. Erano quasi le quattro del pomeriggio e non avevo altri posti da controllare nella mia caccia a Mancuso, così mi diressi verso casa, guidando con il pilota automatico mentre ripassavo mentalmente i progressi fatti.

Sapevo che sarei dovuta andare a trovare Spiro, ma l'idea non riusciva proprio a eccitarmi. Non avevo la stessa passione entusiastica di Nonna Mazur per le pompe funebri. In realtà, pensavo che la morte fosse un po' spaventosa e che Spiro fosse davvero sgradevole. E, dato che già non ero di ottimo umore, rimandare la visita mi sembrò la cosa migliore.

Parcheggiai davanti al mio palazzo e rinunciai all'ascensore in favore delle scale, dal momento che i pancake al mirtillo della mattina se ne stavano ancora pigramente a riposare sopra la cintura dei miei Levi's. Entrai nel mio appartamento e quasi inciampai in una busta che era stata fatta scivolare sotto la porta. Era una busta normalissima, bianca, con il mio nome scritto a lettere adesive argentate. La aprii, presi l'unico foglio bianco che conteneva e lessi il messaggio. Due sole frasi, composte anch'esse con lettere adesive.

Prenditi una vacanza. Ti farà bene alla salute.

Nella busta non c'era il dépliant di un'agenzia di viaggi, quindi immaginai non si trattasse della pubblicità di una crociera.

Presi in considerazione l'altra possibilità. Una minaccia. Naturalmente, se la minaccia veniva da Kenny, ciò significava che si trovava ancora a Trenton. E, ancora meglio, voleva dire che avevo fatto qualcosa che l'aveva innervosito. A parte Kenny, non riuscivo a immaginare chi potesse minacciarmi. Forse uno degli amici di Kenny. Forse Morelli. Forse mia madre.

Salutai Rex, lasciai cadere la tracolla e la busta sul ripiano della cucina e ascoltai i messaggi della segreteria telefonica.

Mia cugina Kitty, che lavorava alla banca, mi aveva chiamato per dirmi

che stava tenendo d'occhio il conto corrente di Mancuso, proprio come le avevo chiesto, ma che non c'erano attività insolite.

La mia amica del cuore fin dal giorno della mia nascita, Mary Lou Molnar - ora Mary Lou Stankovic - aveva chiamato per sapere se ero sparita dalla faccia della terra, visto che non mi sentiva da un sacco di tempo.

Il terzo e ultimo messaggio era di Nonna Mazur.

«Odio queste stupide macchine» diceva. «Mi sento sempre un'idiota che parla da sola. Ho visto sul giornale che ci sarà una veglia funebre per quel tipo della stazione di servizio, stasera, e mi servirebbe un passaggio. Elsie Farnsworth ha detto che passa lei a prendermi, ma non mi piace andarci con lei perché ha l'artrite alle ginocchia e a volte le si incastra il piede nell'acceleratore».

La veglia funebre di Moogey Bues. Poteva valerne la pena. Attraversai il corridoio per chiedere in prestito il giornale al signor Wolesky. Il signor Wolesky teneva il televisore acceso giorno e notte, così era necessario picchiare molto forte alla porta per riuscire a farsi sentire. A quel punto, lui apriva e ti diceva che non era il caso che tu gli buttassi giù quella maledetta porta. Quando aveva avuto un attacco di cuore, quattro anni prima, aveva chiamato l'ambulanza, ma aveva rifiutato di farsi portare fuori finché non era finita la puntata di *Jeopardy!*

Il signor Wolesky venne ad aprire e mi guardò malissimo. «Non è il caso che mi butti giù questa maledetta porta» disse. «Non sono sordo, sa?»

«Mi chiedevo se poteva prestarmi il giornale di oggi».

«Se me lo riporta, sì. Mi serve la pagina dei programmi tivù».

«Volevo soltanto controllare i necrologi». Aprii il giornale alla pagina dedicata e mi misi a cercare. Moogey Bues era da Stiva. La veglia era alle sette in punto.

Ringraziai il signor Wolesky e gli restituii il giornale.

Telefonai alla nonna e le dissi che sarei passata a prenderla alle sette. Rifiutai l'invito a cena di mia madre, le promisi che non avrei indossato i jeans alla veglia funebre, chiusi la comunicazione e, intenzionata a limitare i danni dei pancake al mirtillo, ispezionai il frigorifero in cerca di cibi senza grassi.

Stavo esplorando un'insalata quando squillò il telefono.

«Ehilà» disse Ranger. «Ci scommetto che stai mangiando un'insalata, per cena».

Feci la linguaccia alla cornetta. «Hai qualche novità su Mancuso?»

«Mancuso non vive qui. Non mi viene a trovare. Non fa affari da queste

parti».

«Così, giusto per soddisfare la mia curiosità morbosa, se tu dovessi cercare ventiquattro bare scomparse, da dove cominceresti?»

«Le bare sono piene o vuote?»

Oh, merda, mi ero dimenticata di chiederlo. Ti prego, Dio, fa' che siano vuote, pregai.

Riappesi e chiamai Eddie Gazarra.

«Sei tu che paghi» disse Gazarra. «Spara».

«Voglio sapere a cosa sta lavorando Joe Morelli».

«Buona fortuna. La metà delle volte, nemmeno il suo capitano sa a cosa sta lavorando Morelli».

«Lo so, ma tu senti delle voci in giro, di sicuro».

Un sospiro profondo. «Vedrò cosa riesco a scoprire».

Morelli era un *vice*, il che voleva dire che era in un edificio diverso da quello di Eddie, in un'altra zona della città. I vice facevano molto lavoro per la DEA e per la dogana e tenevano quasi sempre la bocca chiusa sulle loro faccende. Ciò nonostante, c'erano sempre le chiacchiere da bar e i pettegolezzi e le confidenze delle mogli.

Mi liberai dei miei Levi's e mi cimentai nell'impresa tailleur-collant. Infilai i piedi in un paio di scarpe col tacco, mi ravvivai la chioma con l'aiuto di un po' di gel e di lacca e mi passai il mascara sulle ciglia. Feci un passo indietro e mi guardai allo specchio. Non male, anche se non credo che Sharon Stone si sarebbe buttata giù da un ponte per l'invidia.

«Guarda che gonna» disse mia madre quando aprì la porta di casa. «Non c'è da stupirsi se ci sono così tanti crimini, oggigiorno, con gonne così corte. Come fai a sederti con una gonna simile? Ti si vede tutto».

«È cinque centimetri sopra il ginocchio, mamma. Non è poi tanto corta».

«Non ho tempo da perdere a star qui a parlare di gonne» intervenne Nonna Mazur. «Devo andare alle pompe funebri. Devo proprio vedere come hanno sistemato questo tizio. Spero che non abbiano nascosto troppo bene i fori dei proiettili».

«Non sperarci» le dissi. «Credo che sia una veglia a bara chiusa». Non solo Moogey era stato impallinato, ma gli avevano fatto anche l'autopsia. Ci sarebbero voluti tutti gli uomini del Presidente per rimetterlo in sesto.

«Bara chiusa! Be', sarebbe davvero una delusione. Se si sparge la voce che Stiva fa le veglie con le bare chiuse, il suo pubblico sparirà in un amen». Si abbottonò un cardigan sopra il vestito e infilò la borsetta sottobraccio. «Sul giornale non c'era mica scritto, che la bara era chiusa».

«Dopo torna qui» disse mia madre. «Ho fatto il budino al cioccolato».

«Sei sicura di non voler venire?» le domandò Nonna Mazur.

«Non conoscevo Moogey Bues» le rispose mia madre. «Ho di meglio da fare che andare alla veglia funebre di un perfetto sconosciuto».

«Non ci andrei nemmeno io» ribatté Nonna Mazur, «ma sto aiutando Stephanie con la sua caccia all'uomo. Forse Kenny Mancuso si farà vivo, e Stephanie avrà bisogno di un po' di muscoli extra. Stavo guardando la televisione, e ho visto come si fa a mettere le dita negli occhi a qualcuno per bloccarlo».

«È sotto la tua tutela» mi disse mia madre. «Se ficca le dita negli occhi a qualcuno, ti riterrò personalmente responsabile».

* * *

La doppia porta della camera ardente era aperta per accogliere la folla venuta a porgere l'estremo saluto a Moogey Bues. Nonna Mazur iniziò subito a sgomitare per raggiungere le prime file, con me alle calcagna.

«Be', questa proprio le batte tutte» disse quando raggiunse la fine delle sedie pieghevoli. «Avevi ragione. Il coperchio è abbassato». Strinse gli occhi. «Come fanno a sapere che Moogey è davvero là dentro?»

«Sono sicura che qualcuno ha controllato».

«Ma non lo sappiamo con certezza».

La guardai senza rispondere.

«Forse dovremmo sbirciare dentro e vedere con i nostri occhi».

«*No!*»

Il brusio della conversazione cessò di colpo e tutte le teste si voltarono a guardarci. Feci un sorriso di scusa e misi un braccio protettivo intorno alle spalle della nonna.

Abbassai il tono di voce e aggiunsi un bel po' di severità al mio sussurro. «Non è educato guardare in una bara chiusa. E, a parte questo, non sono affari nostri: non ha poi molta importanza, per noi, se là dentro c'è Moogey oppure no. Se Moogey è scomparso, è una faccenda che riguarda la polizia».

«Potrebbe essere importante per il caso» disse la nonna. «Potrebbe avere a che fare con Kenny Mancuso».

«Sei soltanto una ficcanaso. Vuoi vedere i fori dei proiettili».

«Certo, c'è anche questo» ammise lei.

Notai che anche Ranger era venuto alla veglia. Per quanto ne sapevo,

Ranger portava soltanto due colori: verde militare e nero bastardo. Quella sera era in nero bastardo, la monotonia rotta soltanto da due orecchini che scintillavano sotto le luci della sala. Come sempre, i suoi capelli erano raccolti in una coda di cavallo. E, come sempre, indossava un giubbotto. Di pelle nera. Si poteva soltanto immaginare cosa ci fosse nascosto sotto. Probabilmente una potenza di fuoco sufficiente a radere al suolo una piccola nazione europea. Si era sistemato a ridosso della parete in fondo e se ne stava a braccia conserte, il corpo rilassato, gli occhi attenti.

Joe Morelli era di fronte a lui in una posa molto simile.

Notai un uomo che sgusciava oltre un capannello di persone raccolte vicino alla porta. L'uomo si guardò rapidamente intorno, poi salutò Ranger con un cenno del capo.

Soltanto chi conosceva Ranger molto bene sarebbe riuscito a capire che aveva risposto al saluto.

Guardai Ranger e lui formò con le labbra la parola 'Sandman'. Sandman. Non mi diceva niente.

Sandman si avvicinò alla bara e rimase a scrutare in silenzio il legno lucido. Il suo volto era privo di espressione. Aveva l'aria di chi le aveva già viste tutte e non gliene importava poi molto. I suoi occhi erano scuri, infossati, e circondati da rughe profonde. Immaginai che le rughe fossero dovute più a una vita dissoluta che al sole e alle risate. I suoi capelli erano nerissimi, tenuti schiacciati all'indietro da una buona dose di brillantina.

Mi sorpresi a fissarlo e i nostri sguardi si incrociarono per un istante prima che lui si voltasse.

«Devo parlare con Ranger» dissi a Nonna Mazur. «Se ti lascio sola, prometti di non combinare guai?»

La nonna sospirò, risentita. «Così mi insulti. Dopo tutti questi anni, credo di sapere come comportarmi».

«Non ficcare il naso e non tentare di guardare nella bara».

«Uff».

«Chi era il tizio che ha appena portato i suoi rispetti al morto?» domandai a Ranger. «Sandman?»

«Il nome è Perry Sandeman. Si è guadagnato il soprannome di Sandman, uomo della sabbia, perché se lo fai incazzare ti mette a dormire per tanto, tantissimo tempo».

«E tu come lo conosci?»

«Lo vedo in giro. Compra un po' di droga dai fratelli».

«Cosa ci fa qui?»

«Lavora all'officina».

«All'officina di Moogey?»

«Sì. Ho sentito dire che era presente, quando Moogey si è beccato la pallottola nel ginocchio».

Dall'altra parte della stanza qualcuno strillò, e subito dopo si udì il rumore di un oggetto pesante che sbatteva. Un oggetto pesante tipo il coperchio di una bara. Sentii i miei occhi che si alzavano al cielo.

Spiro apparve alla porta, non molto lontano da me. Due piccole rughe si erano disegnate tra le sue sopracciglia. Avanzò con passo deciso, tagliando la folla. Nella scia che si formò alle sue spalle, riuscii a vedere bene, e vidi Nonna Mazur.

«È stata la mia manica» disse la nonna a Spiro. «È rimasta impigliata per sbaglio nel coperchio e quella dannata cosa si è aperta. Poteva capitare a chiunque».

La nonna mi guardò e alzò i pollici in segno di trionfo.

«Quella è tua nonna?» indagò Ranger.

«Sì. Stava controllando che Moogey fosse davvero nella bara».

«Hai un patrimonio genetico della madonna, baby, lasciatelo dire» commentò Ranger.

Spiro controllò il coperchio per assicurarsi che fosse chiuso per bene e rimise a posto i fiori che erano caduti sul pavimento.

Io mi affrettai, preparandomi a sostenere la teoria della manica impigliata nel coperchio della bara, ma non era necessario. Spiro aveva chiaramente intenzione di minimizzare l'accaduto. Emise qualche verso da becchino per confortare i parenti più prossimi e si dedicò a cancellare le impronte di Nonna Mazur dal legno lucido della cassa.

«Mentre il coperchio era alzato, non ho potuto fare a meno di notare che hai fatto un buon lavoro» disse la nonna a Spiro. «I fori non si vedono quasi per niente, tranne nei punti in cui il tuo cerone da becchino ha ceduto un po'».

Spiro annuì solennemente e, con il sapiente tocco della punta di un dito sulla schiena di Nonna Mazur, la allontanò dalla bara. «Abbiamo del tè nell'atrio. Forse ne gradirebbe una tazza, dopo questa spiacevole esperienza?»

«Immagino che non mi farà male» rispose la nonna. «E comunque, qui avevo finito».

Accompagnai Nonna Mazur e mi assicurai che avesse davvero intenzione di bere un tè. Quando si sistemò sulla sua sedia con una tazza in mano e

un vassoietto di biscotti nell'altra, mi misi alla ricerca di Spiro. Lo trovai appena fuori dalla porta d'ingresso, in piedi in un alone di luce artificiale, intento a fumarsi una sigaretta di nascosto.

L'aria si era fatta fredda, ma Spiro sembrava non accorgersene. Inalava il fumo con forza e lo buttava fuori lentamente. Pensai che stesse tentando di assorbire la maggior quantità di catrame possibile, allo scopo di porre fine al più presto alla sua triste esistenza.

Bussai leggermente sul vetro della porta per attirare la sua attenzione. «Ti andrebbe di parlare delle... ehm, hai capito...?»

Lui annuì, fece un ultimo tiro dalla sigaretta e poi la buttò sul vialetto. «Ti avrei chiamata oggi pomeriggio, ma immaginavo che saresti venuta alla veglia di Bues. Ho bisogno di ritrovare subito quelle cose». Si guardò intorno per accertarsi che fossimo soli.

«Le bare sono come qualsiasi altra cosa. I fabbricanti hanno dei quantitativi in eccesso, oppure bare di seconda scelta, e fanno delle svendite. A volte è possibile comprarne in grandi quantità e strappare un buon prezzo. Circa sei mesi fa ho fatto un'offerta e me ne sono procurate ventiquattro sottocosto. Qui non abbiamo molto spazio, così le ho messe in un magazzino in affitto».

Si tolse una busta dalla tasca della giacca. Dalla busta prese una chiave e me la mostrò. «Questa è la chiave del magazzino. L'indirizzo è dentro la busta. Le bare erano avvolte in plastica protettiva per la spedizione ed erano protette da casse di legno impilabili. Ho anche accluso la foto di una delle bare. Sono tutte uguali. Molto ordinarie».

«L'hai detto alla polizia?»

«Non ho detto a nessuno del furto. Voglio riavere le bare e dare alla cosa la minor pubblicità possibile».

«Non è il mio campo».

«Mille dollari».

«Gesù, Spiro, stiamo parlando di bare! Che genere di persona ruberebbe delle bare? E da dove comincio a cercarle? Hai qualche indizio, qualcosa?»

«Una chiave e un magazzino vuoto».

«Forse dovresti dichiarare la perdita e incassare i soldi dell'assicurazione».

«Non posso chiedere i soldi dell'assicurazione senza una denuncia alla polizia, e non voglio coinvolgere la polizia in questa storia».

I mille dollari erano allettanti, ma il lavoro era più che bizzarro. One-

stamente, non avevo idea di dove cominciare a cercare ventiquattro bare perdute. «E supponiamo che le trovi... cosa succede? Come ti aspetti di riportarle indietro? Secondo me, se una persona è tanto viscida da rubare una bara, è anche abbastanza perfida da fare di tutto per tenersela».

«Un passo alla volta» disse Spiro. «La tua ricompensa per il ritrovamento non comprende il recupero della merce. Quello sarà un mio problema».

«Immagino di poter chiedere un po' in giro».

«La cosa deve restare confidenziale».

Figuriamoci. Come se avessi voglia che qualcuno sapesse che stavo cercando delle bare. Ma per favore. «Sarò una tomba». Presi la busta e la infilai in borsa. «Un'ultima cosa» dissi. «Le bare sono vuote, vero?»

«Vuotissime».

Tornai a cercare la nonna, e intanto pensavo che forse quella storia non era poi male. Spiro aveva perso una camionata di bare. Non erano troppo facili da nascondere. Voglio dire, non è che uno se le mette nel bagagliaio della macchina e se ne va. Qualcuno doveva essere andato al magazzino con un camion o con un pickup. Forse era un lavoro interno. Forse qualcuno della società che affittava i magazzini aveva fatto la soffiata sulla merce di Spiro. E allora? Il mercato delle bare è piuttosto limitato. Non è che si possono usare come vasi da fiori o come basi per lampade. Dovevano per forza essere state vendute a un'altra impresa funebre. I ladri dovevano essere dei criminali di prim'ordine. Il mercato nero delle bare.

Trovai Nonna Mazur che beveva il tè insieme a Joe Morelli. Non avevo mai visto Morelli con in mano una tazza di tè, e la visione era inquietante. Da adolescente, Morelli era stato un selvaggio. Due anni in marina e altri dodici in polizia gli avevano insegnato l'autocontrollo, ma io, personalmente, ero convinta che nulla, a parte forse la rimozione dei testicoli, sarebbe mai riuscito ad addomesticarlo completamente. C'era sempre un che di primitivo, in Morelli, che ribolliva appena sotto la superficie. Quel lato mi attraeva mio malgrado, e al tempo stesso mi spaventava a morte.

«Oh be', eccola qui» disse la nonna quando mi vide. «Parli del diavolo...»

Morelli sorrise. «Stavamo parlando di te».

«Oh, fantastico».

«Ho sentito che hai avuto un incontro segreto con Spiro».

«Affari» risposi.

«La faccenda è in qualche modo legata al fatto che Spiro, Kenny e Moogey erano amiconi, alle superiori?»

Gli rivolsi un'occhiata sorpresa. «Erano amiconi? Alle superiori?»

Lui sollevò tre dita e le unì. «Amicissimi».

«Mmmm» commentai.

Il suo sorriso si allargò. «Mi sembra di capire che sei ancora sul piede di guerra».

«Mi stai prendendo in giro?»

«Non proprio».

«E allora cosa?»

Lui si tirò indietro, le mani ficcate in tasca. «Penso che tu sia molto carina».

«Gesù».

«È un vero peccato che non lavoriamo insieme» disse Morelli. «Se stessimo lavorando insieme, potrei dirti qualcosa della macchina di mio cugino».

«Tipo?»

«L'hanno trovata oggi pomeriggio. Abbandonata. Nessun corpo nel bagagliaio. Nessuna macchia di sangue. Nessuna traccia di Kenny».

«Dove?»

«Nel parcheggio del centro commerciale».

«Forse Kenny stava facendo shopping».

«Improbabile. Gli agenti della sicurezza ricordano di aver visto la macchina parcheggiata lì tutta la notte».

«Le portiere erano chiuse a chiave?»

«Tutte tranne quella del guidatore».

Ci pensai su per un momento. «Se abbandonassi la macchina di mio cugino, mi assicurerei di chiudere bene tutte le portiere».

Io e Morelli ci fissammo a lungo negli occhi e lasciammo che il pensiero successivo restasse inespresso. Forse Kenny era morto. Non c'era nessun elemento per giungere a una simile conclusione, ma la premonizione mi attraversò la mente, e mi domandai quanto quella storia fosse collegata alla lettera che avevo ricevuto quel pomeriggio.

Morelli contemplò la possibilità con una smorfia truce. «Già» si limitò a dire.

Stiva aveva ricavato quell'atrio abbattendo il muro tra quello che un tempo era l'atrio vero e proprio e la sala da pranzo della grande casa vittoriana. La moquette dava uniformità al nuovo ambiente e attutiva il rumore dei passi sugli scalini che portavano di sotto. Il tè veniva servito su un tavolo di mogano situato appena fuori dalla cucina. Le luci erano soffuse, le

sedie e i tavolini Regina Anna erano raggruppati per favorire la conversazione, e il tutto era completato da piccole composizioni floreali. Sarebbe stata una stanza piacevole, se non fosse stato per la consapevolezza che Zio Harry o Zia Minnie o Morty il Postino erano nudi da qualche altra parte della casa, stecchiti, in attesa di essere riempiti di formaldeide.

«Vuoi un po' di tè?» mi domandò la nonna.

Scossi la testa. Il tè non mi attirava per niente. Desideravo solo aria fresca e un buon budino al cioccolato. E volevo uscire da quei maledetti collant. «Sono pronta, andiamo?» proposi a Nonna Mazur. «Che ne dici?»

La nonna si guardò intorno. «È ancora un po' presto, però mi sa che non ho più nessuno da salutare». Appoggiò la tazza sul tavolo e si mise la borsetta sottobraccio. «Ho proprio voglia di un po' di budino al cioccolato, in effetti».

Si rivolse a Morelli. «Stasera per dessert c'era del budino al cioccolato, e ne è avanzato un po'. Ne facciamo sempre in abbondanza».

«È da molto tempo che non assaggio un budino fatto in casa» disse Morelli.

Nonna Mazur scattò sull'attenti. «Ma davvero? Be', allora sei il benvenuto, figliolo. Unisciti a noi. Ne abbiamo più che a sufficienza».

Un verso soffocato mi sfuggì dalla gola e fissai Morelli in preda al panico. *No, no, no, no, no* dicevano i miei occhi.

Morelli mi rivolse una di quelle sue occhiate iper-ingenue e poi assestò il colpo basso: «Direi che è un'idea magnifica. Mi piacerebbe da morire un po' di budino al cioccolato».

«Allora è deciso» annunciò Nonna Mazur. «Sai dove abitiamo?»

Morelli ci assicurò che avrebbe potuto trovare la casa anche a occhi chiusi, ma che, giusto per assicurarsi che attraversassimo l'oscurità sane e salve, ci avrebbe seguite.

«Non è fantastico?» disse la nonna quando fummo da sole in macchina. «Immaginati, si preoccupa della nostra sicurezza. Hai mai conosciuto un ragazzo più educato di lui? Ed è anche un figo da paura. E fa il poliziotto. Ci scommetto che ha una pistola, sotto quel giubbotto».

Gli sarebbe servita, una pistola, quando mia madre l'avesse visto sulla porta di casa. Avrebbe guardato attraverso la zanzariera e non avrebbe visto in lui un uomo in cerca di budino al cioccolato. Non avrebbe visto il Joe Morelli che si era diplomato alle superiori e arruolato in marina. Non avrebbe visto il poliziotto. Mia madre avrebbe visto il Joe Morelli svelto di mano, il piccolo maiale che a otto anni mi aveva portata in garage per gio-

care al trenino, quando io di anni ne avevo soltanto sei.

«Questa è una buona opportunità per te» disse la nonna mentre parcheggiavo davanti a casa dei miei. «Un uomo ti farebbe comodo».

«Non lui».

«Cos'ha che non va?»

«Non è il mio tipo».

«In fatto di uomini proprio non hai gusto» disse la nonna. «Il tuo ex marito è un culo di vacca. Lo sapevamo tutti, che era un culo di vacca, quando l'hai sposato, ma tu non ci volevi ascoltare».

Morelli parcheggiò dietro di me e scese dal pickup. Mia madre aprì la porta della veranda e persino da quella distanza riuscii a vedere la smorfia severa che le comparve sulle labbra e la schiena che si irrigidiva.

«Siamo venuti per il budino» annunciò Nonna Mazur quando la raggiungemmo. «Abbiamo portato con noi l'Agente Morelli, dice che è un sacco di tempo che non assaggia un buon budino fatto in casa».

Mia madre serrò le labbra.

«Spero di non essere di disturbo» disse Morelli. «So bene che non aspettava degli ospiti, signora Plum».

Quella era la frase che consentiva automaticamente l'accesso in ogni casa del Borgo. Nessuna casalinga degna di questo nome avrebbe mai ammesso che la sua casa non era pronta a ricevere ospiti ventiquattr'ore su ventiquattro. Persino Jack lo Squartatore sarebbe entrato, con quella frase.

Mia madre annuì bruscamente e si fece da parte per farci passare.

Per timore dell'Armageddon, mio padre non era mai stato informato dell'incidente del trenino nel garage dei Morelli. Quindi si limitò a guardare Joe con la stessa dose di disprezzo e di apprensione riservata a tutti i potenziali pretendenti di sua figlia che mia madre e mia nonna trascinavano dentro dalla strada. Dedicò a Joe una rapida ispezione, parlò del più e del meno giusto il minimo necessario e tornò a guardare la televisione, ignorando a bella posta mia nonna che distribuiva le ciotole di budino.

«Avevano davvero la bara chiusa, per Moogey Bues» disse Nonna Mazur a mia madre. «Ma sono riuscita a dargli un'occhiata lo stesso, visto quello che è accaduto».

Mia madre spalancò gli occhi, improvvisamente allarmata. «Cos'è accaduto?»

Io mi tolsi la giacca. «La nonna è rimasta impigliata con la manica nel coperchio e la bara si è aperta per sbaglio».

Mia madre sollevò le braccia al cielo in un gesto di supplica. «Ho passa-

to tutto il giorno a rispondere al telefono a gente che mi raccontava la storia dei gladioli. E domani dovrò stare ad ascoltare la faccenda del coperchio».

«Non era un gran spettacolo» disse Nonna Mazur. «Ho detto a Spiro che aveva fatto un buon lavoro, ma in realtà era un macello».

Morelli indossava un blazer sopra una camicia slacciata. Si sedette e la giacca si aprì, rivelando la pistola che portava alla cintura.

«Bel ferro!» esclamò la nonna. «Che cos'è? Una quarantacinque?»

«È una nove millimetri».

«Non me la fai vedere, vero?» disse la nonna. «Certo che mi piacerebbe sentire come mi sta in mano una pistola come quella».

«*No!*» strillammo tutti in coro.

«Una volta ho sparato a una gallina» spiegò Nonna Mazur a Morelli. «È stato un incidente».

Vidi che Morelli non sapeva bene cosa ribattere. «Dove le ha sparato?» chiese infine.

«In salotto» rispose la nonna. «L'ho beccata in pieno».

Due budini e tre birre più tardi, Morelli si scollò dalla televisione. Uscimmo insieme e ci fermammo a parlare sul marciapiede. Il cielo era senza luna, senza stelle, e la maggior parte delle case della via erano buie. La strada era deserta. In altre zone di Trenton sarebbe stato pericoloso. Nel Borgo, di sera c'era un'atmosfera sicura e confortevole.

Morelli mi sollevò il colletto del tailleur per proteggermi dall'aria fredda. Le sue nocche mi sfiorarono il collo, e il suo sguardo si soffermò sulle mie labbra. «Hai una bella famiglia» disse.

Io strinsi le palpebre. «Se mi baci mi metto a strillare, e mio padre verrà fuori e ti darà un pugno sul naso». E prima che queste cose avessero il tempo di accadere, probabilmente me la sarei fatta sotto.

«Potrei stenderlo, tuo padre».

«Ma non lo faresti mai».

Morelli aveva ancora le mani sul mio colletto. «No, non lo farei».

«Dimmi ancora della macchina. Non c'era nessun segno di colluttazione?»

«Nessuno. Le chiavi erano nel quadro, e la portiera dalla parte del guidatore era chiusa, ma non a chiave».

«Sangue sui tappetini?»

«Non sono stato sul posto, ma la scientifica ha controllato e non ha trovato nessuna prova fisica».

«Impronte?»

«Fanno parte del contesto».

«Effetti personali?»

«Nessuno».

«Allora non viveva nella macchina» ragionai a voce alta.

«Stai migliorando, come agente di recupero» disse Morelli. «Fai tutte le domande giuste».

«Guardo un sacco di televisione».

«Parliamo di Spiro».

«Spiro mi ha assunta per investigare su dei problemi mortuari».

Il viso di Morelli si increspò in una risata. «Problemi mortuari?»

«Non ho voglia di parlarne».

«Ha qualcosa a che fare con Kenny?»

«Niente. Giurin giuretta, croce sul cuore».

La finestra al piano di sopra si aprì e mia madre cacciò fuori la testa. «Stephanie» chiamò con un sussurro teatrale, «cosa fai là fuori? Che cosa penseranno i vicini?»

«Non si preoccupi, signora Plum» rispose Morelli. «Me ne sto andando».

* * *

A casa, trovai Rex che correva sulla sua ruota. Accesi la luce e lui si fermò di scatto, gli occhietti neri spalancati, i baffetti vibranti di indignazione perché la notte era scomparsa all'improvviso.

Mentre andavo in cucina, scalciai via le scarpe, buttai la tracolla sul ripiano e spinsi il pulsante PLAY sulla segreteria telefonica.

C'era soltanto un messaggio. Gazarra aveva chiamato alla fine del turno per dirmi che nessuno sapeva esattamente a cosa stesse lavorando Morelli. Solo che era qualcosa di grosso, e che era legato all'indagine Mancuso-Bues.

Spensi la segreteria e composi il numero di Morelli.

Lui rispose al sesto squillo, con il fiatone. Probabilmente era appena entrato in casa.

Non sembrava esserci molto bisogno di preliminari. «Stronzo» dissi, andando subito al punto.

«Accidenti, mi chiedo chi possa essere».

«Mi hai mentito. E lo sapevo. Lo sapevo fin dall'inizio che mi stavi men-

tendo, brutto bastardo».

Il silenzio calò tra noi, e io mi resi conto che le mie accuse coprivano un territorio troppo vasto, così ridussi il campo. «Voglio sapere tutto di questo grosso caso segreto a cui stai lavorando, e voglio sapere che legame ha con Kenny Mancuso e Moogey Bues».

«Ah» disse Morelli. «*Quella* bugia».

«Ebbene?»

«Non posso dirti proprio niente, su quella bugia».

QUATTRO

Pensieri su Kenny Mancuso e su Joe Morelli mi avevano fatto agitare per quasi tutta la notte. Alle sette del mattino rotolai giù dal letto esausta e con le ossa a pezzi. Mi feci una doccia, infilai un paio di jeans e una maglietta e preparai il caffè.

Il mio problema di fondo era che avevo molte idee su Joe Morelli e praticamente nessuna su Kenny Mancuso.

Mi versai una ciotola di cereali, riempii di caffè la mia tazza di Daffy Duck e controllai il contenuto della busta che mi aveva dato Spiro. I magazzini erano a poca distanza dalla Route 1, in una zona di capannoni industriali di media grandezza. La fotografia della bara scomparsa era stata ritagliata da una specie di brochure pubblicitaria e mostrava una cassa che era chiaramente agli ultimi gradini dell'eleganza funeraria. Era poco più di una scatola di legno di pino, senza gli ornamenti e gli angoli smussati che di solito hanno le bare utilizzate nel Borgo. Il motivo per cui Spiro aveva comprato ventiquattro casse di quart'ordine andava oltre la mia comprensione. La gente del Borgo spendeva un sacco di soldi in funerali e matrimoni. Venire seppelliti in una di quelle bare sarebbe stato peggio che andarsene in giro con un collare da cane. Persino la signora Ciak, la vicina dei miei che viveva con il sussidio della previdenza sociale e spegneva le luci tutte le sere alle nove per risparmiare, aveva da parte qualche migliaio di dollari per la sua sepoltura.

Finii i cereali, risciacquai ciotola e cucchiaio, mi versai una seconda tazza di caffè e riempii il piattino di Rex con un po' di Cheerios e qualche mirtillo. Rex uscì dal suo barattolo con il naso fremente per l'eccitazione. Corse al piattino, si infilò tutto nelle guance e tornò a ripararsi nel barattolo, dove rimase con il culo di fuori, vibrando per la felicità e per il colpo di fortuna. È questo il bello di avere un criceto: non ci vuole molto per farlo

felice.

Afferrai il giubbotto e la grossa tracolla di pelle nera contenente tutto l'armamentario da cacciatrice di taglie e mi diressi verso le scale. La televisione del signor Wolesky ronzava dietro la sua porta chiusa e, di fronte a quella della signora Karwatt, si spandeva il greve aroma della pancetta fritta. Uscii dal palazzo in perfetta solitudine e mi fermai un istante per assaporare l'aria fresca del mattino. Qualche foglia era ancora testardamente aggrappata agli alberi, ma per la maggior parte i rami erano spogli e si protendevano adunchi verso il cielo terso. Un cane abbaiò nel quartiere vicino. La portiera di una macchina sbatté nel silenzio. Il signor Periferia stava andando al lavoro. E Stephanie Plum, cacciatrice di taglie *extraordinaire*, si stava lanciando alla ricerca di ventiquattro bare ipereconomiche.

Il traffico di Trenton era insignificante se paragonato a quello dell'Holland Tunnel il venerdì pomeriggio, ma era ugualmente una scocciatura galattica. Decisi di preservare il barlume di sanità mentale che si era affacciato nella mia vita quella mattina ed evitai la sicura, panoramica e intasatissima Hamilton Street. Svoltai sulla Linnert dopo due isolati di noiosissimi stop-and-go e mi feci largo zigzagando nei quartieri desolati che circondano il centro di Trenton. Evitai la zona intorno alla stazione ferroviaria, attraversai la città e seguii la Route 1 per un chilometro e mezzo, uscendo in Oatland Avenue.

La R and J Storage occupava un mezzo ettaro di terreno sulla Oatland. Dieci anni prima, la Oatland Avenue era un ammasso contorto di proprietà da buttare. Le erbacce erano costellate di bottiglie rotte e di tappi di bottiglia, mozziconi di spinelli, preservativi usati e spazzatura varia. Le industrie avevano scoperto di recente la Oatland, e ora quella terra desolata ospitava la Gant Printing Knoblock Plumbing Supply House e, appunto, la R and J Storage. Le erbacce avevano lasciato il posto a parcheggi asfaltati, ma le schegge di vetro, i tappi di bottiglia e i rifiuti urbani assortiti avevano resistito, raccogliendosi negli angoli e nei canali di scolo.

L'area della R and J era circondata da una recinzione in maglia di ferro, e due stradine, contrassegnate rispettivamente dai cartelli INGRESSO e USCITA, conducevano alle file ordinate di magazzini grandi come piccoli garage. Un cartello fissato alla recinzione informava che l'orario di ufficio andava dalle sette alle dieci di ogni mattina. I cancelli d'ingresso e di uscita erano aperti, e un piccolo cartello con la scritta APERTO era stato appeso sulla porta a vetri dell'ufficio. Gli edifici erano tutti dipinti di bianco, con i bordi di un azzurro vivace. L'aspetto era molto nuovo e moderno. Il posto

perfetto per far sparire una partita di bare da quattro soldi.

Entrai nel vialetto d'ingresso e proseguii a bassa velocità, contando i numeri finché non raggiunsi il 16. Parcheggiai di fronte al deposito, inserii la chiave nella serratura e premetti il pulsante per mettere in moto la saracinesca idraulica, che si arrotolò contro il soffitto. Come mi ero aspettata, il magazzino era vuoto. Nemmeno una bara né un indizio in vista.

Rimasi lì per un istante, immaginando le casse di pino impilate luna sull'altra. Un giorno c'erano, il giorno dopo non c'erano più. Mi voltai per andarmene e quasi finii a sbattere contro Morelli.

«Gesù!» esclamai, con una mano sul cuore, dopo essermi lasciata sfuggire uno strillo di sorpresa. «Odio quando mi arrivi dietro in silenzio in questo modo. Che diavolo ci fai qui?»

«Ti stavo seguendo».

«Non voglio essere seguita. Non è una specie di violazione dei miei diritti? Abuso di potere o qualcosa del genere?»

«La maggior parte delle donne sarebbero contente di essere seguite da me».

«Io non sono la maggior parte delle donne».

«Come se non lo sapessi». Indicò il magazzino vuoto con un cenno. «Che storia è?»

«Se proprio vuoi saperlo... sto cercando delle bare».

Morelli sorrise.

«Dico sul serio! Spiro aveva depositato qui ventiquattro bare, che sono scomparse».

«Scomparse? Vuoi dire rubate? Ha denunciato il furto alla polizia?»

Scossi la testa. «Non vuole coinvolgere la polizia. E non vuole che si sparga la voce che ha comprato uno stock di bare in offerta speciale e poi le ha perse».

«Mi dispiace rovinarti la festa, ma questa storia puzza. La gente che perde roba di valore denuncia la cosa alla polizia per incassare i soldi dell'assicurazione».

Chiusi la saracinesca e rimisi nella borsa la chiave del magazzino. «Prendo mille dollari per trovare le bare scomparse. Non ho intenzione di annusare l'odore della faccenda. Non ho motivo di credere che ci sia qualcosa di losco».

«E Kenny? Credevo che stessi cercando Kenny».

«Al momento Kenny è un vicolo cieco».

«Ti stai arrendendo?»

«Diciamo che sto vagliando le mie opportunità».

Aprii la portiera della Jeep, mi misi al volante e infilai con rabbia la chiave nel quadro. Nel tempo che il motore impiegò ad accendersi, Morelli si era già arrampicato sul sedile accanto.

«Dove stiamo andando?» mi chiese.

«*Io* sto andando nell'ufficio di 'sto posto a parlare con il direttore».

Stava sorridendo di nuovo. «Potrebbe essere l'inizio di una nuova carriera. Se te la cavi bene stavolta magari puoi avere una promozione e occuparti di profanatori di tombe o di imbrattatori di lapidi».

«Molto divertente. Adesso scendi dalla mia macchina».

«Credevo che fossimo soci».

Sì, come no. Inserii la retro e feci un'inversione a K. Parcheggiai davanti all'ufficio e uscii dalla Jeep, con Morelli alle calcagna.

Mi fermai e mi voltai, mettendogli una mano sul petto per tenerlo a distanza. «Alt. Questo non è un lavoro di gruppo».

«Potrei esserti d'aiuto» disse Morelli. «Potrei fornire una parvenza di autorità e di credibilità alle tue domande».

«E perché lo faresti?»

«Sono uno di buon cuore».

Sentii le mie dita che iniziavano a stringere la stoffa della sua camicia e mi sforzai di rilassarmi. «Ritenta, sarai più fortunato».

«Kenny, Moogey e Spiro erano praticamente inseparabili, ai tempi della scuola. Moogey è morto. Ho la sensazione che Julia, la ragazza di Kenny, sia fuori dai giochi. Forse Kenny si è rivolto a Spiro».

«Io sto lavorando per Spiro, e tu non sai se credere alla storia delle bare scomparse».

«Non so cosa pensare, delle bare scomparse. Hai qualche altra informazione sulla faccenda? Dove sono state acquistate? Come sono fatte?»

«Sono di legno. Lunghe un paio di metri...»

«Se c'è una cosa che detesto, sono le cacciatrici di taglie che fanno le spiritose».

Gli mostrai la fotografia.

«Hai ragione» disse. «Sono fatte di legno, e sono lunghe un paio di metri».

«E sono orribili».

«Già».

«Molto ordinarie» aggiunsi.

«Nonna Mazur non si farebbe vedere nemmeno da morta in una di quel-

le» disse Morelli.

«Non tutti sono esigenti come Nonna Mazur. Sono sicura che Stiva tiene a portata di mano una grande varietà di bare».

«Dovresti lasciar interrogare il direttore a me» disse Morelli. «Sono più bravo in queste cose».

«Okay, con questo hai chiuso. Resta in macchina».

Nonostante i nostri battibecchi, Morelli più o meno mi era simpatico. Il buonsenso mi diceva di tenermi alla larga, ma non sono mai stata una devota adepta delle scelte giudiziose. Mi piaceva la passione che aveva per il suo lavoro, e il modo in cui si era lasciato alle spalle un'adolescenza da teppista. Un tempo era stato un ragazzo di strada e adesso era uno sbirro che sapeva il fatto suo. Vero, era un po' maschilista, ma non era tutta colpa sua. In fondo veniva dal New Jersey e, come se ciò non bastasse, era un Morelli. Tutto considerato, pensavo che se la stesse cavando niente male.

L'ufficio consisteva in una stanzetta divisa in due da un bancone di servizio. Dietro il bancone c'era una donna con indosso una maglietta su cui era stampato in blu il logo della R and J Storage. Era sui cinquanta, con una faccia piacevole e un corpo che si era comodamente arreso alla rotondità. Mi rivolse un cenno del capo prima di concentrare la sua attenzione su Morelli, che non aveva obbedito ai miei ordini ed era entrato insieme a me.

Morelli indossava un paio di jeans slavati che si erano suggestivamente adattati a un notevole rigonfiamento sul davanti e, sul retro, scoloriti in corrispondenza delle chiappe maschili più sode dello stato. Il suo giubbotto di pelle marrone nascondeva soltanto la pistola. La signora della R and J deglutì visibilmente e sollevò a fatica lo sguardo dal pacco di Morelli.

Le dissi che stavo controllando alcuni oggetti depositati presso di loro per conto di un amico e che ero preoccupata per la sicurezza del luogo.

«Chi è il suo amico?» mi domandò lei.

«Spiro Stiva».

«Senza offesa» disse la donna, reprimendo una smorfia, «ma ha un magazzino pieno di bare. Ha detto che erano vuote, ma a me non importa. Non mi avvicinerei nemmeno a venti metri da quel posto. E non credo che lei debba preoccuparsi della sicurezza. Chi mai potrebbe rubare una bara?»

«Come fa a sapere che tiene delle bare nel suo magazzino?»

«Le ho viste arrivare. Ne aveva così tante che le ha dovute portare con un camion e scaricarle con un muletto».

«Lei lavora qui a tempo pieno?» domandai.

«Io qui ci lavoro *sempre*» rispose lei. «Io e mio marito siamo i proprietari. Io sono la R di *R and J.* Roberta».

«Ci sono stati altri grossi camion, qui, negli ultimi due mesi?»

«Qualche camion di traslochi. Molto grosso. Perché, c'è qualche problema?»

Spiro mi aveva fatto giurare di mantenere il segreto, ma non vedevo nessun altro modo per ottenere le informazioni di cui avevo bisogno senza trascinare Roberta nell'indagine. Inoltre, di sicuro aveva una chiave universale e, bare o non bare, sarebbe andata comunque a controllare il magazzino di Spiro dopo che io e Morelli ce ne fossimo andati, e avrebbe scoperto che era vuoto.

«Le bare di Stiva sono scomparse» dissi. «Il magazzino è vuoto».

«Impossibile! Non è così facile svuotare un magazzino pieno di casse da morto. E ce n'erano tante. Riempivano il locale da una parete all'altra! Ci sono camion che vanno e vengono di continuo, ma mi sarei accorta se avessero caricato delle bare!»

«Il magazzino numero sedici è sul retro» dissi. «Da qui non si vede. E forse non le hanno portate via tutte in una volta».

«E come hanno fatto a entrare?» volle sapere Roberta. «La serratura era rotta?»

Non sapevo com'erano entrati. La serratura non era forzata e Spiro aveva sottolineato più volte che la chiave era sempre rimasta in suo possesso. Ovviamente, poteva benissimo essere una menzogna.

«Vorrei vedere una lista degli altri vostri clienti» dissi. «E mi sarebbe d'aiuto se provasse a ricordare se ha visto qualche camion vicino al magazzino di Spiro. Camion abbastanza grossi da poter trasportare quelle bare».

«È assicurato» ribatté lei. «Facciamo compilare una polizza a tutti i clienti. È nel contratto di affitto».

«Non può prendere i soldi dell'assicurazione senza denunciare il furto alla polizia e, in questa fase preliminare, il signor Stiva preferirebbe tenere la cosa sotto silenzio».

«A dire la verità nemmeno io desidero che si sappia in giro. Non voglio che si pensi che i nostri magazzini non sono sicuri». Picchiettò sulla tastiera del computer e stampò una lista degli affittuari. «Questi sono quelli registrati al momento. Quando qualcuno lascia libero un magazzino, teniamo il nominativo per tre mesi e poi il computer lo cancella dalla lista».

Morelli e io consultammo la stampata, ma non riconoscemmo nessun nome.

«Chiedete un documento di identità?» domandò Morelli.

«La patente di guida» rispose la donna. «La compagnia di assicurazione vuole un'identificazione fotografica».

Piegai la lista dei nomi e la infilai in borsa, poi diedi a Roberta un mio biglietto da visita dicendole di chiamarmi se ci fossero state novità. Pensandoci meglio, le chiesi di adoperare la sua chiave universale e di controllare tutti i magazzini, nell'eventualità che le bare non fossero state portate fuori dal complesso.

Quando tornammo alla Jeep, io e Morelli consultammo la lista ancora una volta e, di nuovo, ne ricavammo un grosso zero.

Roberta uscì di corsa dall'ufficio con un mazzo di chiavi in mano e il cordless infilato nella tasca dei pantaloni.

«Inizia la grande ricerca delle bare scomparse» disse Morelli, osservandola scomparire oltre la prima fila di magazzini. Si lasciò cadere contro lo schienale del sedile. «La cosa non mi quadra. Perché mai qualcuno dovrebbe rubare delle bare? Sono grosse e pesanti, e le possibilità di rivenderle sono praticamente inesistenti. Probabilmente, qui sono immagazzinate cose molto più facili da ricettare. Perché portar via proprio delle bare?»

«Forse ne avevano bisogno. Forse le ha prese qualche becchino in cattive acque. Tipo Mosel. Da quando Stiva ha aperto la nuova ala, gli affari di Mosel sono andati a rotoli. Forse sapeva che Spiro aveva qui delle bare ed è entrato in punta di piedi in una notte senza luna per farle sparire».

Morelli mi guardò come se venissi da Marte.

«Ehi, guarda che è possibile» mi difesi. «Sono capitate cose anche più strane. Dovremmo andare a un po' di veglie funebri e vedere se qualcuno non viene esposto in una delle bare di Spiro».

«Oh, cielo».

Mi sistemai meglio la borsa a tracolla. «Alla veglia di ieri sera c'era un tipo di nome Sandeman. Lo conosci?»

«L'ho beccato per possesso di droga più o meno due anni fa. È rimasto incastrato in una retata».

«Ranger mi dice che Sandeman lavorava con Moogey all'officina. Dice che a quanto pare Sandeman era presente il giorno in cui Moogey ha dato l'addio al suo ginocchio. Mi chiedevo se avevi parlato con lui».

«No. Non ancora. Quel giorno l'agente investigativo era Scully. Sandeman gli ha rilasciato una dichiarazione, ma non ha detto molto. La sparatoria è avvenuta nell'ufficio e Sandeman in quel momento era in officina a lavorare su una macchina. Stava facendo funzionare un argano ad aria

compressa e non ha sentito lo sparo».

«Pensavo magari di chiedergli se ha idea di dove si trovi Kenny».

«Non avvicinarti troppo. Sandeman è un vero bastardo. Ha un carattere di merda. E pessimi modi di fare». Morelli prese le chiavi della sua auto dalla tasca. «Un meccanico coi fiocchi».

«Starò attenta».

Morelli mi rivolse uno sguardo di assoluta sfiducia. «Sei sicura che non vuoi che venga con te?» mi chiese. «Sono bravo a torcere i pollici».

«Torcere i pollici non è la mia passione, ma grazie dell'offerta».

La sua Fairlane era parcheggiata accanto alla mia Jeep.

«Mi piace la ballerina di hula sotto al lunotto» dissi. «Un tocco di classe».

«È stata un'idea di Costanza. Nasconde un'antenna».

Guardai la testa della bambolina e, in effetti, ecco la punta di un'antenna che sbucava dal cespuglio di capelli. «Non ti metterai a seguirmi, vero?»

«Soltanto se me lo chiedi per favore».

«Non in questa vita».

Morelli mi guardò come se la pensasse diversamente.

Attraversai la città e svoltai a sinistra sulla Hamilton. Sette isolati più avanti, mi infilai in un parcheggio accanto all'officina. La mattina presto e la sera, le pompe di benzina andavano senza sosta. A quell'ora, invece, non c'era molto movimento. La porta dell'ufficio era aperta, ma dentro non c'era nessuno. Oltre l'ufficio, le porte dell'officina vera e propria erano sollevate. Nel terzo comparto c'era un'automobile su una piattaforma.

Sandeman stava lavorando lì vicino, controllando una ruota. Indossava una maglietta della Harley scolorita che terminava a una decina di centimetri dalla cintura dei jeans macchiati di grasso. Le braccia e le spalle erano coperte di tatuaggi di serpenti con le zanne snudate e le lingue biforcute protese. Tra i serpenti c'era un cuore rosso con la scritta I LOVE JEAN. Ragazza fortunata. Decisi che l'aspetto di Sandeman poteva essere enfatizzato soltanto da una bocca piena di denti marci e forse da qualche pustola purulenta in faccia.

Quando mi vide, si raddrizzò e si pulì le mani sui jeans. «Sì?»

«Lei è Perry Sandeman?»

«Ci puoi giurare».

«Stephanie Plum» dissi, saltando la formalità di una stretta di mano. «Lavoro per la persona che ha prestato i soldi della cauzione a Kenny Mancuso. Sto cercando di trovare Kenny».

«Non l'ho visto» disse Sandeman.

«A quanto ne so, lui e Moogey erano amici».

«Così si dice».

«Kenny veniva spesso qui all'officina?»

«No».

«Moogey parlava mai di Kenny?»

«No».

Stavo perdendo il mio tempo? Sì.

«Lei era qui il giorno in cui hanno sparato a Moogey al ginocchio» insistetti. «Pensa che la sparatoria sia stata un incidente?»

«Ero nell'officina. Non so niente di questa storia. Fine dell'interrogatorio. Ho da fare».

Gli diedi il mio biglietto da visita e gli dissi di contattarmi se gli fosse venuto in mente qualcosa di utile.

Lui strappò a metà il biglietto da visita e lasciò cadere i pezzi sul pavimento di cemento.

A quel punto, una qualsiasi donna intelligente avrebbe effettuato una dignitosa ritirata, ma quello era il New Jersey, luogo in cui la dignità arriva sempre seconda dietro il piacere di dare addosso a qualcuno.

Mi sporsi in avanti, le mani sui fianchi. «Hai qualche problema?»

«Non mi piacciono gli sbirri. Incluse le fighe-sbirro».

«Non sono una poliziotta. Sono un'agente di recupero».

«Tu sei una fottuta figa cacciatrice di taglie. E io non parlo con le fighe cacciatrici di taglie».

«Se mi chiami figa ancora una volta, mi incazzo sul serio».

«E la cosa dovrebbe preoccuparmi?»

Avevo una bomboletta di spray al peperoncino nella borsa, e mi prudevano le mani dalla voglia di farglielo annusare. Avevo anche una pistola stordente. La donna del negozio di armi di Trenton mi aveva convinta a comprarla, e finora non l'avevo mai provata. Mi chiesi se quarantacinquemila volt dritti sulla scritta Harley della sua maglietta l'avrebbero fatto preoccupare.

«Tu assicurati di non nascondere informazioni, Sandeman. L'incaricato della tua libertà vigilata potrebbe trovarlo fastidioso».

Mi diede una botta alla spalla che mi fece indietreggiare di mezzo metro. «Se qualcuno tira la catena dell'incaricato della mia libertà vigilata, potrebbe anche scoprire perché mi chiamano Uomo della Sabbia. Forse ti va di rifletterci su un po'».

Non ne avevo la minima intenzione.

CINQUE

Era ancora primo pomeriggio quando me ne andai dall'officina. In pratica l'unica cosa che avevo scoperto era che Sandeman non mi piaceva per niente. In circostanze normali non sarei proprio riuscita a immaginare Sandeman e Kenny come amiconi, ma quelle non erano circostanze normali e c'era qualcosa, in Sandeman, che aveva messo in azione il mio radar.

Indagare nella sua vita non era in cima alla lista delle mie attività preferite, ma pensai che avrei dovuto comunque dedicargli un po' di tempo. Come minimo dovevo dare un'occhiata alla sua dolce casetta e assicurarmi che Kenny non dividesse l'affitto.

Guidai lungo la Hamilton e trovai un parcheggio a un paio di vetrine dall'ufficio di Vinnie. Quando entrai, Connie stava marciando nervosamente avanti e indietro, imprecando e sbattendo i cassetti degli archivi.

«Tuo cugino è una merda di cane» mi gridò. «Uno stronzo!»

«Si può sapere cos'ha fatto adesso?»

«Hai presente la nuova archivista che ha assunto?»

«Sally Qualcosa».

«Esatto. Sally Che Conosce l'Alfabeto».

Mi guardai intorno. «Non c'è, mi sembra».

«Puoi scommetterci che non c'è. Tuo cugino Vinnie l'ha trovata piegata a novanta gradi di fronte al cassetto della D e ha tentato di giocare con lei a nascondiamo-il-salamino».

«Mi pare di capire che Sally non sia molto ricettiva».

«È uscita di qui strillando come una pazza. Ha detto che avrebbe dato la sua paga in beneficenza. E adesso non c'è nessuno a occuparsi dell'archivio, così indovina un po' chi deve fare gli straordinari?» Connie chiuse un cassetto con un calcio. «Questa è la terza archivista in due mesi!»

«Forse dovremmo denunciarlo e farlo castrare chimicamente».

Connie aprì il cassetto di mezzo della sua scrivania e ne tirò fuori un coltello a serramanico. Premette il bottone e la lama scattò con un *clic* letale. «Forse dovremmo farlo noi direttamente».

Suonò il telefono e Connie rimise il coltello nel cassetto. Mentre parlava, scartabellai nell'archivio in cerca di Sandeman. Non era tra i dossier, quindi i casi erano due: o non si era preoccupato di farsi liberare su cau-

zione, o si era servito di un'altra compagnia. Provai con l'elenco telefonico di Trenton. Niente nemmeno lì. A quel punto telefonai a Loretta Dienz alla DMV. Io e Loretta ci conoscevamo da tanto tempo. Eravamo state nelle Girl Scout insieme, e insieme avevamo fatto casino per riuscire a sopportare le due settimane più brutte della mia vita, al campeggio estivo di Sacajawea. Loretta digitò qualcosa sul suo magico computer e *voilà*, l'indirizzo di Sandeman.

Trascrissi l'indirizzo e salutai Connie con un cenno.

Sandeman viveva in Morton Street, un quartiere di grandi case di pietra cadute in disgrazia. I giardini erano trascurati, le persiane pendevano sbilenche dalle finestre sporche, le facciate erano ricoperte di graffiti e la vernice si staccava a scaglie dai muri. Quasi tutte le case erano state suddivise in appartamenti e trasformate in multifamiliari. Alcune erano state incendiate o abbandonate, e avevano le finestre sbarrate da assi di legno. Altre, invece, erano state restaurate e lottavano strenuamente per riconquistare almeno una parte della loro dignità originaria.

Sandeman viveva in una delle multifamiliari. Non la più bella della strada, ma nemmeno la peggiore. Un vecchio era seduto sui gradini dell'ingresso: il bianco degli occhi si era ingiallito con l'età, le guance cadaveriche erano ricoperte da un'ispida barba grigia e la pelle aveva il colore dell'asfalto. Una sigaretta gli pendeva dall'angolo delle labbra. Il vecchio inspirò un po' di fumo e mi guardò.

«So ancora riconoscere uno sbirro quando ne vedo uno» mi disse.

«Non sono della polizia». Cos'era quella storia? Abbassai lo sguardo sui miei Doc Martens, chiedendomi se non fosse per caso colpa degli anfibi. Forse Morelli aveva ragione. Forse avrei dovuto sbarazzarmene. «Sto cercando Perry Sandeman» aggiunsi mostrandogli il mio biglietto da visita. «Devo rintracciare un suo amico».

«Sandeman non è in casa. Di giorno lavora all'officina. E non è che ci sta molto a casa neanche di sera. Viene qui soltanto quando è sbronzo o strafatto. E allora è davvero una bestia. Faresti meglio a stargli lontana, quando è ubriaco. Diventa ancora più cattivo. Un bravo meccanico, però. Lo dicono tutti».

«Sa qual è il suo appartamento?»

«Il 3C».

«E adesso in casa c'è qualcuno?»

«Non ho visto passare nessuno».

Oltrepassai il vecchio, entrai nell'atrio e mi fermai qualche istante per

permettere ai miei occhi di adattarsi all'oscurità. L'aria era viziata, c'era puzza di fogna. La carta da parati era macchiata di umidità e accartocciata agli angoli. Il pavimento di legno sembrava frantumarsi sotto i piedi.

Trasferii la bomboletta di spray al peperoncino dalla borsa alla tasca del giubbotto e salii le scale. Al secondo piano c'erano tre porte, tutte chiuse a chiave. Dietro una di queste si sentiva un televisore acceso. Gli altri due appartamenti erano silenziosi. Bussai al 3C e attesi una risposta. Bussai di nuovo. Niente.

Da una parte, il pensiero di affrontare un criminale mi spaventava a morte e non desideravo altro che andarmene subito. D'altro canto, però, volevo catturare Kenny e mi sentivo in obbligo di andare fino in fondo.

Alla fine del corridoio c'era una finestra, da cui intravidi alcune sbarre arrugginite che sembravano essere una scala antincendio. Mi avvicinai e guardai fuori. Giusto, era proprio una scala antincendio, e confinava in parte con l'appartamento di Sandeman. Se fossi uscita sulla scala, probabilmente sarei riuscita a sbirciare dentro attraverso la finestra. Sul marciapiede sottostante non vidi nessuno. La casa di fronte aveva tutte le persiane chiuse.

Chiusi gli occhi e feci un respiro profondo. Qual era la cosa peggiore che mi poteva capitare? Potevano arrestarmi, spararmi, farmi cadere di sotto, o pestarmi a sangue. Okay. Allora qual era la cosa migliore che mi poteva capitare? Che non ci fosse nessuno in casa e che nessuno mi vedesse.

Aprii la finestra e sgusciai fuori. Ero una un'esperta di scale antincendio, visto che avevo passato tanto tempo su quella di casa mia. Mi avvicinai rapidamente alla finestra dell'appartamento di Sandeman e guardai dentro. C'erano una branda disfatta che doveva essere il suo letto, un piccolo tavolo di formica con una sedia, un televisore su un supporto metallico e un frigorifero di quelli bassi. Due ganci alla parete ospitavano diverse grucce appendiabiti. Sul tavolo c'erano un piatto, alcune lattine di birra schiacciate e un guazzabuglio di piatti di plastica sporchi e involucri di cibo stropicciati. Non vedendo altre porte tranne quella d'ingresso, immaginai che Sandeman usasse il bagno al piano di sotto. Doveva essere una goduria.

E, cosa più importante, non c'era traccia di Kenny.

Avevo una gamba già nel corridoio quando guardai in basso tra le sbarre di ferro e vidi il vecchio in piedi proprio sotto di me. Guardava in alto, riparandosi gli occhi dal sole, il mio biglietto da visita ancora stretto tra le dita.

«C'è nessuno in casa?» domandò.

«No».

«Proprio come pensavo» disse. «Non tornerà ancora per un po'».

«Bella scala antincendio, complimenti».

«Avrebbe bisogno di una sistematina, con tutti quei bulloni arrugginiti. Non so se mi fiderei a starci sopra. D'altra parte se ci fosse un incendio uno potrebbe anche fregarsene della ruggine».

Gli rivolsi un sorriso tirato e rientrai nel corridoio. In un lampo scesi le scale e uscii dall'edificio. Saltai sulla Jeep, abbassai la sicura delle portiere e me ne andai alla svelta.

Mezz'ora dopo ero a casa, intenta a decidere cosa indossare per una serata funebre. Alla fine optai per un paio di stivali, una gonna di jeans lunga e una camicia di cotone bianca. Mi ritoccai il trucco e misi nei capelli qualche bigodino caldo. Quando li tolsi, ero più alta di molti centimetri. Non abbastanza per giocare a pallacanestro da professionista, ma di sicuro ero in grado di intimidire un pakistano medio.

Stavo ancora decidendo tra Burger King e Pizza Hut quando squillò il telefono.

«Stephanie» disse mia madre, «ho qui una pentola di cavoli ripieni. E una torta speziata per dessert».

«Che bello» risposi, «ma ho già dei progetti per la serata».

«Che genere di progetti?»

«Uscire a cena».

«Hai un appuntamento?»

«No».

«Allora non hai già dei progetti».

«Nella vita ci sono altre cose, oltre agli appuntamenti».

«Tipo?»

«Tipo il lavoro, per esempio».

«Stephanie, Stephanie, tu lavori per quel buonannulla di tuo cugino Vinnie. Dai la caccia ai delinquenti. Non è un lavoro serio».

Iniziai mentalmente a sbattere la testa contro il muro.

«Ho anche il gelato alla vaniglia, da mettere sulla torta» insistette lei.

«È quello dietetico?»

«No, è quello costoso che vendono in quei barattolini di cartone».

«Okay. Arrivo».

Rex uscì dalla sua lattina di zuppa e si stiracchiò, le zampe anteriori protese e quelle posteriori sollevate. Sbadigliò, e io riuscii a vedergli nella gola fin dentro le dita dei piedi. Annusò il piattino del cibo, lo trovò vuoto e

si diresse verso la ruota.

Gli raccontai i miei programmi per la serata, così non si sarebbe preoccupato se avessi fatto tardi. Lasciai la luce accesa in cucina, inserii la segreteria telefonica, presi la tracolla e il giubbotto di pelle marrone e mi chiusi la porta alle spalle. Sarei arrivata un po' in anticipo, ma andava bene comunque: così avrei avuto il tempo di leggere i necrologi per decidere dove andare dopo cena.

Quando parcheggiai davanti a casa dei miei, i semafori stavano lampeggiando. Una splendida luna autunnale era appesa bassa nel cielo torbido della sera. La temperatura era calata parecchio dal pomeriggio.

Nonna Mazur mi venne incontro nell'atrio. I suoi capelli grigio acciaio erano arricciati in tante piccole salsicce. Tra un bigodino e l'altro si intravedeva la pelle rosea della testa.

«Oggi sono andata al salone di bellezza» mi spiegò. «Pensavo di poter raccogliere qualche informazione per te sul caso Mancuso».

«E com'è andata?»

«Abbastanza bene, direi. Mi sono fatta un bel trattamento. C'era lì Norma Szajack, una cugina di Betty, che si faceva tingere i capelli, e tutti dicevano che dovevo farlo anch'io. E ci avrei anche provato, ma ho visto su qualche programma in tivù che la tintura per capelli fa venire il cancro. Credo fosse il programma di Kathy Lee. C'era ospite questa donna con un tumore grosso come un pallone da basket, e diceva che se l'era preso tingendosi i capelli».

Fece una pausa, poi riattaccò. «In ogni modo, io e Norma abbiamo cominciato a parlare. Sai, il figlio di Norma, Billie, è andato a scuola con Kenny Mancuso e adesso lavora per uno di quei casinò di Atlantic City. Norma mi ha detto che quando Kenny si è congedato dall'esercito ha cominciato ad andare ad Atlantic City. Billie le ha raccontato che Kenny era uno di quelli che giocava forte».

«E ha detto se per caso Kenny è andato ad Atlantic City di recente?»

«No, questo non me l'ha detto. L'altra cosa è che Kenny ha telefonato a Billie tre giorni fa e gli ha chiesto dei soldi in prestito. Billie gli ha detto di sì, che poteva prestarglieli, ma poi Kenny non si è più fatto vedere».

«E Billie ha raccontato tutto questo a sua madre?»

«Billie l'ha raccontato a sua moglie, e lei è andata a raccontarlo a Norma. Credo che non fosse troppo contenta che Billie prestasse dei soldi a Kenny... Sai cosa penso?» continuò Nonna Mazur. «Penso che qualcuno abbia steso Kenny. Ci scommetto che a quest'ora è cibo per i pesci. Ho vi-

sto un programma in tivù che faceva vedere come fanno i veri professionisti a sbarazzarsi delle persone. Sai, in uno di quei documentari. Gli tagliano la gola e poi li appendono a testa in giù nella doccia per far uscire tutto il sangue così non rovinano la moquette, o i tappeti, insomma hai capito. Poi il trucco è di sventrare il morto e di perforargli i polmoni. Se non gli buchi i polmoni, quelli galleggiano, quando li scarichi nel fiume».

Mia madre emise un gemito soffocato dalla cucina, e sentii chiaramente mio padre che tossiva dietro il giornale in soggiorno.

Suonarono il campanello e Nonna Mazur scattò sull'attenti. «Abbiamo compagnia!»

«Compagnia» le fece eco mia madre. «In che senso, compagnia? Non aspettiamo nessuno».

«Ho invitato un uomo per Stephanie» rispose la nonna. «Questo è davvero un buon partito. Non è molto carino, ma ha un buon lavoro, e un bel po' di soldi».

La nonna aprì la porta per far entrare Spiro Stiva.

Mio padre sbirciò da sopra il giornale. «Cristo» disse, «ma è un becchino».

«Non ho poi così tanto bisogno di cavoli ripieni» dissi a mia madre.

Lei mi batté amichevolmente su un braccio. «Potrebbe non essere poi così terribile, e non ti costerà nulla essere gentile con Stiva. Tua nonna non sta ringiovanendo, sai?»

«Ho invitato Spiro, visto che sua madre sta sempre in ospedale da Con ed è una vita che lui non si fa un pasto decente». La nonna mi strizzò l'occhio e mi sussurrò: «Questa volta te ne ho trovato uno vivo!»

Sì, a malapena.

Mia madre aggiunse un piatto in tavola. «È davvero bello avere compagnia» disse a Spiro. «Diciamo sempre a Stephanie che dovrebbe invitare a cena i suoi amici».

«Sì, solo che negli ultimi tempi è diventata così schizzinosa sui maschi che le cose non le stanno andando troppo bene» intervenne la nonna. «Tu aspetta soltanto di assaggiare la torta. L'ha fatta Stephanie».

«Non è vero».

«Ha cucinato anche i cavolfiori» disse la nonna. «Un giorno sarà davvero una brava moglie».

Spiro guardò la tovaglia ricamata e i piatti di porcellana a fiori rosa. «È un po' che mi sto guardando in giro in cerca di una moglie. Un uomo nella mia posizione deve pensare al suo futuro».

Guardando in giro in cerca di una moglie? Prego?

Spiro si sedette a tavola accanto a me, e io spostai discretamente la mia sedia nella direzione opposta sperando che, allontanandomi, non mi si rizzasse la peluria sulle braccia.

La nonna passò i cavolfiori a Spiro. «Spero che non ti dispiaccia parlare di lavoro» disse. «Ho un sacco di domande da farti. Per esempio, mi sono sempre chiesta se ai deceduti mettete la biancheria intima. Non mi sembra una cosa davvero necessaria, ma d'altra parte...»

Mio padre si pietrificò con la vaschetta della margarina in una mano e il coltello da burro nell'altra, e per un folle momento pensai che fosse sul punto di pugnalare Nonna Mazur.

«Non credo che Spiro abbia voglia di parlare di biancheria intima» disse mia madre.

Spiro annui e sorrise a Nonna Mazur. «È un segreto del mestiere».

Alle sette meno dieci Spiro finì la seconda fetta di torta e annunciò che doveva andare alla veglia serale.

Nonna Mazur lo accompagnò alla porta. «È andata piuttosto bene» gli disse. «Credo che tu le piaccia».

«Vuoi ancora un po' di gelato?» mi domandò mia madre. «Un'altra tazza di caffè?»

«No, grazie, sono piena. E ho anche delle cose da fare, stasera».

«Che cosa?»

«Devo andare in giro per imprese funebri».

«Quali?» gridò la nonna dall'ingresso.

«Comincerò da Sokolowsky».

«Chi c'è da Sokolowsky?»

«Helen Martin».

«Non la conosco, ma forse dovrei portare i miei rispetti alla salma, se siete così amiche» disse la nonna.

«Dopo Sokolowsky andrò da Mosel e poi alla Casa dell'Eterno Riposo».

«La Casa dell'Eterno Riposo? In quella non ci sono mai stata. È nuova? È nel Borgo?»

«È in Stark Street».

Mia madre si fece il segno della croce. «Dammi la forza» disse.

«Stark Street non è poi così male» obiettai.

«È piena di assassini e di spacciatori. Non è il posto per te. Frank, non vorrai mica lasciarla andare da sola in Stark Street di notte, vero?»

Nell'udire il proprio nome, mio padre sollevò il naso dal piatto. «Eh?»

«Stephanie va in Stark Street».

Mio padre era assorto nella sua torta ed era chiaramente assente. «Ha bisogno di un passaggio?»

Mia madre alzò gli occhi al cielo. «Vedi come mi tocca vivere?»

La nonna era già in piedi. «Ci metto meno di un minuto. Fammi solo prendere la borsetta e sono pronta».

Nonna Mazur si sistemò il rossetto nello specchietto rotondo che portava sempre con sé, si abbottonò il 'cappotto buono' e imbracciò la borsetta di pelle nera. Il 'cappotto buono' era di lana azzurro brillante con un colletto di pelliccia. Nel corso degli anni, il cappotto sembrava essersi ingrandito in proporzione diretta al rimpicciolirsi di Nonna Mazur, quindi ora le arrivava più o meno alle caviglie. La presi per un braccio e la guidai fino alla Jeep, aspettandomi da un momento all'altro che le cedessero le ginocchia sotto il peso di tutta quella lana. Ebbi una visione terrificante della nonna stesa sul marciapiede in una pozza azzurro brillante e un'aria da Strega Cattiva di cui si riuscivano a vedere soltanto le scarpe.

Per prima cosa, come stabilito, andammo da Sokolowsky. Helen Martin aveva un aspetto gradevole con il suo abito di pizzo celeste e i capelli in tinta. Nonna Mazur studiò il trucco di Helen con l'occhio critico della professionista.

«Avrebbero dovuto nascondere col fondotinta il verdognolo sotto gli occhi» disse. «Devi usarne un bel po' sotto luci come queste. Adesso Stiva, nelle sue nuove sale, ha delle luci nascoste che fanno davvero la differenza».

Lasciai la nonna al suo passatempo preferito e andai in cerca di Melvin Sokolowsky. Lo trovai nel suo ufficio accanto all'ingresso principale. La porta era aperta: Sokolowsky era seduto dietro una bellissima scrivania di mogano, intento a digitare diosacosa sulla tastiera di un computer portatile. Bussai leggermente per attirare la sua attenzione.

Era un bell'uomo sui quarantacinque, vestito con il consueto completo scuro, camicia bianca e una sobria cravatta a righe.

Quando mi vide in piedi sulla porta mi rivolse un'occhiata incuriosita. «Sì?»

«Volevo parlarle di un funerale» cominciai. «Mia nonna è molto avanti con gli anni, e ho pensato che non sarebbe una cattiva idea cominciare a capire i prezzi delle bare».

Estrasse dalle viscere della scrivania un enorme catalogo rilegato in pelle e lo aprì davanti a me. «Si accomodi, prego. Abbiamo diverse formule

per i funerali, e una buona selezione di bare».

Mi indicò la cassa modello Montgomery.

«Questa non è male» dissi, «ma sembra un po' cara, a vederla».

Tornò indietro di un paio di pagine fino alla sezione dedicata al pino massiccio. «Questa è la nostra linea economica. Come può vedere, sono comunque molto di classe, con una bella vernice color mogano e le maniglie d'ottone».

Controllai la linea di bare economiche, ma non vidi nulla che sembrasse così a buon mercato come le bare scomparse di Stiva. «È quella meno cara che avete?» domandai. «Non avete niente di non verniciato?»

Sokolowsky sembrava infastidito. «Per chi ha detto che è?»

«Mia nonna».

«L'ha per caso tolta dal testamento?»

Giusto quello di cui il mondo aveva bisogno... un altro becchino incline al sarcasmo. «Ha delle casse pure e semplici oppure no?»

«Nessuno compra delle casse ordinarie, nel Borgo. Mi ascolti, che ne dice se proviamo con un pagamento a rate? Oppure potremmo risparmiare sul trucco... per esempio, potremmo soltanto sistemare i capelli di sua nonna sul davanti».

Ero già in piedi e stavo andando verso la porta. «Ci penserò, grazie».

Lui si alzò altrettanto alla svelta, ficcandomi in mano un dépliant. «Sono sicuro che riusciremo a trovare qualcosa. Potrei farle un buon prezzo sul terreno...»

Nell'atrio, mi imbattei in Nonna Mazur.

«Che cosa diceva del terreno?» domandò. «Ce l'abbiamo già un terreno. Ed è anche un posticino coi fiocchi, vicinissimo al laghetto. Lì c'è sepolta tutta la famiglia. Naturalmente, quando hanno messo sottoterra tua zia Marion, hanno dovuto abbassare un po' lo zio Fred e metterla sopra di lui, perché non c'era rimasto molto spazio. Probabilmente io finirò sopra tuo nonno. Non è sempre così? Non riesci ad avere un po' di privacy nemmeno quando sei stecchita».

Con la coda dell'occhio vidi che Sokolowsky, in piedi sulla porta del suo ufficio, prendeva mentalmente le misure di Nonna Mazur.

Se ne accorse anche lei.

«Guarda un po' quel Sokolowsky» disse. «Non riesce a togliermi gli occhi di dosso. Dev'essere per il mio vestito nuovo».

Una volta fuori di lì, andammo da Mosel. Poi da Dorfman e poi alle Pompe Funebri Majestic. Sulla strada verso la Casa dell'Eterno Riposo ne

avevo già fin sopra i capelli della morte. L'odore dei fiori recisi mi si era appiccicato addosso, e la mia voce si era stabilizzata sui toni sommessi dei funerali.

Nonna Mazur si era divertita molto da Mosel, ma aveva cominciato ad annoiarsi alla fine della visita da Dorfman, per poi gettare definitivamente la spugna alla Majestic, restando seduta ad aspettarmi nella Jeep mentre io correvo dentro a fingere di voler organizzare un funerale.

La Casa dell'Eterno Riposo era l'ultima impresa funebre dell'elenco. Attraversai il centro città, oltrepassai gli edifici municipali e gli svincoli per la Pennsylvania. Erano le nove passate e le strade del centro erano ormai territorio del popolo della notte, prostitute, spacciatori, drogati e bande giovanili.

Svoltai a destra sulla Stark, precipitando all'istante in un quartiere disperato di case di mattoni e di piccole botteghe malridotte. I bar di Stark Street erano ancora aperti e vomitavano rettangoli di luce fumosa sull'asfalto scuro dei marciapiedi. Gruppi di uomini se ne stavano davanti ai locali, concludendo affari con l'aria da duri. Il freddo aveva spinto la maggior parte della gente in casa, lasciando i gradini ai meno fortunati.

Nonna Mazur era seduta sulla punta del sedile, il naso premuto contro il finestrino. «E così questa è Stark Street» disse. «Ho sentito dire che questa parte della città è piena di prostitute e di spacciatori. Ho visto un paio di prostitute una volta, in tivù, e alla fine è venuto fuori che erano uomini. Uno portava dei pantaloni elasticizzati e diceva che doveva fissarsi il pene ben stretto tra le cosce con del nastro isolante per non farlo vedere. Te lo immagini?»

Parcheggiai in doppia fila vicino alla Casa dell'Eterno Riposo e la osservai attentamente. Era uno dei pochi edifici di quella strada non ricoperto di graffiti. La facciata bianca sembrava essere stata ripulita da poco e un'insegna gettava sul marciapiede un arco di luce, sotto la quale alcuni uomini in completo scuro parlavano e fumavano. La porta si aprì, e due donne coi vestiti della domenica uscirono dall'edificio, raggiunsero due degli uomini e si avviarono verso una macchina. Quando quella partì gli altri entrarono nella casa mortuaria, lasciando la strada deserta.

Parcheggiai nel posto che si era appena liberato e ripassai rapidamente la mia storia di copertura. Mi trovavo lì per la veglia di Fred 'Ducky' Wilson. Morto a sessantotto anni. Se qualcuno mi avesse chiesto qualcosa, avrei detto che era un amico di mio nonno.

Io e Nonna Mazur entrammo con discrezione e ci guardammo intorno. Il

posto era piccolo. C'erano tre sale e una cappella. Al momento, una sola camera ardente era occupata. Le luci erano soffuse e l'arredamento era economico ma di buon gusto.

La nonna fece una smorfia per sistemarsi la dentiera e scrutò le persone che uscivano dalla camera ardente di Ducky. «Non funzionerà» disse. «Siamo del colore sbagliato. Daremo nell'occhio come porci in un pollaio».

Stavo pensando proprio la stessa cosa. Avevo sperato in un miscuglio di razze. Quel lato di Stark Street era multietnico: il comune denominatore era la sfortuna nella vita, non il colore della pelle.

«Qual è il punto, comunque?» domandò Nonna Mazur. «Perché stiamo girando tutte queste pompe funebri? Scommetto che stai cercando qualcuno. Scommetto che la nostra è una di quelle tue cacce all'uomo».

«Una specie. Non posso raccontarti i particolari».

«Non ti preoccupare. Sono una tomba».

Diedi una rapida occhiata alla bara di Ducky e, anche da quella distanza, capii immediatamente che la sua famiglia non aveva badato a spese. Sapevo che avrei dovuto indagare ancora, ma ero stanca di mettere in scena la storia dei prezzi delle bare. «Ho visto abbastanza» dissi alla nonna. «Credo che sia ora di tornare a casa».

«Per me va bene. Sarei contenta di togliermi le scarpe. Questa storia della caccia all'uomo è molto stancante».

Uscimmo dal locale e restammo a guardarci intorno sotto la luce dell'insegna.

«È buffo» disse Nonna Mazur. «Giurerei che avevamo parcheggiato la macchina proprio qui».

Sospirai. «Infatti».

«Non c'è più».

Certo che non c'era più. Era scomparsa, sparita, svanita. Presi il cellulare dalla borsa e chiamai Morelli. Al numero di casa non mi rispose, così lo chiamai sul telefono dell'auto.

Ci fu una scarica di elettricità statica, e poi la voce di Morelli.

«Sono Stephanie» dissi. «Sono alla Casa dell'Eterno Riposo, in Stark Street, e mi hanno appena rubato la macchina».

Non rispose immediatamente, ma credetti di udire una risata soffocata. «Hai già chiamato la polizia?» mi domandò infine.

«Sto chiamando te».

«Ne sono onorato».

«Con me c'è Nonna Mazur, e le fanno male i piedi».

«Dieci-quattro, Keemo Sabe».

Rimisi il cellulare nella borsa. «Morelli sta arrivando».

«È carino da parte sua, venirci a prendere».

A rischio di sembrare cinica, sospettavo che Morelli fosse accampato nel parcheggio davanti a casa mia, aspettando che io tornassi per farsi aggiornare su Perry Sandeman.

Io e Nonna Mazur ci mettemmo vicino alla porta, all'erta nel caso ci passasse davanti la mia macchina. Fu un'attesa noiosa e monotona, e Nonna Mazur sembrava delusa di non essere stata avvicinata da qualche spacciatore o da qualche magnaccia in cerca di carne fresca.

«Non so proprio perché ne parlano così male» disse. «La serata è tranquilla e non abbiamo visto commettere nessun crimine. Stark Street non è così tremenda come la dipingono».

«Ma se qualche bastardo mi ha rubato la macchina!» «Già, questo è vero. Quindi la serata non è stata una delusione completa. Comunque, non ho visto quando è successo. Non è la stessa cosa, se non vedi quando succede».

Il pickup di Morelli svoltò l'angolo e avanzò lungo la via. Parcheggiò in doppia fila, accese le doppie frecce e ci venne incontro. «Cosa è successo?»

«La mia Jeep era parcheggiata e chiusa a chiave proprio qui dove siamo adesso. Siamo state dentro non più di dieci minuti. Quando siamo uscite, la Jeep non c'era più».

«Ci sono testimoni?»

«Non che io sappia. Non ho passato al setaccio il vicinato». Se c'era una cosa che avevo imparato nella mia breve carriera di cacciatrice di taglie, era che in Stark Street nessuno aveva mai visto niente. Andare in giro a fare domande era un esercizio del tutto inutile.

«Ho dato alla centrale i dati dell'auto appena mi hai chiamato» disse Morelli. «Dovresti venire al distretto, domani, e sporgere denuncia».

«C'è qualche possibilità che io riabbia la mia macchina?»

«C'è sempre una possibilità».

«Ho visto un programma, in tivù, che parlava delle auto rubate» intervenne Nonna Mazur. «Parlava di quelle officine che smontano le automobili. Probabilmente a quest'ora non è rimasto molto della tua Jeep. Forse una macchia di grasso sul pavimento di un garage».

Morelli aprì la portiera del passeggero e aiutò Nonna Mazur a salire. Io

mi infilai accanto a lei e mi sforzai di pensare positivo. Non tutte le macchine rubate finivano smantellate in pezzi di ricambio, no? La mia macchina era così bella che probabilmente qualcuno non era riuscito a resistere alla tentazione di prendersela per farci un giro. Pensa positivo, Stephanie. Pensa positivo.

Morelli fece inversione e tornò verso il Borgo. Ci fermammo per un attimo a casa dei miei, restandoci soltanto il tempo necessario per depositare Nonna Mazur sulla poltrona reclinabile e rassicurare mia madre che in Stark Street non ci era capitato niente di terribile... a parte il fatto che mi avevano rubato la macchina.

Mentre uscivo, mia madre mi consegnò il tradizionale sacchetto di cibo. «Così ti fai uno spuntino. C'è un po' di torta speziata».

«Io adoro la torta speziata» mi disse Morelli quando fummo di nuovo sul suo pickup, diretti a casa mia.

«Scordatelo. Non te ne do nemmeno un po'».

«Invece sì» ribatté lui. «Ho cambiato programma per venirti ad aiutare, stasera. Il meno che tu possa fare è darmi una fetta di torta».

«In realtà tu non vuoi la torta. Tu vuoi solo salire a casa mia per sapere com'è andata con Perry Sandeman».

«Non è l'unico motivo».

«Sandeman non era in vena di chiacchiere».

Morelli si fermò a un semaforo. «Sei riuscita a scoprire qualcosa?»

«Odia gli sbirri. Odia me. Io odio lui. Vive in una topaia in Morton Street, e ha la sbronza cattiva».

«Questo come fai a saperlo?»

«Sono andata a casa sua e ho parlato con uno dei suoi vicini».

Morelli mi lanciò un'occhiata. «È stata una mossa piuttosto rischiosa».

«Non è stato niente» dissi, riuscendo a mentire quasi del tutto. «Una normale giornata di lavoro».

«Spero che tu abbia avuto il buonsenso di non lasciare il tuo nome. Sandeman non sarà contento di sapere che sei andata a ficcare il naso a casa sua».

«Forse ho lasciato il mio biglietto da visita». Non c'era bisogno di raccontargli che mi avevano visto sulla scala antincendio. Non volevo appesantire la storia con troppi dettagli inutili.

Morelli mi rivolse un'occhiata del tipo *ehi, accidenti, ma sei stupida o cosa?* «Ho sentito dire che da Macy's cercano delle commesse».

«Non ricominciare con questa storia della commessa. Va bene, e allora?

Ho fatto uno sbaglio».

«Biscottino, stai costruendo la tua carriera su uno sbaglio dopo l'altro».

«È il mio stile. E non chiamarmi biscottino».

Ci sono persone che imparano dai libri, persone che ascoltano i consigli degli altri, e persone che imparano dai propri errori. Io appartengo a quest'ultima categoria. Uccidetemi, per questo. Se non altro, mi capita raramente di fare lo stesso errore due volte... con l'unica possibile eccezione di Morelli. Lui aveva l'abitudine di sconvolgermi periodicamente la vita. E io avevo l'abitudine di lasciarglielo fare.

«Hai avuto fortuna nel tuo tour delle pompe funebri?»

«Niente».

Spense il motore e si allungò verso di me. «Profumi di crisantemi».

«Fai attenzione. Stai schiacciando la torta».

Lui abbassò lo sguardo sul sacchetto. «Ce ne dev'essere molta».

«Già».

«Se la mangi tutta, ti va dritta nelle cosce».

Sospirai. «D'accordo, te ne darò un po'. Solo non tentare mosse strane».

«E con questo cosa vorresti dire?»

«Sai benissimo cosa voglio dire!»

Morelli sogghignò.

Per un attimo pensai di assumere un'aria altezzosa, ma decisi che ormai era troppo tardi, e probabilmente non sarei riuscita comunque a farcela, così mi accontentai di un grugnito di esasperazione e uscii dal pickup. Mi incamminai con Morelli che mi seguiva da vicino. In ascensore restammo in silenzio, uscimmo nel corridoio e ci bloccammo alla vista della mia porta di casa.

Era socchiusa.

C'erano dei segni nei punti in cui un attrezzo era stato inserito tra lo stipite e la porta per forzare la serratura.

Udii Morelli che toglieva la pistola dalla fondina, e mi voltai a guardarlo. Mi fece cenno di spostarmi, gli occhi fissi sulla porta.

Io presi la trentotto dalla borsa e mi piazzai davanti a lui. «È casa mia, è un problema mio». Non che fossi ansiosa di fare l'eroina, ma non volevo che assumesse lui il controllo della situazione.

Morelli mi afferrò per la collottola e mi tirò indietro. «Non fare l'idiota».

Il signor Wolesky aprì la porta di casa sua con un sacco della spazzatura in mano e ci sorprese a discutere. «Cosa succede?» mi domandò. «Vuole che chiami la polizia?»

«Sono io, la polizia» disse Morelli.

Il signor Wolesky gli rivolse una lunga occhiata severa, poi guardò di nuovo me. «Se le dà fastidio, mi avverta. Sto andando in fondo al corridoio a buttare la spazzatura».

Morelli lo guardò allontanarsi. «Non credo che si fidi di me».

Persona intelligente.

Sbirciammo con cautela nel mio appartamento, entrando incollati fianco a fianco, come due gemelli siamesi. In cucina e in soggiorno non c'erano intrusi. Andammo subito in camera da letto e in bagno. Controllammo gli armadi, guardammo sotto il letto e sulla scala antincendio fuori dalla finestra.

«Non c'è nessuno» disse Morelli. «Tu quantifica i danni e controlla se ti hanno rubato qualcosa. Io tenterò di chiudere la porta».

A una prima occhiata, i danni sembravano consistere esclusivamente in qualche frase scritta sui muri con una bomboletta, concernenti gli organi sessuali femminili e qualche suggerimento che sfidava le leggi dell'anatomia. Dal mio portagioie non sembrava mancare niente. Era quasi un insulto: possedevo un bel paio di zirconi che pensavo somigliassero in tutto e per tutto a diamanti veri. Be', cosa poteva saperne quel tipo? Dopotutto, era uno che aveva sbagliato a scrivere *vagina.*

«La porta non si chiude, ma sono riuscito a riattaccare la catenella di sicurezza» mi disse Morelli dall'atrio. Lo udii camminare fino in soggiorno e poi fermarsi. Seguì un lungo silenzio.

«Joe?»

«Uh-uh».

«Cosa stai facendo?»

«Sto osservando il tuo gatto».

«Io non ho un gatto».

«Che cos'hai?»

«Un criceto».

«Sei sicura?»

Un brivido di paura mi corse lungo la spina dorsale. *Rex!* Corsi in soggiorno, dove la teca di vetro di Rexy era appoggiata su un tavolino accanto al divano. Mi fermai di botto al centro della stanza con una mano sulla bocca alla vista di un enorme gatto nero infilato a forza nella gabbietta del criceto e bloccato lì dentro con del nastro isolante.

Sentivo il cuore scandire i battiti con chiarezza nauseante e mi si serrò la gola. Era il gatto della signora Delgado, e il gatto era accovacciato, gli oc-

chi ridotti a due fessure, incazzato come solo un gatto intrappolato può esserlo. Non sembrava particolarmente affamato, e Rex era sparito.

«Merda» disse Morelli.

Emisi un suono a metà tra un gorgoglio e un singhiozzo e mi ficcai la mano in bocca per impedirmi di urlare.

Morelli mi mise un braccio intorno alle spalle. «Ti comprerò un altro criceto. Conosco un tizio che ha un negozio di animali. Probabilmente è ancora sveglio. Gli faccio aprire il negozio e...»

«Non voglio un altro c-cr-criceto» piansi. «Voglio il mio Rex. Gli volevo bene».

Morelli mi strinse a sé. «È tutto ok tesoro. Ha fatto una bella vita. Ci scommetto che era anche piuttosto vecchio. Quanti anni aveva?»

«Due».

«Mmmm».

Il gatto si agitò nella gabbia ed emise un brontolio sordo.

«È il gatto della signora Delgado» dissi. «Abita proprio sopra di me, e il gatto vive sulla scala antincendio».

Morelli andò in cucina e tornò con un paio di forbici. Tagliò il nastro isolante, sollevò il coperchio della gabbia e il gatto uscì come un fulmine e saettò verso la camera da letto. Morelli lo seguì, aprì la finestra e lo fece uscire.

Io guardai nella gabbia, ma non riuscii a vedere nessun resto di criceto. Niente pelo. Niente ossicini. Nessun dentino ingiallito. Niente di niente.

Anche Morelli stava guardando. «Un lavoro pulito pulito» commentò.

Singhiozzai di nuovo.

Restammo così per un minuto, accovacciati di fronte alla gabbietta, fissando inebetiti i trucioli di pino e il fondo del barattolo di Rex.

«A cosa serve quel barattolo di zuppa?» volle sapere Morelli.

«Dormiva lì».

Morelli picchiò sul barattolo, e Rex uscì di corsa.

Ci mancò poco che svenissi per il sollievo. Non sapevo se ridere o piangere, troppo agitata per parlare.

Rex era chiaramente nel medesimo stato di sovreccitazione. Correva da una parte all'altra della gabbia, con il naso che fremeva, gli occhietti neri fuori dalle orbite.

«Povero piccolino» dissi, infilando le mani nella teca. Lo sollevai verso di me per dargli un'occhiata da vicino.

«Forse dovresti lasciarlo riposare un po'» disse Morelli. «Sembra piutto-

sto agitato».

Gli accarezzai la schiena. «Ascoltami bene, Rex... sei agitato?»

Rispose affondandomi le piccole zanne nel pollice. Strillai e spostai la mano di scatto, lanciando Rex in aria come un frisbee. Volò per mezza stanza, atterrò con un tonfo soffice, rimase stordito per una manciata di secondi e poi si andò a nascondere dietro una libreria.

Morelli guardò le due piccole punture sul mio pollice, poi guardò la libreria. «Vuoi che gli spari?»

«No, non voglio che gli spari. Voglio che vai in cucina, che prendi lo scolapasta, quello grosso, e che ci intrappoli sotto Rex mentre io vado a lavarmi le mani e a mettermi un cerotto».

Quando uscii dal bagno, cinque minuti più tardi, Rex era accovacciato immobile come una pietra sotto lo scolapasta, e Morelli era seduto al tavolo del soggiorno a mangiare la torta speziata. Ne aveva tagliata una fetta anche per me e aveva preparato due bicchieri di latte.

«Penso che possiamo azzardare l'identità del cattivo» disse guardando il mio biglietto da visita infilzato dal mio coltello da pollo, che a sua volta era conficcato nel bel mezzo del mio tavolo. «Un bel centrotavola» commentò. «Hai detto di aver lasciato il tuo biglietto da visita a uno dei vicini di Sandeman?»

«Al momento mi era sembrata una buona idea».

Morelli finì di bere il suo latte e si dondolò all'indietro sulla sedia. «Quanto sei spaventata per tutto questo?»

«Da uno a dieci, direi sei».

«Vuoi che resti qui finché non ti hanno sistemato la porta?»

Mi presi qualche secondo per pensarci. Mi ero già trovata in situazioni preoccupanti, e sapevo che non era per niente divertente essere sola e spaventata. Il problema era che non volevo ammetterlo davanti a Morelli. «Credi che tornerà?»

«Non stanotte. Probabilmente non tornerà più, a meno che non lo provochi un'altra volta».

Annuii. «Me la caverò. Ma grazie per l'offerta».

Morelli si alzò. «Hai il mio numero, se hai bisogno di me».

Non avevo intenzione di toccare quell'argomento.

Lui guardò Rex. «Ti serve una mano per rimettere Dracula nella gabbietta?»

Mi inginocchiai, sollevai lo scolapasta, raccolsi Rex e lo deposi gentilmente nella gabbia. «Di solito non morde» dissi. «Era soltanto molto ner-

voso».

Morelli mi diede un buffetto sotto il mento. «Capita anche a me, ogni tanto».

Quando se ne andò misi la catenella e approntai un allarme di fortuna sistemando dei bicchieri davanti alla porta. Se qualcuno l'avesse aperta, avrebbe fatto crollare la piramide e il rumore dei vetri in frantumi mi avrebbe svegliata. Inoltre, c'era il vantaggio che, se l'intruso fosse stato a piedi nudi, si sarebbe tagliato. Ovviamente la cosa era piuttosto improbabile, visto che eravamo in novembre e fuori c'erano meno di dieci gradi.

Mi lavai i denti, indossai il pigiama, misi la pistola sul comodino e mi infilai sotto le coperte, tentando di non farmi turbare troppo dalle scritte sulle pareti. Per prima cosa la mattina dopo avrei chiamato il custode per farmi sistemare la porta e, già che c'ero, mi sarei fatta prestare un po' di tempera.

Rimasi sveglia a lungo, incapace di prendere sonno. Avevo i muscoli contratti per il nervoso e mi sentivo inquieta. Non l'avevo detto a Morelli, ma ero quasi sicura che non fosse stato Sandeman a vandalizzare il mio appartamento. Uno dei messaggi scritti sui muri parlava di cospirazione, e sotto il messaggio era stata tracciata una K color argento. Forse avrei dovuto mostrare la K a Morelli, e probabilmente avrei dovuto fargli vedere anche la lettera che mi suggeriva di prendermi una vacanza. Non ero sicura di sapere il motivo per cui gliel'avevo tenuto nascosto. Sospettavo che il vero motivo fosse molto infantile. Una cosa del tipo... tu non vuoi dirmi il tuo segreto, e allora io non ti racconto il mio. Gnè, gnè, gnè.

La mia mente si mise a vagare nell'oscurità. Mi chiesi perché Moogey era stato ucciso, e perché non riuscivo a trovare Kenny, e se avessi qualche carie.

* * *

Mi svegliai di soprassalto, scattando a sedere sul letto. Il sole filtrava dalla fessura tra le tende della mia camera, e avevo il cuore in gola. Udii un suono raschiante e attutito, e mi resi conto che a svegliarmi era stato il rumore dei bicchieri che si infrangevano sul pavimento.

SEI

In un attimo ero in piedi con la pistola in mano, ma non riuscivo a deci-

dermi sulla direzione da prendere. Potevo chiamare la polizia, saltar giù dalla finestra oppure correre di là e tentare di sparare al figlio di puttana che era appena entrato. Fortunatamente non dovetti scegliere, perché riconobbi subito la voce che imprecava nell'atrio. Era quella di Morelli.

Guardai la sveglia sul comodino. Erano le otto. Avevo dormito troppo. Capita, quando non chiudi occhio fino all'alba. Infilai i piedi nei Doc Martens e andai di là. Frammenti di vetro erano sparsi in una zona di due metri quadrati. Morelli era riuscito a togliere la catenella e adesso era in piedi sulla porta a osservare il casino che aveva combinato.

Sollevò lo sguardo e mi squadrò da capo a piedi. «Ma ci dormi, con quegli anfibi?»

Gli lanciai un'occhiataccia e andai in cucina a prendere scopa e paletta. Gli porsi la scopa, buttai la paletta sul pavimento e camminai sui vetri per tornare in camera da letto. Mi cambiai, indossando un paio di pantaloni di felpa e una maglietta e ci mancò poco che mi mettessi a strillare quando vidi la mia immagine riflessa nello specchio ovale sopra il comò. Senza trucco, borse sotto gli occhi, capelli a cespuglio. Non ero sicura che una spazzolata avrebbe dato qualche risultato, così mi ficcai in testa il berretto dei Rangers.

Quando tornai di là i vetri erano scomparsi e Morelli era in cucina a preparare il caffè.

«Non ti viene mai in mente di bussare?» gli chiesi.

«Ho bussato. Non rispondevi».

«Dovevi bussare più forte».

«E disturbare il signor Wolesky?»

Infilai la testa nel frigo e presi quello che era avanzato della torta. Metà per me, metà per Morelli. Restammo in piedi vicino al bancone a mangiare la torta mentre aspettavamo il caffè.

«Non te la stai cavando molto bene, tesoro» disse Morelli. «Ti sei fatta rubare la macchina, ti hanno devastato la casa e qualcuno ha tentato di far fuori il tuo cricetino. Forse dovresti fare un passo indietro e rinunciare».

«Sei preoccupato per me».

«Esatto».

Quell'ammissione generò un silenzio imbarazzato da parte di entrambi.

«Strano» dissi.

«Raccontami».

«Hai saputo qualcosa della mia Jeep?»

«No». Tirò fuori di tasca un mazzo di fogli ripiegati. «Questa è la de-

nuncia del furto. Dagli un'occhiata e firmala».

La lessi rapidamente, aggiunsi il mio autografo sulla linea tratteggiata in fondo e la restituii a Morelli. «Grazie. Apprezzo il tuo aiuto».

Morelli si rimise i fogli in tasca. «Devo tornare in città. Hai dei programmi per la giornata?»

«Sistemare la porta».

«Hai intenzione di denunciare l'effrazione e il vandalismo?»

«Ho intenzione di riparare i danni e far finta che non sia successo niente».

Morelli annui e abbassò lo sguardo, senza dar segno di volersene andare.

«Qualcosa non va?» domandai.

«Un sacco di cose». Sospirò profondamente. «A proposito del caso su cui sto lavorando...»

«Quello top-secret?»

«Già».

«Se me ne parli, non lo dirò ad anima viva. Giuro».

«Certo» rispose Morelli. «Tranne che a Mary Lou».

«E perché dovrei raccontarlo a Mary Lou?»

«Mary Lou è la tua migliore amica. Le donne spifferano sempre tutto all'amica del cuore».

Mi picchiai una mano sulla fronte. «Uuuh... Questa è una cosa stupida e sessista».

«Fammi causa» sbottò Morelli.

«Hai intenzione di raccontarmelo o cosa?»

«Deve restare un segreto».

«Certo».

Morelli esitò. Avevo chiaramente di fronte uno sbirro che si trovava tra l'incudine e il martello. Un altro sospiro. «Se si viene a sapere...»

«Non lo dirò a nessuno!»

«Tre mesi fa è stato ucciso un poliziotto a Philadelphia. Aveva un giubbotto antiproiettile in Kevlar, ma si è beccato un paio di proiettili penetranti nel petto. Uno gli ha lacerato il polmone sinistro, l'altro gli ha centrato il cuore».

«Ammazzasbirri».

«Esatto. Proiettili illegali anti-blindo. Due mesi fa, a Newark, c'è stata una sparatoria molto efficace da un'auto. L'arma era una ALA, un'Arma Leggera Anticarro. Roba dell'esercito. Ha diminuito in modo considerevole il numero dei Big Dogs di Sherman Street e ha trasformato la Ford

Bronco del loro capo, Lionel Simms, in pulviscolo di metallo. Il bossolo del missile è stato recuperato e fatto risalire a Fort Braddock. A Braddock hanno fatto un inventario e hanno scoperto che mancavano un po' di munizioni».

Fece una pausa.

«Quando abbiamo preso Kenny» continuò, «abbiamo passato la sua pistola nel database della NCRC e indovina un po'?»

«Veniva da Fort Braddock».

«Esatto».

Era un segreto coi fiocchi. Rendeva la mia vita molto più interessante. «Cos'ha detto Kenny della pistola?»

«Ha detto di averla comprata per strada. Ha detto che non conosceva il nome di chi gliel'aveva venduta, ma che avrebbe collaborato con noi per identificarlo».

«E poi è scomparso».

«Questa è un'operazione interforze» disse Morelli. «Il CID, il reparto investigativo criminale, vuole che rimanga segreta».

«E perché hai deciso di dirmelo?»

«Ci sei finita in mezzo. Devi esserne al corrente».

«Avresti potuto dirmelo prima».

«All'inizio sembrava che avessimo delle buone piste. Speravo di riuscire a beccare Kenny alla svelta, senza bisogno di coinvolgerti».

La mia mente viaggiava alla velocità della luce, creando ogni sorta di meravigliose connessioni.

«Potevi beccarlo nel parcheggio mentre faceva le sue cosine con Julia» gli dissi.

Lui annuì. «È vero. Avrei potuto».

«Ma forse non ti avrebbe portato a quello che volevi sapere davvero».

«Che sarebbe?»

«Credo che tu volessi seguirlo per vedere dove si nascondeva. Credo che tu non stia cercando soltanto Kenny. Credo che tu stia cercando altre armi».

«Continua».

Adesso mi sentivo molto compiaciuta, e cercai di non sorridere troppo. «Kenny era di stanza a Braddock. Si è congedato quattro mesi fa e ha iniziato a spendere un sacco di soldi. Si è comprato una macchina. Pagata in contanti. Poi ha preso in affitto un appartamento piuttosto costoso e l'ha arredato. Si è riempito gli armadi di vestiti nuovi».

«E?»

«E anche Moogey se la stava cavando piuttosto bene, nonostante il suo stipendio da benzinaio. Nel suo garage c'era una macchina di lusso».

«E le tue conclusioni, quali sono?»

«Kenny non ha comprato la pistola per strada. Lui e Moogey erano coinvolti nella sparizione delle armi da Fort Braddock. Che cosa faceva Kenny a Braddock? Dove lavorava?»

«Era addetto alle spedizioni. Lavorava nel magazzino».

«E le munizioni mancanti erano immagazzinate lì?»

«In realtà erano in un locale adiacente al magazzino, ma Kenny poteva accedervi».

«A-ha!»

Morelli sorrise. «Non montarti la testa. Il fatto che Kenny lavorasse nel magazzino non è una prova inconfutabile della sua colpevolezza. Centinaia di soldati hanno accesso a quel magazzino. E per quanto riguarda il denaro nelle tasche di Kenny... potrebbe spacciare droga, scommettere sui cavalli, o ricattare suo zio Mario, per quanto ne sappiamo».

«Io invece credo che stesse trafficando in armi».

«Lo penso anch'io» disse Morelli.

«Sai com'è riuscito a portar fuori la roba?»

«No. E non lo sanno nemmeno al CID. Può averla portata fuori tutta in una volta, oppure a piccole quantità in un lungo periodo di tempo. Nessuno controlla l'inventario a meno che non ci sia bisogno di qualcosa o, come nel nostro caso, non salti fuori che qualcosa è stato rubato. Il CID sta conducendo un'indagine molto discreta sugli amici di Kenny nell'esercito e specialmente su quelli che lavoravano con lui al magazzino. Finora, nessuno è stato dichiarato sospetto».

«E allora cosa facciamo?»

«Pensavo che potesse essere utile parlare con Ranger».

Presi subito il telefono e composi il numero di Ranger.

«Ehilà» rispose Ranger. «Meglio che sia per una buona ragione».

«Ha un buon potenziale» risposi. «Sei libero a pranzo?»

«Da Big Jim a mezzogiorno».

«Saremo in tre» gli dissi. «Tu, io e Morelli».

«È lì con te?» volle sapere Ranger.

«Sì».

«Sei nuda?»

«No».

«Ancora troppo presto» disse Ranger.

Sentii che chiudeva la comunicazione e riagganciai.

Quando Morelli se ne andò, telefonai a Dillon Ruddick, il custode, che era anche una brava persona e un buon amico. Gli spiegai il mio problema e, più o meno mezz'ora dopo, Dillon si presentò con la sua fida cassetta degli attrezzi un po' arrugginita, un chilo di pittura e qualche pennello.

Si mise al lavoro sulla porta e io affrontai le pareti. Ci vollero tre mani per coprire la vernice a spruzzo, ma alle undici il mio appartamento era di nuovo privo di minacce e la porta aveva una serratura nuova di zecca.

Mi feci una doccia, mi lavai i denti, mi asciugai i capelli e indossai un paio di jeans e un girocollo nero.

Chiamai la compagnia di assicurazione e comunicai il furto della macchina. Mi dissero che la polizza non copriva il noleggio di un'auto sostitutiva e che il pagamento dei danni sarebbe stato effettuato di lì a trenta giorni, sempre che la Jeep non venisse ritrovata nel frattempo. Ero intenta a sospirare di sconforto quando squillò il telefono. Prima ancora di toccare il ricevitore, l'impulso improvviso di mettermi a urlare mi fece capire che si trattava di mia madre.

«Hai ritrovato la macchina?» mi domandò.

«No».

«Non preoccuparti, allora. Abbiamo sistemato tutto. Puoi usare quella di tuo zio Sandor».

Zio Sandor era andato in una casa di riposo il mese prima, a ottantaquattro anni, e aveva regalato l'auto all'unica sorella rimasta, Nonna Mazur. La quale non aveva mai preso la patente. I miei genitori - e come loro il resto del mondo libero - non erano affatto ansiosi che imparasse a guidare adesso.

Se da un lato odiavo guardare in bocca al caval donato, dall'altro non volevo saperne della macchina di zio Sandor. Era una Buick del 1953, azzurrina con il tettuccio bianco panna, pneumatici bicolori abbastanza grossi da poter essere montati su un trattore e cromature pressoché ovunque. Aveva la stessa forma e le stesse dimensioni di una femmina di balena e probabilmente, in una giornata buona, faceva quattro chilometri con un litro.

«Non mi sembra il caso» dissi a mia madre. «Carino da parte vostra pensare a me, però la macchina è di Nonna Mazur».

«La nonna vuole che la usi tu. Tuo padre è già per strada. Guidala con prudenza».

Maledizione. Rifiutai l'invito a cena e riagganciai. Sbirciai la gabbietta

di Rex per assicurarmi che non soffrisse di qualche reazione a scoppio ritardato per il calvario della sera prima. Sembrava di buonumore, così gli diedi una noce e un pezzo di broccolo, presi il giubbotto e la tracolla e mi tirai dietro la porta. Scesi le scale e mi fermai fuori dal portone, aspettando l'arrivo di mio padre.

In lontananza si udiva il rumore di un motore mastodontico intento a risucchiare quantità industriali di benzina, e il mio cuore adattò il suo battito alla pulsazione dei pistoni. Era proprio la Buick in tutta la sua gloria, senza nemmeno un fiocco di ruggine sulla carrozzeria. Zio Sandor l'aveva comprata nuova nel 1953 e l'aveva tenuta in condizioni perfette.

«Non credo che sia una buona idea» dissi a mio padre. «E se la graffio?»

«Non si graffia» rispose mio padre parcheggiando la bestia e scivolando sull'ampio sedile unico anteriore. «È una Buick».

«Ma a me piacciono le macchine piccole» tentai di spiegare.

«È questo che non va, in questo paese» sbottò mio padre, «le macchine piccole. Non appena hanno cominciato a portar qui quelle carrette dal Giappone è andato tutto a farsi friggere». Batté una mano sul cruscotto. «Ecco, questa sì che è una macchina. Questo è il tipo di mezzo che un uomo dovrebbe essere orgoglioso di guidare. Un'auto con i *cojones*».

Mi sedetti accanto a mio padre e alzai lo sguardo sopra il volante, fissando a bocca aperta la distesa infinita del cofano. Okay, era grossa e brutta, ma - che diavolo - aveva i *cojones.*

Afferrai saldamente il volante e stampai il piede sinistro sul fondo prima che la mia mente registrasse che non c'era la frizione.

«Cambio automatico» disse mio padre. «Ecco il vero sale dell'America».

Lasciai mio padre a casa sua e mi sforzai di sorridere. «Grazie».

Mia madre era in piedi sulla veranda. «Fai attenzione» mi gridò. «Metti la sicura alle portiere».

* * *

Io e Morelli entrammo insieme da Big Jim. Ranger era già lì seduto, le spalle al muro, a un tavolino che gli consentiva una buona visuale del locale. Era il cacciatore di taglie perfetto ma doveva sentirsi molto nudo, dal momento che quasi sicuramente aveva lasciato la maggior parte del suo arsenale privato in macchina in onore di Morelli.

Non c'era bisogno di guardare il menu. Se non sei proprio uno sprovveduto, da Jim mangi costolette e insalata. Ordinammo e restammo in silen-

zio finché non ci servirono da bere. Ranger stravaccato sulla sedia, le braccia incrociate sul petto. Morelli in una posa più comoda e meno aggressiva. Io seduta in pizzo, i gomiti sul tavolo, pronta a balzare via se quei due avessero deciso di spararsi addosso tanto per passare il tempo.

«Allora» cominciò Ranger. «Di che si tratta?»

Morelli si sporse leggermente in avanti. Il suo tono di voce era sommesso e pacato. «L'esercito ha perso qualche giocattolo. Finora, sono saltati fuori a Newark, a Philadelphia e a Trenton. Hai sentito niente in proposito? Qualcuno di questi aggeggi sul mercato?»

«C'è sempre roba, sul mercato».

«Questa è roba diversa dal solito» disse Morelli. «Ammazzasbirri, ALA, M-16, Beretta nove millimetri nuove di pacca con la scritta 'proprietà del Governo degli Stati Uniti'».

Ranger annuì. «Sapevo già della macchina fatta saltare a Newark e dello sbirro morto a Philly. A Trenton cos'abbiamo?»

«Abbiamo la pistola che Kenny ha adoperato per sparare al ginocchio del suo amicone Moogey».

«Sul serio?» Ranger reclinò la testa all'indietro e scoppiò a ridere. «La cosa diventa sempre più interessante. Kenny Mancuso spara per sbaglio al ginocchio del suo migliore amico, viene arrestato da un poliziotto che entra per caso a fare benzina proprio quando lui ha in mano la pistola ancora fumante, e poi salta fuori che la pistola scotta davvero».

«Cosa si dice in giro?» domandò Morelli. «Sai qualcosa?»

«*Nada*» rispose Ranger. «Kenny cosa vi ha dato?»

«*Nada*» ribatté Morelli.

La conversazione si interruppe intanto che spostavamo posate e bicchieri per far posto alle costolette e alle ciotole di insalata.

Ranger continuò a fissare Morelli. «Ho la sensazione che ci sia dell'altro».

Morelli scelse una costoletta e fece la sua imitazione di un leone del Serengeti. «La roba è stata portata via da Fort Braddock».

«Mentre Kenny era lì?»

«Possibile».

«Ci scommetto che quel piccolo bastardo aveva pure accesso alle armi».

«Finora, tutto quello che abbiamo è una serie di coincidenze» disse Morelli. «Sarebbe bello se potessimo risalire a una loro concatenazione».

Ranger si guardò intorno, poi tornò a fissare Morelli.

«Qui è stato tutto tranquillo, finora. Posso chiedere a Philly».

Il mio cercapersone cominciò a squittire dalle profondità della mia borsa. Ci infilai dentro la testa e iniziai a frugare, ricorrendo infine alla risorsa estrema: lo svuotamento. Liberai la borsa del suo contenuto un pezzo per volta - manette, torcia elettrica, spray al peperoncino, pistola stordente, lacca, spazzola per capelli, portafogli, walkman, coltellino dell'esercito svizzero, cercapersone.

Ranger e Morelli mi osservavano con una sorta di cupa fascinazione.

Guardai il display. «Roberta».

Morelli sollevò lo sguardo dalle costolette. «Ti piace scommettere?»

«Non con te».

Jim aveva un telefono pubblico nell'angusto corridoio che portava ai bagni. Composi il numero di Roberta e mi appoggiai alla parete. Roberta rispose dopo alcuni squilli. Speravo che avesse trovato le bare, ma non fui così fortunata. Aveva controllato ogni singolo magazzino e non aveva scoperto niente di insolito, ma si era ricordata di un furgone che aveva fatto diversi viaggi a un magazzino vicino al numero sedici.

«Era la fine del mese» mi raccontò. «Me lo ricordo perché stavo chiudendo i conti e questo camion è entrato e uscito un paio di volte».

«Saprebbe descriverlo?»

«Era piuttosto grosso. Una specie di furgone per traslochi. Di sicuro non era un autosnodato, semmai un camioncino che poteva contenere, diciamo, l'arredo di un paio di stanze. E non era preso a noleggio. Era bianco, con una scritta in nero sulla portiera, ma era troppo lontano dal mio ufficio perché riuscissi a leggerla».

«Ha visto chi lo guidava?»

«Mi dispiace, non ci sono stata molto attenta. Stavo compilando le fatture».

La ringraziai e la salutai. Difficile dire se quelle informazioni avessero qualche valore. Ci saranno stati almeno un centinaio di furgoni che corrispondevano a quella descrizione, nella zona di Trenton.

Quando tornai al tavolo, Morelli mi guardò curioso. «Allora?»

«Non ha trovato niente, ma ricorda di aver visto due o tre volte, alla fine del mese, un furgone bianco con una scritta nera sulla portiera».

«Questo restringe il campo delle ricerche».

Ranger aveva spolpato le costolette fino all'osso. Guardò l'orologio e si alzò. «Devo vedere una persona».

Lui e Morelli fecero uno strano rituale con le mani per salutarsi, poi Ranger se ne andò.

Io e Morelli continuammo a mangiare in silenzio per un po'. Mangiare era una delle poche funzioni corporali che riuscivamo a svolgere insieme sentendoci a nostro agio. Quando finimmo anche l'ultima foglia di insalata, esalammo all'unisono un sospiro soddisfatto e chiedemmo il conto.

Big Jim non aveva prezzi da ristorante a cinque stelle, ma comunque nel portafogli non mi restava molto dopo aver dato a Morelli la mia parte. Probabilmente sarebbe stato saggio andare a trovare Connie per vedere se aveva qualche altra cattura facile da affidarmi.

Morelli aveva parcheggiato sulla strada, mentre io avevo optato per lasciare il dirigibile in un parcheggio pubblico a due isolati di distanza, sulla Maple. Lasciai Morelli davanti al ristorante e mi allontanai, dicendomi che una macchina era pur sempre una macchina. E che cosa importava se la gente mi vedeva al volante di una Buick del 1953? Era un mezzo di trasporto, giusto? Certo, come no. Era proprio per questo che l'avevo parcheggiata a mezzo chilometro di distanza in un garage sotterraneo.

Recuperai la bestia e percorsi la Hamilton, oltrepassando la stazione di servizio di Delio e Perry Sandeman, e trovai un posto libero di fronte all'ufficio del cugino Vinnie. Osservai il piano inclinato del cofano azzurro e mi chiesi dove, esattamente, finisse la macchina. Avanzai lentamente, salii sul marciapiede e sfiorai il parchimetro. Decisi che era sufficiente, spensi il motore e chiusi le portiere.

Connie era alla sua scrivania e sembrava ancora più incazzata del solito, con le spesse sopracciglia nere aggrottate in modo minaccioso e la bocca ridotta a un taglio orizzontale di rossetto color sangue. Una pila di pratiche era in precario equilibrio sugli armadietti metallici, e la sua scrivania era un guazzabuglio di fogli sparsi e di tazze di caffè vuote.

«Allora» dissi, «come va?»

«Fammi la domanda di riserva».

«Ha già assunto qualcuno?»

«Una. Comincia domani. Nel frattempo non trovo una mazza perché è tutto in disordine».

«Dovresti farti aiutare da Vinnie».

«Vinnie non c'è. Vinnie è andato nel North Carolina con Mo Barnes per beccare una Mancata Apparizione».

Presi una manciata di pratiche e cominciai a scorrerle. «Sono momentaneamente ferma con Kenny Mancuso. Non è arrivato niente di nuovo per me, qualcosa di veloce?»

Connie mi porse diverse pratiche graffettate insieme. «Eugene Petras

non si è presentato all'udienza, ieri. Probabilmente è a casa sua, ubriaco marcio, e non sa nemmeno che giorno è».

Guardai l'accordo per il prestito della cauzione. Eugene Petras abitava nel Borgo. L'accusa era di violenza domestica sulla moglie. «Dovrei conoscerlo?»

«Potresti conoscere sua moglie, Kitty. Il cognome da ragazza era Lukach. Credo che fosse un paio d'anni dietro di te a scuola».

«È il suo primo arresto?»

Connie scosse la testa. «Ha una lunga storia di violenze. Un vero stronzo. Appena si scola due o tre birre si mette a pestarla. A volte esagera e la manda all'ospedale. A volte Kitty lo denuncia, ma alla fine ritira sempre tutto. Ha paura, immagino».

«Adorabile. E quanto vale la sua prigionia?»

«La cauzione è di duemila dollari. La violenza domestica non viene considerata una minaccia molto grave».

Misi la pratica sottobraccio. «Torno presto».

Kitty e Eugene abitavano in una casetta monofamiliare all'angolo tra la Baker e la Rose, di fronte alla vecchia fabbrica di bottoni Milped. La porta principale era a livello del marciapiede, senza il beneficio di un giardino o di una veranda. L'esterno della casa era marrone con bordi bianchi. Le tende del soggiorno erano tirate. Le finestre del piano superiore erano buie.

Avevo lo spray al peperoncino a portata di mano nella tasca del giubbotto, le manette e la pistola stordente infilate nelle tasche dei Levi's. Bussai alla porta e sentii un rumore all'interno. Bussai di nuovo e la voce di un uomo gridò qualcosa di incoerente. Altri rumori, poi la porta si aprì.

Una giovane donna mi guardò da dietro una catenella di sicurezza. «Sì?»

«Lei è Kitty Petras?»

«Cosa vuole?»

«Sto cercando suo marito Eugene. È in casa?»

«No».

«Ho sentito la voce di un uomo, prima. Pensavo fosse quella di Eugene».

Kitty Petras era magrissima, con un viso minuto e grandi occhi marroni. Era senza trucco. I capelli castani erano raccolti in una coda di cavallo in cima alla nuca. Non era attraente, ma nemmeno brutta. Più che altro, non era niente. Possedeva i tratti insignificanti che le donne maltrattate sembrano sviluppare dopo anni trascorsi a tentare di essere invisibili.

Mi rivolse un'occhiata preoccupata. «Lei conosce Eugene?»

«Lavoro per l'agenzia che gli ha prestato i soldi della cauzione. Eugene non si è presentato all'udienza, ieri, e vorremmo che ne fissasse un'altra». Non era proprio una bugia: diciamo che era una mezza verità. Prima gli avremmo fissato un'altra udienza e poi l'avremmo rinchiuso in una gabbia puzzolente fino alla data dell'udienza successiva.

«Non saprei...»

Eugene entrò nel mio campo visivo, nella fessura della porta. «Cosa succede?»

Kitty si fece da parte. «Questa donna vorrebbe che tu fissassi un'altra udienza in tribunale».

Eugene avvicinò la faccia all'apertura. Era tutto naso, mento, occhi stretti e alito da fogna. «Cosa?»

Ripetei la storiella della seconda udienza e mi spostai di lato in modo che fosse obbligato ad aprire la porta, per continuare a vedermi.

Tolse la catenella, che tintinnò contro lo stipite. «Mi stai prendendo per il culo, vero?»

Misi un piede oltre la soglia, mi sistemai la borsa a tracolla e mentii con tutto il cuore. «Ci vorranno solo pochi minuti. Abbiamo bisogno che lei venga in tribunale a fissare un'altra data per l'udienza».

«Sì, sì... be', sai cosa ti dico di 'sta storia?» Mi voltò le spalle, si calò i pantaloni e si piegò in avanti. «Che puoi baciare il mio bianco culo peloso, ecco cosa».

Era voltato dalla parte sbagliata per beccarsi una boccata di spray al peperoncino, così infilai la mano nella tasca dei Levi's e presi la pistola stordente. Non l'avevo mai usata, ma non sembrava molto complicato. Mi sporsi in avanti, premetti l'aggeggio con forza contro le chiappe di Eugene e tirai il grilletto. Eugene emise uno squittio e si accasciò sul pavimento come un sacco di patate.

«Mio Dio» strillò Kitty, «che cosa gli ha fatto?»

Guardai Eugene, che era disteso immobile, gli occhi sgranati, i pantaloni alle ginocchia. Respirava molto piano, ma pensai che era normale, per un uomo che si era beccato in corpo abbastanza elettricità da illuminare un salotto. Il suo colorito era bianco-farina, quindi, almeno da quel lato, non era cambiato nulla. «Pistola stordente» dissi. «Stando al dépliant non provoca danni permanenti».

«Peccato. Speravo che l'avesse ucciso».

«Forse dovrebbe sistemargli i pantaloni» suggerii. C'erano già abbastanza brutture, a questo mondo, senza che fossi costretta a guardare il Mister

Moscio di Eugene.

Quando Kitty gli ebbe tirato su i calzoni, lo spinsi con la punta di una scarpa e ottenni soltanto una reazione minima. «Forse è meglio se lo portiamo in macchina prima che si riprenda».

«E come facciamo?»

«Mi sa che dovremo trascinarlo».

«Non se ne parla, non voglio averci niente a che fare. Dio, è terribile. Mi pesterà a sangue».

«Non gliele può dare, se è in galera».

«Me le darà quando esce».

«Sempre che lei sia ancora qui».

Eugene fece un debole tentativo di muovere la bocca e Kitty lanciò uno strillo. «Si sta alzando! Faccia qualcosa!»

Non volevo dargli un'altra dose di elettricità. Non sarebbe stato bello, se l'avessi portato in tribunale con la permanente. Così lo afferrai per le caviglie e iniziai a tirarlo verso la porta.

Kitty corse di sopra e, dal rumore di cassetti aperti, immaginai che stesse facendo le valigie.

Riuscii a tirare Eugene fuori di casa e sul marciapiede accanto alla Buick, ma non c'era modo di issarlo in macchina senza l'aiuto di qualcuno.

Potevo vedere Kitty che impilava valigie e borse nel soggiorno. «Ehi, Kitty!» gridai. «Ho bisogno di una mano, qui».

Lei mise la testa fuori dalla porta. «Qual è il problema?»

«Non riesco a metterlo in macchina».

Kitty si morse il labbro. «È sveglio?»

«Ci sono tanti modi di essere svegli. E il suo attuale essere sveglio non è proprio un essere sveglio sveglio, mi spiego?»

Kitty avanzò lentamente. «Ma ha gli occhi aperti».

«Vero, ma le pupille sono quasi invisibili dietro le palpebre. Non credo che possa vederci molto, messo com'è».

In risposta alla nostra conversazione, Eugene aveva iniziato a scuotere le gambe senza molto successo.

Kitty e io prendemmo un braccio a testa e lo sollevammo all'altezza delle nostre spalle.

«Sarebbe stato più facile se avesse parcheggiato più vicino» mi disse Kitty respirando affannosamente. «Ha messo la macchina quasi in mezzo alla strada».

Mi raddrizzai sotto il mio fardello. «Parcheggio bene soltanto quando c'è

un parchimetro da prendere di mira».

Con un ultimo sforzo congiunto, riuscimmo a sbattere il peso morto di Eugene contro il quarto posteriore della Buick. Lo cacciammo sul sedile di dietro e lo ammanettammo alla maniglia di sicurezza, dove rimase appeso come un sacco di sabbia.

«Che cosa farà adesso?» domandai a Kitty. «Ha un posto dove andare?»

«Ho un'amica a New Brunswick. Posso stare da lei per un po'».

«Non dimentichi di comunicare al tribunale il nuovo indirizzo».

Kitty annuì e tornò rapidamente in casa. Io saltai al volante e attraversai il Borgo fino alla Hamilton. La testa di Eugene andava a sbattere un po' in giro quando curvavo, ma a parte questo il viaggio fino al distretto filò liscio come l'olio.

Portai la macchina sul retro dell'edificio, scesi, suonai il campanello della porta che conduceva all'area di detenzione e feci un passo indietro per fare ciao-ciao alla telecamera di sorveglianza.

La porta si aprì quasi subito e Crazy Carl Costanza infilò la testa nell'apertura. «Sì?»

«Pizza a domicilio».

«È contro la legge mentire ai poliziotti».

«Aiutami a tirar giù questo tizio dalla macchina».

Carl fece un passo indietro e sorrise. «Quella è la tua macchina?»

Strinsi gli occhi, minacciosa. «Hai qualcosa da ridire?»

«Diavolo, no. Sono un tipo politicamente corretto, io, che cazzo. Non faccio battute sui macchinoni delle donne».

«Mi ha dato una scarica elettrica» disse Eugene. «Voglio parlare con un avvocato».

Io e Carl ci scambiammo uno sguardo.

«È tremendo quello che l'alcol può fare a un uomo» dissi, aprendo le manette. «Dalla bocca degli ubriachi escono le cose più folli».

«Non l'hai fritto sul serio, vero?»

«Ma certo che no!»

«Gli hai mischiato i neuroni?»

«L'ho pizzicato sul culo».

Quando riuscii a farmi dare la ricevuta, ormai erano le sei passate: troppo tardi per andare in ufficio a farmi pagare. Indugiai per qualche minuto nel parcheggio, guardando oltre la rete metallica della recinzione, verso lo strano assortimento di negozi dalla parte opposta della strada. La Chiesa del Tabernacolo, il Lydia's Hat Designs, un negozio di mobili usati e una

drogheria all'angolo. Non ci avevo mai visto nemmeno un cliente, e mi domandai come riuscissero a sopravvivere. Immaginai che se la cavassero a malapena, nonostante fossero lì da tempo, immutabili. Naturalmente, anche il legno fossilizzato mantiene lo stesso aspetto con il passare degli anni.

Avevo paura che nel corso della giornata il mio livello di colesterolo si fosse abbassato, quindi decisi di cenare con il pollo fritto di Popeye e dei biscotti. Presi la confezione da asporto e trascinai me stessa e la mia cena in Paterson Street, di fronte alla casa di Julia Cenetta. Era un posto come un altro per mangiare, e chissà, magari avrei avuto fortuna e Kenny si sarebbe fatto vivo.

Finii il pollo e i biscotti, ingollai una Dr Pepper e mi dissi che no, non poteva andare meglio di così. Non c'era Spiro, non c'erano piatti da lavare, non c'erano preoccupazioni.

A casa di Julia le luci erano accese, ma le tende erano tirate, quindi non potevo sbirciare dentro. C'erano due macchine parcheggiate nel vialetto. Sapevo che una era di Julia, e pensai che l'altra appartenesse a sua madre.

Un'auto ultimo modello accostò al marciapiede e si fermò. Un tipo biondo e muscoloso uscì e andò alla porta. Julia venne ad aprirgli, con indosso un paio di jeans e un giubbotto. Disse qualcosa a qualcuno in casa e uscì. Il biondone e Julia rimasero seduti in macchina a baciarsi per un paio di minuti. Poi lui accese il motore e se ne andarono. Con tanti saluti a Kenny Mancuso.

Mi diressi rombando da Vic Video e noleggiai *Ghostbusters*, il mio film preferito in assoluto. Presi un paio di confezioni di popcorn da microonde, un KitKat, un sacchetto di minicoppette di burro di arachidi, una confezione di cioccolata istantanea e dei marshmallows. E ora ditemi che non so come passare una serata divertente.

Quando arrivai a casa, la lucina rossa della segreteria telefonica lampeggiava.

Spiro si chiedeva se avevo fatto qualche progresso nella ricerca delle sue bare, e se avevo voglia, magari, di andare a cena con lui l'indomani sera, dopo la veglia funebre di Kingsmith. La risposta a entrambe le domande era un enfatico, sentitissimo NO! Rimandai l'incombenza di comunicarglielo, dato che il semplice suono della sua voce sulla mia segreteria telefonica mi stava creando problemi intestinali.

L'altro messaggio era di Ranger. «Chiamami».

Provai con il numero di casa. Nessuna risposta. Provai il telefono della

macchina.

«*Hola*» disse Ranger.

«Sono Stephanie. Che succede?»

«Ci sarà una festicciola. Credo che dovresti prepararti».

«Intendi dire che devo mettermi i tacchi e i collant?»

«Mi riferisco alla tua Smith & Wesson calibro trentotto».

«Vuoi che ci vediamo da qualche parte, vero?»

«Sono in un vicolo all'angolo tra la West Lincoln e la Jackson».

La Jackson era lunga più o meno tre chilometri, e si snodava tra discariche abusive, la vecchia fabbrica abbandonata di tubi Jackson e un assortimento di bar malfamati e di case diroccate. Era una zona della città tanto depressa che i suoi muri venivano snobbati persino dai graffitari. Dal secondo chilometro in poi, dopo la fabbrica abbandonata, le automobili erano pochissime. I lampioni rotti non erano mai stati riparati, gli incendi erano all'ordine del giorno e si lasciavano dietro edifici anneriti e sbarrati; i canali di scolo erano stracolmi di rifiuti vari, siringhe e pipette da crack.

Presi la pistola dalla scatola di biscotti nella credenza e controllai che fosse carica. La cacciai nella borsa insieme al KitKat, mi infilai i capelli sotto il solito berretto da baseball in modo da sembrare androgina e indossai di nuovo il giubbotto.

Almeno stavo rinunciando al mio appuntamento con Bill Murray per una buona causa. Era più che probabile che Ranger avesse trovato una pista su Kenny o sulle bare scomparse. Se avesse avuto bisogno di aiuto per una cattura che stava seguendo di persona, non avrebbe chiamato me. In un quarto d'ora, Ranger sarebbe riuscito a mettere insieme una tale squadra che in confronto l'invasione del Kuwait sarebbe sembrata il saggio di fine anno di un asilo. Inutile dire che non ero in cima alla lista del suo commando. Se è per questo, mi sa che non ero nemmeno in fondo, a quella lista.

Mi sentivo abbastanza al sicuro a guidare sulla Jackson a bordo della Buick. Se qualcuno fosse stato abbastanza disperato da volermi rubare la Balena Azzurra, probabilmente sarebbe stato troppo stupido per riuscirci. Non dovevo nemmeno preoccuparmi che qualcuno mi sparasse da un'auto in corsa: è difficile riuscire a prendere la mira, se sei piegato in due dalle risate.

Ranger guidava una Mercedes nera sportiva quando non prevedeva di dover trasportare dei delinquenti. Durante le battute di caccia, arrivava carico di piombo a bordo di una Ford Bronco. Vidi la Bronco nel vicolo, e

temetti che il contenuto del mio intestino potesse liquefarsi all'idea di catturare qualcuno in Jackson Street. Parcheggiai di fronte a Ranger e spensi i fari, osservandolo uscire dall'ombra.

«È successo qualcosa alla tua Jeep?» mi chiese.

«Me l'hanno rubata».

«Si dice in giro che stasera ci sarà una vendita di armi. Armi militari con munizioni difficili da reperire. Il tipo dovrebbe essere un bianco».

«Kenny!»

«Forse. Ho pensato che dovevamo venire a dare un'occhiata. La mia fonte mi ha detto che ci sarebbe stata una vendita di beneficenza al duecentosettanta della Jackson. È la casa di fronte a noi, quella con le finestre rotte».

Osservai la strada. Una Bonneville coperta di ruggine era posata su quattro pile di mattoni due case più avanti. Il resto del mondo non dava segni di vita. Tutte le case erano buie.

«Non ci interessa mandare all'aria l'affare» disse Ranger. «Ce ne staremo qui buoni buoni e tenteremo di vedere chi è il ragazzo bianco. Se è Kenny, lo seguiamo».

«È piuttosto buio per riuscire a identificarlo».

Ranger mi passò un binocolo. «Visione notturna».

Ovviamente.

All'inizio della seconda ora di appostamento un furgone passò lungo la Jackson. Qualche istante più tardi riapparve e parcheggiò.

Puntai il binocolo sul conducente. «Sembra un bianco, ma ha un passamontagna. Non riesco a vederlo bene».

Una BMW si posizionò dietro il furgone. Ne uscirono quattro ragazzi di colore e si avvicinarono all'altro veicolo. Ranger aveva il finestrino abbassato, e dal vicolo udimmo chiaramente il rumore del portellone laterale del furgone che veniva aperto. Le voci ci giungevano attutite. Qualcuno si mise a ridere. Passarono un paio di minuti. Uno dei neri andò dal furgone alla macchina reggendo una grossa cassa di legno. Aprì il bagagliaio, ci infilò la cassa, tornò al furgone e ne prese un'altra.

Improvvisamente, la porta della casa con la macchina sui mattoni si spalancò e uscirono i poliziotti, gridando ordini, le pistole spianate. Corsero verso la BMW. Un'auto della polizia arrivò velocissima dalla strada e frenò facendo stridere le gomme. Qualcuno sparò. Con una brusca accelerata il furgone si allontanò dal marciapiede.

«Non perderlo di vista» mi gridò Ranger, correndo verso la Bronco. «Ti

vengo dietro».

Inserii la marcia della Buick e premetti il piede sull'acceleratore. Uscii dal vicolo proprio mentre il furgone mi passava davanti, e mi resi conto troppo tardi che c'era un'altra macchina che lo seguiva. Inchiodai e imprecai, e la macchina all'inseguimento del furgone colpì la Buick con un tonfo sordo. Un lampeggiante rosso si staccò dal tetto dell'auto e volò nella notte come una stella cadente. Io mi ero a malapena accorta dell'impatto, ma l'altra macchina, che immaginavo fosse della polizia, era rimbalzata almeno cinque metri più in là.

Vidi gli stop del furgone che scomparivano in fondo alla strada e per un attimo presi in considerazione l'idea di inseguirlo. Forse non era una grande idea, decisi subito dopo. Poteva non sembrare una bella cosa abbandonare il luogo di un incidente dopo aver distrutto una delle migliori autocivette del Dipartimento di Trenton.

Stavo frugando nella borsa, cercando la patente, quando la portiera si aprì e venni tirata fuori di peso nientemeno che da Joe Morelli. Ci fissammo a lungo a bocca aperta, sbalorditi, incapaci di credere ai nostri occhi.

«Non ci credo, non ci posso credere!» urlò Morelli. «Non ci credo, cazzo! Che cosa fai, te ne stai sveglia la notte escogitando il modo migliore per distruggermi la vita?»

«Non darti troppa importanza».

«Mi hai quasi ucciso!»

«Stai esagerando. Non era niente di personale. Non sapevo che fosse la tua macchina». Se l'avessi saputo, non mi sarei fermata. «A parte questo, non mi pare di aver piagnucolato e di averti fatto pesare che sei stato *tu* a ostacolare me. L'avrei beccato, non fosse stato per te».

Morelli si passò una mano sugli occhi. «Avrei dovuto trasferirmi in un altro stato quando ne avevo la possibilità. Avrei dovuto restare in marina».

Guardai la sua macchina. Una buona parte del pannello posteriore era stata divelta, e il paraurti giaceva sull'asfalto. «Non è conciata così male» dissi. «Probabilmente puoi ancora guidarla».

Ci voltammo entrambi a guardare la Balena Azzurra. Non aveva nemmeno un graffio.

«È una Buick» dissi, come per scusarmi. «Un carroarmato».

Morelli sollevò gli occhi al cielo. «Merda».

Un'autopattuglia si fermò alle sue spalle. «Stai bene?»

«Sì. Da dio» rispose Morelli. «Sto proprio bene».

L'autopattuglia se ne andò.

«Una Buick» disse Morelli. «Proprio come ai vecchi tempi».

Quando avevo diciotto anni, l'avevo più o meno investito con una macchina simile.

Morelli guardò alle mie spalle. «Immagino che quello nella Bronco nera sia Ranger».

Mi voltai verso il vicolo. Ranger era ancora lì, chino sul volante, piegato in due dal ridere.

«Vuoi che compili una constatazione amichevole?» domandai a Morelli.

«Non ho voglia di dare dignità a questa cosa con una constatazione amichevole».

«Sei riuscito a vedere il tipo che guidava il furgone? Secondo te era Kenny?»

«Stessa altezza, ma sembrava più magro».

«Potrebbe aver perso peso».

«Non lo so» rifletté Morelli. «Non mi sembrava lui».

Ranger accese i fari, e la Bronco sbucò dietro la Buick.

«Mi sa che adesso me ne vado» disse Ranger. «Capisco subito quando sono di troppo».

Aiutai Morelli a caricare il paraurti sul sedile posteriore e a scalciare il resto dei rottami sul lato della strada. Dietro l'angolo potevo sentire la polizia che si preparava ad andarsene.

«Devo tornare al distretto» disse Morelli. «Voglio esserci, quando parleranno con quei tipi».

«E farai una ricerca sulla targa del furgone».

«Probabilmente è rubato».

Tornai alla Buick e feci marcia indietro nel vicolo per evitare i vetri rotti sparsi sulla strada. Presi la Jackson e mi diressi verso casa. Dopo diversi isolati feci inversione e andai al distretto di polizia. Parcheggiai in penombra, un paio di metri dietro l'angolo, di fronte al bar con l'insegna della RC Cola. Ero lì da meno di cinque minuti quando due auto della polizia entrarono nel parcheggio del distretto, seguite da Morelli alla guida della sua Fairlane senza paraurti. Dietro la macchina di Morelli veniva uno di quei grossi SUV della polizia. La Fairlane era perfetta, in mezzo alle auto con i contrassegni. Il comune di Trenton non sprecava il denaro pubblico nei lavori di carrozzeria. Se un'auto della polizia si faceva un'ammaccatura, le restava addosso per la vita. Non c'era una sola macchina, lì dentro, che non sembrasse reduce da un Demolition Derby.

A quell'ora della notte il parcheggio laterale era pressoché deserto. Mo-

relli lasciò la Fairlane accanto al suo pick-up e sparì nell'edificio. Le altre auto fecero la fila all'ingresso posteriore per scaricare i prigionieri. Avviai il motore della Buick, entrai anch'io e posteggiai accanto al pickup di Morelli.

Dopo un'ora il freddo aveva cominciato a farsi sentire, così feci andare il riscaldamento finché l'abitacolo non assomigliò a un piccolo forno. Mangiai mezzo KitKat e mi allungai sul sedile. Passò un'altra ora e ripetei la procedura. Avevo appena finito l'ultimo boccone di cioccolato quando la porta laterale del distretto si aprì e la sagoma di un uomo apparve sulla soglia, illuminata da dietro. Anche solo dalla silhouette capii che era Morelli. La porta si chiuse dietro di lui e Morelli si diresse verso il pickup. A metà strada, mi scorse nella Buick. Vidi le sue labbra muoversi, e non è che ci volesse un genio per intuire la parola che aveva mormorato.

Uscii dalla macchina perché gli fosse più difficile far finta che non esistessi. «Bene» dissi, tutta sorrisi e allegria. «Com'è andata?»

«Le armi venivano da Braddock. Non c'è altro». Si avvicinò di un passo e annusò l'aria. «Sento odore di cioccolato».

«Ho mangiato mezzo KitKat».

«Suppongo che tu non abbia l'altra metà, vero?»

«L'avevo mangiata prima».

«Un vero peccato. Forse sarei riuscito a ricordare qualche informazione di vitale importanza, se avessi avuto un KitKat».

«Mi stai dicendo che devo darti da mangiare?»

«Hai altro nella borsa?»

«No».

«C'è ancora un po' di torta, a casa tua?»

«Ho popcorn e dolci. Stasera volevo vedermi un film».

«Popcorn al burro?»

«Sì».

«D'accordo» disse Morelli. «Credo di potermi accontentare di popcorn al burro».

«Dovrai darmi qualcosa di veramente valido, se ti aspetti metà dei miei popcorn».

Morelli iniziò a sogghignare.

«Stavo parlando di informazioni!»

«Come no» disse lui.

SETTE

Morelli mi seguì dal distretto di polizia, restando a debita distanza con il suo nuovo 4 x 4, senza dubbio preoccupato per la turbolenza generata dalla Buick che procedeva mastodontica nella notte.

Entrammo nel parcheggio sul retro del mio palazzo e ci sistemammo fianco a fianco. Mickey Boyd si stava accendendo una sigaretta sotto la tettoia dell'ingresso posteriore. La settimana prima, sua moglie Francine aveva iniziato con i cerotti alla nicotina, e adesso a Mickey non era più consentito bruciare catrame tra le pareti domestiche.

«Wow» fece Mickey, la sigaretta magicamente appesa al labbro inferiore, gli occhi stretti dietro una cortina di fumo, «ma guarda quella Buick. Bell'esemplare. Te lo dico io, non ne fanno più, di macchine come quella».

Lanciai un'occhiata a Morelli. «Credo proprio che questa storia della macchina grossa con le cromature sia un'altra di quelle cose da uomini».

«Sono le dimensioni» rispose lui. «Per dimostrare di essere un vero uomo».

Prendemmo le scale, e a metà strada sentii il cuore che mi si stringeva in petto. Prima o poi, la paura di trovare il mio appartamento violato se ne sarebbe andata, e sarebbe tornata la vecchia noncurante sicurezza. Prima o poi. Non quella sera. Quella sera lottai per nascondere la mia ansia. Non volevo che Morelli pensasse che fossi una mezza calzetta. Fortunatamente, la porta di casa mia era ben chiusa e intatta e quando entrammo udii subito la ruota del criceto che girava nell'oscurità.

Accesi la luce e lasciai cadere giubbotto e borsa sul tavolino dell'atrio.

Morelli mi seguì in cucina e rimase a guardarmi mentre mettevo la busta di popcorn nel microonde. «Scommetto che hai noleggiato un film, da vedere con i popcorn».

Aprii il sacchetto delle palline di burro di arachidi e lo porsi a Morelli. «*Ghostbusters*».

Morelli prese una pallina, la scartò e se la infilò in bocca. «Non capisci molto nemmeno di cinema».

«È il mio film preferito!»

«È un film da checche. Non c'è nemmeno Robert De Niro».

«Dimmi della retata».

«Abbiamo beccato tutti e quattro i tipi della BMW» disse Morelli, «ma nessuno sa niente. La vendita è stata organizzata per telefono».

«E il furgone?»

«Rubato. Proprio come avevo detto. Nelle vicinanze».

Il timer del microonde fece il suo *ping* e io tolsi i pop-corn. «Difficile credere che qualcuno si presenti in Jackson Street nel bel mezzo della notte per comprare armi dell'esercito da uno che ha sentito soltanto per telefono».

«Il venditore conosceva i nomi giusti. Immagino che per quei tipi fosse sufficiente. Non sono pezzi grossi».

«Niente che possa compromettere Kenny?»

«Niente».

Rovesciai i popcorn in una ciotola e la passai a Morelli. «E allora? Che nomi ha fatto il venditore? Qualcuno che conosco?»

Morelli si infilò con la testa nel frigo e ne uscì con la birra. «Ne vuoi una?»

Presi una lattina e la aprii. «I nomi...»

«Lascia stare i nomi. Non ti aiuteranno a trovare Kenny».

«E una descrizione? Com'era la voce del venditore? Di che colore aveva gli occhi?»

«Era un bianco medio con una voce normale e nessuna caratteristica particolare. Nessuno ha notato il colore degli occhi. Sai com'è, l'interrogatorio presupponeva che i quattro neri stessero comprando delle armi, non andando a un appuntamento galante».

«Non l'avremmo perso, se avessimo lavorato insieme. Avresti dovuto chiamarmi» dissi. «Come agente di recupero, ho il diritto di partecipare a operazioni interforze».

«Sbagliato. Il coinvolgimento in operazioni del genere è una cortesia professionale che possiamo concedere agli esterni».

«Benissimo. Perché non mi è stata *concessa*, allora?»

Morelli prese una manciata di popcorn. «Non c'era niente che indicasse la presenza di Kenny nel furgone».

«Ma c'era una possibilità.»

«Sì. Una possibilità c'era».

«E tu hai deciso di non coinvolgermi. Lo sapevo, l'ho sempre saputo fin dall'inizio. Sapevo che mi avresti tagliata fuori».

Morelli si spostò in soggiorno. «Quindi, cosa mi stai dicendo? Che siamo di nuovo in guerra?»

«Ti sto dicendo che sei un viscido verme. E c'è di più: rivoglio indietro i miei popcorn e voglio che tu esca da casa mia».

«No».

«In che senso, no?»

«Abbiamo fatto un accordo. Informazioni in cambio di popcorn. Tu hai avuto le tue informazioni, e adesso ho tutto il diritto di mangiare i popcorn».

Il mio primo pensiero fu che la mia borsa era sul tavolino all'ingresso. Potevo fare a Morelli lo stesso trattamento riservato a Eugene Petras.

«Non pensarci nemmeno» disse Morelli. «Se ti avvicini anche solo di un passo a quel tavolino, ti denuncio per porto d'arma nascosta».

«È disgustoso. Questo è abuso di potere».

Morelli prese la videocassetta di *Ghostbusters* e la infilò nel videoregistratore. «Hai intenzione di guardare il film insieme a me o cosa?»

* * *

Mi svegliai di cattivo umore senza sapere bene perché. Sospettavo che c'entrasse qualcosa Morelli e il fatto che non ero riuscita né a spruzzarlo né a rifilargli una scarica elettrica o a sparargli. Se n'era andato alla fine del film, lasciandomi la ciotola di popcorn vuota. Nel salutarmi mi aveva detto che dovevo avere fiducia in lui.

«Certo» avevo risposto. Quando gli asini avessero imparato a volare.

Feci partire la macchinetta del caffè, telefonai a Eddie Gazarra e lasciai detto di richiamarmi. Mentre aspettavo mi verniciai le unghie dei piedi, bevvi un po' di caffè e mi preparai una padellata di marshmallows e Rice Krispies. Tagliai la frittella a strisce, ne mangiai due, e il telefono squillò.

«E adesso cosa c'è?» esordì Gazarra.

«Ho bisogno di sapere i nomi dei quattro neri che sono stati arrestati in Jackson Street ieri sera. E i nomi che il conducente del furgone aveva dato come referenza».

«Merda. Non ho modo di accedere a quelle informazioni».

«Hai ancora bisogno di una baby-sitter, vero?»

«Ho *sempre* bisogno di una baby-sitter. Vedrò cosa posso fare».

Mi feci una doccia veloce, mi passai le dita tra i capelli e indossai i Levi's e una camicia di flanella. Tolsi la pistola dalla borsetta e la rimisi con cautela nella scatola dei biscotti. Inserii la segreteria telefonica e uscii di casa.

L'aria era fresca e il cielo era quasi azzurro. Il parabrezza della Buick era ricoperto di brina. Mi misi al volante, accesi il motore e sparai lo sbrinatore al massimo.

Seguendo la filosofia che fare *qualcosa* (poco importa quanto sia noiosa

o insignificante) è sempre meglio che non far niente, passai la mattinata a girare in macchina dalle parti degli amici e dei parenti di Kenny. Mentre guidavo, tenevo gli occhi aperti in cerca della mia Jeep e di qualche furgone bianco con le scritte nere. Non trovai nulla, ma la lista delle cose che dovevo cercare stava diventando sempre più lunga, quindi forse stavo facendo progressi. Se la lista fosse diventata abbastanza lunga, prima o poi avrei per forza trovato qualcosa. Avevo la legge della probabilità dalla mia parte.

Al terzo giro rinunciai e mi diressi verso l'ufficio. Avevo bisogno di incassare l'assegno per la cattura di Petras, e volevo controllare la segreteria telefonica. Trovai un posto libero a una decina di metri dall'ufficio di Vinnie, e mi misi d'impegno per parcheggiare bene la Balena Azzurra. In poco meno di dieci minuti, riuscii a mettere l'auto più o meno parallela alla strada, con soltanto una ruota posteriore sul marciapiede.

«Bel parcheggio» mi salutò Connie. «Temevo che restassi senza benzina prima di riuscire a ormeggiare la *Queen Elizabeth*».

Buttai la borsetta sul divano in similpelle. «Sto migliorando. Ho urtato la macchina dietro soltanto due volte, e ho evitato del tutto il parchimetro».

Un volto familiare spuntò alle spalle di Connie. «Meeeerda, meglio che non è la mia macchina, quella che hai beccato».

«Lula!»

Con una mano sui fianchi generosi Lula mise in posa i suoi centoventi chili. Indossava una tuta bianca e un paio di scarpe da tennis dello stesso colore. Si era tinta i capelli di arancione, e sembrava che glieli avessero tagliati con una cesoia da giardino e poi lisciati con la colla da tappezzeria.

«Ehi, ragazza mia» disse Lula. «Cosa porta il tuo culetto magro da queste parti?»

«Sono venuta a ritirare un assegno. E tu che ci fai qui? Hai bisogno della cauzione?»

«Diavolo, no. Sono appena stata assunta per rimettere in ordine questo posto. Mi farò un culo così ad archiviare roba».

«E la tua vecchia professione?»

«Ho smesso. Ho lasciato l'angolo tutto per Jackie, non potevo tornare a fare la puttana dopo essere stata sfregiata così l'estate scorsa».

Connie aveva un sorriso che le andava da un orecchio all'altro. «Lei sì che sarà in grado di badare a Vinnie».

«Già» confermò Lula. «Se ci prova con me, gli cammino sopra, a quel piccoletto bastardo. Se fa lo stronzo con una donnona come me, lo riduco a

una macchiolina puzzolente sulla moquette».

Lula mi piaceva davvero tanto. Ci eravamo conosciute qualche mese prima, quando stavo giusto iniziando la mia carriera di cacciatrice di taglie e mi ero ritrovata a cercare risposte all'angolo di Stark Street, dove lei batteva insieme alla sua amica Jackie.

«Quindi te ne vai ancora in giro? Sei sempre aggiornata su cosa succede in strada?» le domandai.

«Tipo?»

«Quattro ragazzi neri hanno tentato di comprare delle armi, ieri sera, e sono stati beccati».

«Ah. Quello. Lo sanno tutti. Sono i due fratelli Long, Brooger Brown e quel suo cugino più stupido della merda, Freddie Johnson».

«Sai da chi stavano comprando le armi?»

«Un bianco. Non so dirti altro».

«Sto cercando di trovare proprio lui».

«Certo che è strano essere da questa parte della legge e non dall'altra» commentò Lula. «Mi ci vorrà un po' per abituarmi».

Feci il numero di casa mia e ascoltai i messaggi sulla segreteria. C'erano un altro invito di Spiro e una lista di nomi da parte di Eddie Gazarra. I primi quattro erano gli stessi che mi aveva dato Lula. Gli ultimi tre erano le referenze malavitose fornite dal trafficante d'armi. Li trascrissi e mi rivolsi nuovamente a Lula.

«Dimmi qualcosa di Lionel Boone, Stinky Sanders e Jamal Alou».

«Boone e Sanders spacciano. Entrano ed escono di galera come se fosse un villaggio vacanze. La loro aspettativa di vita non è molto buona, non so se mi spiego. Alou non lo conosco».

«E tu?» domandai a Connie. «Conosci qualcuno di questi falliti?»

«Non così, su due piedi, ma puoi controllare l'archivio».

«Wow» disse Lula. «Questo è il mio lavoro. Fatti indietro e stai a vedere».

Mentre Lula controllava l'archivio, chiamai Ranger.

«Ieri sera ho parlato con Morelli» gli dissi. «Non hanno cavato molto da quelli della BMW. Più che altro, hanno saputo che il guidatore del furgone ha usato come referenze Lionel Boone, Stinky Sanders e Jamal Alou».

«Una compagnia di personaggi pericolosi» disse Ranger. «Alou è un artista. Riesce a personalizzare qualsiasi cosa faccia *bang*».

«Forse dovremmo parlare con loro».

«Non credo che tu abbia voglia di sentire quello che hanno da dirti, pic-

cola. Ci penso io, è meglio».

«Per me va bene. Tanto ho altre cose da fare».

«Nessuno di quegli stronzi è nell'archivio» mi avvertì Lula. «A quanto pare siamo troppo di classe».

Presi il mio assegno da Connie e uscii, dirigendomi verso la Balena Azzurra. Sal Fiorello era uscito dal negozio e stava sbirciando attraverso il finestrino. «Ma guarda in che condizioni è questa bellezza» disse, rivolto a nessuno in particolare.

Alzai gli occhi al cielo e infilai la chiave nella portiera. «Buongiorno, signor Fiorello».

«Hai davvero una bella macchina» disse.

«Già» risposi. «Non è da tutti, guidare un'auto come questa».

«Mio zio Manni aveva una Buick del '53. L'hanno trovato morto dentro la macchina. Era alla cava».

«Accidenti, mi dispiace davvero».

«Ha rovinato le foderine» disse Sal. «Un vero peccato».

Guidai fino da Stiva e parcheggiai di fronte all'impresa funebre sull'altro lato della strada. Il camioncino di un fiorista entrò nel vialetto di servizio e scomparve dietro l'edificio. A parte questo, nessun altro movimento. L'edificio era fin troppo tranquillo. Pensai a Constantine Stiva in trazione all'ospedale St Francis. Non ricordavo che si fosse mai preso una vacanza, e adesso eccolo lì costretto a stare sdraiato mentre la ditta veniva gestita dal viscido figliastro. La sola idea doveva farlo stare malissimo. Mi chiesi se fosse al corrente delle bare scomparse. Credevo proprio di no. La mia opinione era che Spiro aveva combinato un pasticcio e stava tentando di tenerlo nascosto a Con.

Dovevo riferire a Spiro che non avevo fatto progressi e rifiutare il suo invito a cena, ma trovare la voglia di attraversare la strada era difficilissimo. Potevo reggere un'impresa funebre alle sette di sera, quando era piena di Cavalieri di Colombo, ma l'idea di andarci alle undici del mattino, da sola, soltanto con Spiro e i morti da qualche parte, non mi attirava per niente.

Rimasi in macchina ancora un po' e iniziai a pensare al fatto che Spiro, Kenny e Moogey erano stati grandi amici alle superiori. Kenny, quello che la sapeva lunga. Spiro, il ragazzino non troppo brillante con i denti storti e il patrigno becchino. E Moogey che, a quanto ne sapevo, era un bravo ragazzo. È strano come le persone formino alleanze basandosi sul semplice denominatore comune di aver bisogno di un amico.

E adesso Moogey era morto, Kenny era scomparso dalla circolazione e Spiro aveva smarrito ventiquattro bare da quattro soldi. La vita può diventare molto strana, a volte. Un giorno sei a scuola a tirare a canestro e a rubare i soldi del pranzo ai ragazzini più piccoli, e un attimo dopo sei lì a riempire di plastilina da imbalsamatore i buchi dei proiettili nella testa del tuo migliore amico.

Un'idea strana mi passò per la mente come la Fenice che risorge dalle ceneri. E se quelle cose fossero state tutte collegate? Se Kenny avesse rubato le armi e le avesse nascoste nelle bare di Spiro? Cosa sarebbe successo? Non lo sapevo.

Da quando ero uscita di casa quella mattina, il cielo si era coperto di nubi e il vento era aumentato. Le foglie secche turbinavano nella strada e contro il parabrezza della Buick. Pensai che, se fossi rimasta lì seduta ancora un po', probabilmente avrei visto passare un maialino volante.

A mezzogiorno capii che i miei piedi non avrebbero mai scavalcato la decisione del mio cuore vigliacco. Nessun problema. Sarei passata al piano B. Sarei andata a casa dei miei, avrei scroccato il pranzo, e sarei tornata portandomi dietro Nonna Mazur.

* * *

Erano quasi le due quando entrai nel piccolo parcheggio di Stiva. La nonna, appollaiata accanto a me sul sedile anteriore della Buick, tentava di sbirciare oltre il cruscotto.

«Di solito non vado alle veglie del pomeriggio» disse raccogliendo borsetta e guanti. «A volte, d'estate, quando mi viene voglia di fare due passi, magari ci faccio un salto, ma di solito mi piace di più la gente che viene di sera. Ovviamente, è tutto diverso quando sei a caccia di taglie... come noi».

La aiutai a scendere dall'auto. «Non sono qui in veste di cacciatrice di taglie. Sono qui per parlare con Spiro. Lo sto aiutando a risolvere un piccolo problema».

«Capisco. Che cosa ha perso? Scommetto che ha perso un cadavere».

«Non ha perso nessun cadavere».

«Peccato. Non mi dispiacerebbe cercare un cadavere».

Salimmo le scale e varcammo la porta. Ci fermammo nell'atrio per consultare il programma delle veglie.

«Chi siamo venute a vedere?» voleva sapere Nonna Mazur. «Siamo qui

per Feinstein o per Mackey?»

«Hai qualche preferenza?»

«Io andrei a vedere Mackey. Sono anni che non lo vedo. Da quando ha smesso di lavorare per la A&P».

Lasciai la nonna da sola e mi misi in cerca di Spiro. Lo trovai nell'ufficio di Con, seduto dietro la grossa scrivania di noce, il telefono in mano. Interruppe la comunicazione e mi fece cenno di sedermi.

«Era Con» disse. «Mi chiama in continuazione. Non riesco mai a farlo smettere di parlare. Sta diventando davvero fastidioso».

Pensai che sarebbe stato carino se Spiro ci avesse provato con me, così avrei potuto rifilargli qualche migliaio di volt. Forse sarei riuscita ugualmente a dargli una scarica. Se fossi riuscita a farlo voltare, avrei potuto beccarlo sulla nuca e poi raccontare che era stato qualcun altro. Potevo raccontare che un parente impazzito per il dolore era entrato nell'ufficio, aveva fulminato Spiro e poi era scappato.

«Allora, cosa mi dici?» domandò Spiro.

«Hai ragione sulle bare. Sono scomparse». Misi la chiave del magazzino sulla scrivania. «Parliamo di nuovo della chiave. Ne hai soltanto una, vero?»

«Esatto».

«Non hai mai fatto un duplicato?»

«No».

«Non l'hai mai data a qualcun altro?»

«No».

«Magari a qualche parcheggiatore? La tenevi nel mazzo con le altre?»

«Nessuno ci ha messo le mani. L'ho sempre tenuta a casa, nel primo cassetto della scrivania».

«E Con?»

«Lui cosa c'entra?»

«Non ha mai avuto accesso alla chiave?»

«Con non sa nulla delle bare. Questa cosa l'ho fatta per conto mio».

Non ne fui affatto sorpresa. «Così, per una mia curiosità morbosa, che cosa pensavi di fare con quelle bare? Qui al Borgo non riusciresti a venderle a nessuno».

«Ero una specie di intermediario. Avevo un compratore».

Un compratore. Mmm! Mi sbattei mentalmente una mano sulla fronte. «E questo acquirente lo sa, che le bare sono scomparse?»

«Non ancora».

«E tu preferisci non rovinare la tua credibilità».

«Qualcosa del genere, sì».

Non credevo di volerne sapere di più. Non ero nemmeno sicura di voler continuare a cercare quelle maledette bare.

«D'accordo» dissi. «Passiamo a un altro argomento. Kenny Mancuso».

Spiro sembrò affondare nella poltrona di Con. «Un tempo eravamo molto amici» disse. «Io, Kenny e Moogey».

«Sono sorpresa che Kenny non ti abbia chiesto aiuto. Poteva chiederti di nasconderlo».

«Vorrei essere così fortunato».

«Cosa intendi dire, scusa?»

«Ce l'ho alle calcagna».

«Kenny?»

«È stato qui».

La notizia mi fece balzare dalla sedia. «Quando? L'hai visto?»

Spiro aprì il cassetto centrale e ne prese un foglio di carta. Quasi con riluttanza, me lo porse. «L'ho trovato sulla scrivania quando sono arrivato stamattina».

Il messaggio era criptico. Lessi a mezza voce: «Tu hai qualcosa di mio, adesso io ho qualcosa di tuo». Il messaggio era scritto con lettere adesive argentee. Era firmato con una K. Guardai le lettere e deglutii a fatica. Io e Spiro avevamo un amico di penna in comune.

«Cosa significa?» gli chiesi.

Spiro era ancora afflosciato sulla poltrona. «Non lo so. Significa che è fuori di testa. Continuerai a cercare le bare, vero?» domandò poi. «Abbiamo fatto un patto».

Ecco qui Spiro, stressato oltremisura per il biglietto sibillino del suo amico Kenny, a chiedermi di nuovo delle bare. Tutto molto sospetto, dottor Watson.

«Credo di sì, continuerò a cercare» gli dissi, «ma in tutta onestà, sono a un punto morto».

Trovai la nonna ancora nella sala della veglia di Mackey, al posto di comando davanti alla bara, con Marjorie Boyer e la signora Mackey. La signora Mackey era allegramente sbronza di tè corretto e stava intrattenendo Nonna Mazur e Marjorie con una versione leggermente biascicata della storia della sua vita, concentrandosi sui momenti più importanti. Ondeggiava e gesticolava, e di tanto in tanto uno spruzzo di ciò che aveva nella tazza le si rovesciava sulle scarpe.

«Questa devi proprio vederla» mi disse la nonna. «Hanno scelto per George un'imbottitura di raso azzurro perché i colori della sua loggia erano azzurro e oro. Non trovi che sia un tocco di classe?»

«Tutti i fratelli della loggia verranno qui stasera» disse la signora Mackey. «Faranno una cerimonia. E hanno mandato una corona... GRANDE COSÌ!»

«George porta proprio un bell'anello» disse la nonna alla signora Mackey.

La signora Mackey ingollò quel che restava del suo tè. «È l'anello della loggia. Che Dio protegga la sua anima, George voleva essere sepolto con l'anello della loggia».

La nonna si chinò per guardare meglio. Si sporse nella bara e sfiorò l'anello. «Oops».

Avevamo tutti paura di chiedere.

Nonna Mazur si raddrizzò e ci guardò. «Be', guardate un po'» disse, tenendo in mano un oggetto grande più o meno come un Kinder Bueno. «Il dito si è staccato».

La signora Mackey svenne e si abbatté sul pavimento, mentre Marjorie Boyer si mise a strillare e corse fuori dalla sala.

Io mi avvicinai per dare un'occhiata da vicino. «Sei sicura?» domandai a Nonna Mazur. «Com'è potuto succedere?»

«Stavo soltanto ammirando l'anello, accarezzando la pietra, e un attimo dopo il dito mi è rimasto in mano» spiegò.

Spiro entrò di corsa nella sala con Marjorie Boyer alle calcagna. «Cos'è questa storia del dito?»

La nonna glielo fece vedere. «Stavo soltanto dando un'occhiata da vicino e un attimo dopo mi è rimasto in mano».

Spiro lo prese bruscamente. «Non è un dito vero. È di cera».

«Gli si è staccato dalla mano» disse la nonna. «Guarda tu stesso».

Guardammo tutti dentro la bara, fissando il moncherino dove un tempo c'era il dito medio di George.

«L'altra sera in tivù c'era un uomo che diceva che gli alieni rapiscono la gente per fare degli esperimenti» aggiunse la nonna. «Forse è successo anche qui. Forse il dito di George l'hanno preso gli alieni. Forse hanno preso anche qualche altro pezzo. Volete che controlli se George è ancora tutto intero?»

Spiro chiuse il coperchio della bara. «A volte, durante la preparazione della salma, capita un incidente» disse. «A volte è necessario apportare

qualche miglioria artificiale».

Un pensiero orribile mi attraversò. No, mi dissi. Kenny Mancuso non avrebbe mai fatto una cosa del genere. Sarebbe stata troppo grossa persino per uno come lui.

Spiro oltrepassò il corpo privo di sensi della signora Mackey, diretto all'interfono appena fuori dalla sala. Lo seguii e attesi mentre diceva a Louie Moon di chiamare il pronto soccorso e poi di portare un po' plastilina nella sala numero quattro.

«A proposito del dito» dissi a Spiro.

«Se tu avessi fatto bene il tuo lavoro, a quest'ora sarebbe rinchiuso in galera» sbottò lui. «Non so nemmeno perché ho assunto proprio te per ritrovare le bare quando non riesci neanche a trovare Mancuso. Quanto può essere difficile? Quello è fuori di testa, mi lascia biglietti, mutila corpi».

«Mutilare corpi significa tagliare via le dita ai cadaveri?»

«Soltanto a uno. Un dito solo» disse Spiro.

«Hai chiamato la polizia?»

«Ma stai scherzando? Non posso chiamare la polizia. Andrebbero dritti da Con. E se a Con arriva una sola parola di tutto questo si incazza come una bestia».

«Non sono ancora molto ferrata sui dettagli della legge, ma mi sembra che tu sia obbligato a denunciare una roba del genere».

«Lo sto denunciando a te».

«Oh, no, non mi prendo nessuna responsabilità».

«Sono affari miei se voglio denunciare un crimine oppure no» disse Spiro. «Non c'è nessuna legge che dice che devo raccontare tutto alla polizia».

Lo sguardo di Spiro si fissò su qualcosa alle mie spalle. Mi voltai per vedere cosa avesse attirato la sua attenzione e sussultai vedendo Louie Moon a pochi centimetri da me. Era facile da identificare perché aveva il nome ricamato a filo rosso appena sopra il taschino della tuta di cotone bianco. Era di altezza e corporatura medie, più o meno sui trent'anni. Era molto pallido, e i suoi occhi erano azzurro chiaro e privi di espressione. I capelli biondi stavano iniziando a diradarsi. Mi diede una rapida occhiata, quel tanto che bastava per prendere atto della mia presenza, poi porse la plastilina a Spiro.

«Là dentro c'è una donna svenuta» gli disse Spiro. «Che ne dici di fare entrare i ragazzi del pronto soccorso dal retro e poi mandarli qui?»

Moon se ne andò senza dire una parola. Molto calmo. Forse lavorare con i morti fa diventare così. Suppongo possa diventare un'attività rilassante,

una volta che ci si è abituati ai fluidi corporei. Non si parla molto, ma probabilmente fa bene alla pressione.

«E Moon?» domandai a Spiro. «Ha mai avuto accesso alla chiave del magazzino? Sa qualcosa delle bare?»

«Moon non sa niente di niente. Ha il QI di una lucertola».

Non sapevo bene come rispondergli, visto che anche lui era così simile a un rettile.

«Riprendiamo dall'inizio» dissi. «Quando hai ricevuto il biglietto?»

«Sono salito per fare qualche telefonata e l'ho trovato sulla scrivania. Più o meno qualche minuto prima di mezzogiorno».

«E il dito? Quando hai scoperto del dito?»

«Faccio sempre un'ultima ispezione prima delle veglie. Ho notato che al vecchio George mancava un dito e l'ho sistemato».

«Avresti dovuto dirmelo».

«Non era qualcosa che mi andava di raccontare in giro. Pensavo che nessuno se ne sarebbe accorto. Non avevo tenuto conto di Nonna Catastrofe».

«Hai idea di come sia riuscito a entrare Kenny?»

«È entrato e basta. Quando vado via, la sera, inserisco l'allarme. Lo tolgo quando apro la mattina. Durante il giorno la porta sul retro è sempre aperta per le consegne. Di solito è aperta anche la porta principale».

Avevo tenuto d'occhio l'ingresso principale per buona parte della mattina e non era stato usato da nessuno. Un fiorista era entrato dal retro. Nient'altro. Ovviamente, Kenny poteva essersi introdotto a passo di walzer prima che io arrivassi.

«Non hai sentito niente?»

«Io e Louie siamo rimasti a lavorare nell'altro edificio quasi tutta la mattina. Ci chiamano con l'interfono, se hanno bisogno di noi».

«Allora chi è entrato e uscito?»

«Clara, la nostra parrucchiera. È arrivata verso le nove e mezza per lavorare sulla signora Grasso. Se ne andata più o meno un'ora dopo. Potresti parlare con lei. Solo, non dirle niente. Sal Munoz è passato a consegnare dei fiori. Io ero qui quando è arrivato e se ne è andato, quindi non ti sarà di nessun aiuto».

«Forse dovresti controllare un po' in giro. Per assicurarti che non ti manchi qualche altro pezzo».

«Se mi manca qualcos'altro, non voglio saperlo».

«Allora... cos'avresti tu che Kenny vorrebbe tanto avere?»

Spiro si afferrò i testicoli e li soppesò. «Ce l'aveva piccolo. Capisci?»

Sentii il mio labbro superiore ritrarsi dal disgusto. «Stai scherzando, vero?»

«Non si può mai sapere cosa spinge le persone a fare quello che fanno. A volte cose del genere rodono».

«Già, okay... be', se ti viene in mente qualcos'altro fammi sapere».

Tornai nella sala della veglia e raccattai Nonna Mazur. La signora Mackey era di nuovo in piedi e pareva a posto. Marjorie Boyer sembrava un po' verdognola in faccia, ma forse erano soltanto le luci.

Quando arrivammo al parcheggio mi accorsi che la Buick pendeva stranamente da una parte. Louie Moon era in piedi accanto alla macchina, l'espressione serena, gli occhi fissi su un grosso cacciavite conficcato nella gomma bicolore. A vederlo, sembrava quasi che stesse osservando l'erba crescere.

Nonna Mazur si accovacciò per guardare più da vicino. «Non mi sembra giusto fare una cosa del genere a una Buick» commentò.

Detestavo lasciarmi andare alla paranoia, ma non pensai nemmeno per un attimo che si trattasse di un semplice atto di vandalismo gratuito.

«Hai visto chi è stato?» domandai a Louie.

Scosse la testa. Quando parlò, la sua voce era morbida e piatta come il suo sguardo. «Sono uscito per aspettare quelli del pronto soccorso».

«E nel parcheggio non c'era nessuno? Non hai visto una macchina che se ne andava?»

«No».

Mi concessi il lusso di un sospiro e tornai dentro per chiamare il carro attrezzi. Adoperai il telefono a pagamento in corridoio, e nel cercare un quarto di dollaro in fondo alla borsa fui tutt'altro che felice di scoprire che mi tremavano le mani. È soltanto una gomma bucata, mi dissi. Non è una gran cosa. È una macchina, per l'amor del cielo... solo una vecchia macchina.

Mio padre venne a prendere Nonna Mazur e, mentre aspettavo che mi sostituissero la gomma, tentai di immaginare Kenny che sgattaiolava nelle sale dell'impresa funebre per lasciare il suo bigliettino a Spiro. Doveva essere stato facile, per Kenny, uscire dalla porta posteriore senza essere visto. Tagliare il dito a un cadavere doveva essere stato molto più difficile. Per farlo, ci voleva tempo.

OTTO

La porta sul retro dell'impresa funebre si apriva su un corridoio che conduceva all'atrio. La porta del seminterrato, la porta laterale della cucina e l'ufficio di Con davano tutti sul corridoio. Un piccolo vestibolo e una doppia porta a vetri, situati tra l'ufficio di Con e la porta della cantina, davano accesso al vialetto asfaltato che portava al garage sul retro. Era da quella porta che i deceduti partivano per l'ultimo viaggio.

Due anni prima Con aveva ingaggiato un arredatore per rinfrescare l'ambiente. I colori scelti dall'arredatore, malva e verde limone, punteggiavano le pareti suggerendo panorami bucolici. I pavimenti erano imbottiti e ricoperti da una folta moquette. Non c'era nulla che scricchiolasse. Tutto l'edificio era progettato per ridurre i rumori al minimo, e ora Kenny se ne andava in giro senza che nessuno lo sentisse.

Nel corridoio, mi imbattei in Spiro. «Voglio sapere di più su Kenny» gli dissi. «Dove potrebbe andare a nascondersi? Di sicuro qualcuno lo sta aiutando. Chi potrebbe essere?»

«I Morelli e i Mancuso si rivolgono sempre alla famiglia. Quando muore uno di loro, è come se fossero morti tutti. Vengono qui con i loro orribili completi neri, i cappotti neri e piangono secchiate di lacrime. Secondo me è nella soffitta di qualche Mancuso».

Io non ero così sicura. Joe l'avrebbe già scoperto, se Kenny si fosse nascosto nella soffitta di un Mancuso. I Mancuso e i Morelli non erano famosi per la loro capacità di tenere un segreto.

«E se non fosse da un Mancuso?»

Spiro si strinse nelle spalle. «Andava spesso ad Atlantic City».

«Frequentava qualche ragazza, a parte Julia Cenetta?»

«Vuoi l'elenco del telefono?»

«Così tante, eh?»

* * *

Uscii dalla porta laterale e aspettai impaziente che Al, titolare dell'omonima officina, mi restituisse la macchina. Prima di presentarmi il conto, Al si alzò e si pulì le mani nella tuta.

«Ma non avevi una Jeep l'ultima volta che ti ho cambiato una gomma?»

«Me l'hanno rubata».

«Hai mai pensato di usare i mezzi pubblici?»

«Cosa ne hai fatto del cacciavite?»

«Te l'ho messo nel bagagliaio. Non si sa mai quando si può aver bisogno

di un cacciavite».

Il salone di bellezza di Clara era a tre isolati da lì, sulla Hamilton, accanto al negozio di ciambelle Buckets of Donuts. Vidi un posto libero per parcheggiare, strinsi i denti, trattenni il fiato e feci la retromarcia a velocità normale. Meglio togliersi subito il dente. Capii di essere vicina quando sentii un rumore di vetri infranti.

Uscii dalla Buick e controllai i danni. La Balena Azzurra era incolume. L'altra macchina aveva un faro rotto. Lasciai un biglietto con i dati dell'assicurazione ed entrai da Clara.

I bar, le imprese funebri, le pasticcerie e i saloni di bellezza formano il mozzo della ruota che fa girare il Borgo. I saloni di bellezza sono particolarmente importanti perché il Borgo è un quartiere popolare rimasto intrappolato negli anni cinquanta da una bolla temporale. Il che, tradotto in soldoni, vuol dire che le ragazze del Borgo cominciano a essere ossessionate dai loro capelli già in tenera età. E al diavolo il football femminile. Se sei una bambina del Borgo, passi il tempo a pettinare i capelli della Barbie. È la Barbie a definire lo standard: lunghe ciglia nere e folte, ombretto blu elettrico, tettine puntute e spinte all'infuori, e un sacco di capelli biondo platino dall'aria fasulla. È a questo che tutte noi aspiriamo. La Barbie ci insegna anche come vestirci. Abitini attillati e scintillanti, pantaloncini corti e minigonne, di tanto un tanto un boa di struzzo e, ovviamente, scarpe con i tacchi alti ad accompagnare *sempre* il tutto. Non che la Barbie non abbia di meglio da offrire, ma le bambine del Borgo non si fanno abbindolare dalla Barbie-yuppie. Non comprano mai quei vestiti sportivi di buon gusto o quei completi da donne in carriera. Le bambine del Borgo mirano dritte al *glamour*.

Per come la vedo io, siamo così indietro che, in realtà, siamo più avanti del resto della nazione. Non abbiamo mai dovuto sopportare tutti quei complicati riaggiustamenti dei ruoli. Nel Borgo sei quello che vuoi essere. Non è mai stata una questione di uomini contro donne. Nel Borgo la faccenda è sempre stata deboli contro forti.

Quando ero bambina mi facevo tagliare i boccoli da Clara. È stata lei a sistemarmi i capelli per la prima comunione e per il diploma superiore. Adesso per i capelli vado al centro commerciale da Mister Alexander, ma di tanto in tanto vado ancora da Clara per farmi fare le unghie.

Il salone di bellezza è in una vecchia casa, sventrata per ricavare un ampio locale con un bagno sul retro. Davanti c'è qualche poltrona in vinile dove puoi aspettare il tuo turno leggendo riviste con le orecchie alle pagine

o sfogliare cataloghi di acconciature che nessuno al mondo è in grado di copiare. Oltre la zona d'attesa, i lavandini per lo shampoo sono dirimpetto alla fila di poltrone per la messinpiega. Di fronte al bagno c'è la piccola postazione della manicure. Le pareti sono ornate da poster che mostrano altre acconciature esotiche e impossibili che si riflettono nella fila di specchi.

Quando entrai, molte teste si voltarono verso di me da sotto i caschi.

Sotto il terzo casco in fondo c'era la mia arcinemica, Joyce Barnhardt. In seconda elementare, Joyce Barnhardt aveva rovesciato un bicchiere d'acqua sulla mia seggiola e aveva detto a tutti che me l'ero fatta addosso. Vent'anni più tardi, l'avevo beccata in flagrante sul tavolo della mia sala da pranzo, intenta a cavalcare mio marito come se fosse Dickie il Cavallo Meraviglioso.

«Ciao Joyce» dissi. «È tanto che non ci si vede».

«Stephanie. Come ti va?»

«Piuttosto bene».

«Ho sentito dire che hai perso il tuo impiego di venditrice di mutande».

«Non vendevo mutande». Puttana. «Ero la responsabile degli acquisti di biancheria intima per E.E. Martin, e ho perso il lavoro quando si sono fusi con la Baldicott».

«Hai sempre avuto qualche problema con le mutande. Ricordi quando te la sei fatta addosso in seconda elementare?»

Se avessi avuto al braccio un misuratore della pressione, sarebbe schizzato via come un tappo di champagne. Spinsi il casco all'indietro e le andai così vicina da sfiorarle quasi il naso. «Vuoi sapere cosa faccio per vivere adesso, Joyce? Sono una cacciatrice di taglie, e ho una pistola, quindi non farmi incazzare».

«Tutti hanno una pistola, nel New Jersey» ribatté Joyce. Si frugò nella borsa e tirò fuori una Beretta nove millimetri.

La cosa era alquanto imbarazzante perché non solo non avevo con me la mia pistola, ma anche perché la sua era più grossa.

Sotto il casco vicino c'era Bertie Greenstein. «Io preferisco una quarantacinque» disse, prendendo dalla borsa una Colt modello governativo.

«Troppo rinculo» ribatté Betty Kuchta dall'altra parte della sala. «E occupa troppo spazio in borsetta. Molto meglio una trentotto. È quella che ho adesso. Una trentotto».

«Anch'io ho una trentotto» intervenne Clara. «Prima avevo una quarantacinque, ma il peso mi ha fatto venire la borsite, così il medico mi ha con-

sigliato di passare a un'arma più leggera. E mi porto sempre dietro anche lo spray al peperoncino».

Betty Kuchta agitò nell'aria una pistola stordente. «Io ho anche una di queste».

«Un giocattolino» disse Joyce, brandendo un Taser.

Nessuno riuscì a battere il Taser.

«Allora, cosa ti serve?» mi domandò Clara. «Manicure? Mi è appena arrivato uno smalto nuovo. Mango Delizioso».

Guardai la boccetta di Mango Delizioso. In realtà non avevo intenzione di farmi le unghie, ma il Mango Delizioso era davvero strabiliante. «Va benissimo» dissi. Appoggiai borsa e giubbotto alla spalliera della poltroncina, mi sedetti al piccolo stand della manicure e infilai le dita nella ciotolina di acqua profumata.

«Chi stai cercando adesso?» indagò la vecchia signora Rizzoli. «Ho sentito dire che dai la caccia a Kenny Mancuso».

«L'ha visto?»

«lo no» disse la signora Rizzoli. «Ma ho sentito che Kathryn Freeman l'ha visto uscire dalla casa di quella ragazza, la figlia degli Zaremba, alle due del mattino».

«Quello non era Kenny Mancuso» intervenne Clara. «Era Mooch Morelli. Me l'ha detto Kathryn in persona. Lei abita lì di fronte, e stava portando fuori il cane. Il cane aveva la diarrea perché aveva mangiato degli ossi di pollo. Io le dico sempre di non dare al cane gli ossi di pollo, ma lei non mi dà mai retta».

«Mooch Morelli!» esclamò la signora Rizzoli. «Ma ve lo immaginate? E sua moglie lo sa?»

Joyce si rimise il casco sulla testa. «Ho sentito dire che sta preparando i documenti per il divorzio».

Tutte tornarono sotto i caschi e seppellirono la faccia nelle loro riviste, visto che la cosa si stava avvicinando troppo a quello che era capitato a Joyce e me. Tutti sapevano chi era stato beccato con chi sul tavolo della mia sala da pranzo, e nessuno voleva rischiare di assistere a una sparatoria con i bigodini sulla testa.

«E tu?» domandai a Clara mentre mi limava un'unghia in un ovale perfetto. «Hai visto Kenny?»

Clara scosse la testa. «Non lo vedo da un sacco di tempo».

«Ho sentito dire che qualcuno l'ha visto intrufolarsi da Stiva, stamattina».

Clara smise di limare e sollevò la testa. «Santa madre del cielo. Io ero da Stiva, stamattina».

«Hai sentito o visto niente?»

«No. Dev'essere successo dopo che me n'ero andata. La cosa non mi sorprende, però. Kenny e Spiro erano davvero molto amici».

Betty Kuchta si allungò fuori dal casco. «Non c'è mai stato molto con la testa, sapete» disse, puntandosi l'indice alla tempia. «Era in classe con la mia Gail, alle medie. Gli insegnanti sapevano bene che non dovevano mai voltargli le spalle».

La signora Rizzoli annuì. «Un cattivo soggetto. Troppa violenza nel sangue. Come suo zio Guido. *Pazzo*».

«Faresti meglio a starci attenta, a quel tipo» mi raccomandò la signora Kuchta. «Hai mai fatto caso al suo mignolo? Quando Kenny aveva dieci anni, si è tagliato via la punta con l'accetta di suo padre. Voleva vedere se faceva male».

«Adele Baggionne mi ha raccontato tutta la scena» intervenne la signora Rizzoli. «Mi ha raccontato del dito e di un sacco di altre cose. Adele mi ha detto che stava guardando fuori dalla finestra, chiedendosi cosa diavolo stesse facendo Kenny con quell'accetta. L'ho visto mettere la mano sul ceppo vicino al garage per tagliarsi via il dito. Ha detto che non ha strillato e non ha pianto nemmeno un attimo. È rimasto lì a guardarsi il dito, sorridendo. Adele ha detto che sarebbe morto dissanguato se lei non avesse chiamato i soccorsi».

Erano quasi le cinque quando uscii dal salone di Clara. Più cose sentivo su Kenny e Spiro e più mi venivano i brividi. Avevo iniziato la mia ricerca pensando che Kenny fosse un furbastro, e adesso temevo che fosse pazzo. E Spiro non sembrava molto meglio.

Guidai dritto a casa, con l'umore che peggiorava di minuto in minuto. Quando arrivai ero così spaventata che aprii la porta con in mano la bomboletta di spray al peperoncino. Accesi le luci e mi rilassai un po' quando vidi che tutto sembrava in ordine. La lucina rossa della segreteria telefonica lampeggiava.

Era Mary Lou. «Qual è il problema? Ti sei chiusa in casa con Kevin Costner e non hai più il tempo di telefonarmi?»

Mi tolsi il giubbotto e la chiamai. «Ho avuto da fare» le dissi. «E non con Kevin Costner».

«E allora con chi?» mi chiese.

«Con Joe Morelli, tra gli altri».

«Ancora meglio».

«Non in quel senso. Sto cercando Kenny Mancuso, ma finora non ho avuto fortuna».

«Mi sembri abbattuta. Dovresti farti una manicure».

«Me la sono fatta e non è servito a niente».

«Allora rimane soltanto una cosa».

«Shopping».

«Cazzo sì» disse Mary Lou. «Ci vediamo da Quaker Bridge alle sette. Reparto calzature di Macy's».

Quando arrivai, Mary Lou era già entrata in azione.

«Cosa ne pensi di questi?» mi domandò, piroettando in un paio di stivaletti alla caviglia con i tacchi a spillo.

Mary Lou è alta un metro e sessanta ed è fatta come un bagno pubblico di mattoni. Ha un sacco di capelli, che quella settimana erano rossi, e un debole per grossi orecchini ad anello e i rossetti effetto-bagnato. Era felicemente sposata da sei anni e aveva due bambini. I suoi due figli mi piacevano, ma per il momento io ero contenta del mio criceto. Non c'è bisogno di cambiare pannolini, con un criceto.

«Hanno un'aria familiare» risposi. «Credo che la Strega Nocciola portasse un paio di scarpe come quelle quando ha trovato la Piccola Lulu che raccoglieva mirtilli nel suo giardino».

«Non ti piacciono?»

«Sono per un'occasione speciale?»

«Per Capodanno».

«Come, niente sandali?»

«Dovresti prenderti un paio di scarpe» disse lei. «Qualcosa di sexy».

«Non ho bisogno di scarpe. Quello che mi serve è un binocolo agli infrarossi. Credi che da qualche parte qui al centro commerciale li vendano?»

«Ommioddio!» esclamò Mary Lou, prendendo un paio di scarpe di pelle viola con la zeppa. «Guarda queste. Sembrano fatte apposta per te».

«Non ho i soldi. Sto aspettando un pagamento».

«Potremmo sempre rubarle».

«Non faccio più queste cose».

«E da quando?»

«Da un sacco di tempo. E comunque non ho mai rubato niente di grosso. C'è stata soltanto quella volta che abbiamo preso un po' di gomma da masticare nel negozio di Sal, perché Sal ci stava sulle palle».

«E il giubbotto all'Esercito della Salvezza?»

«Ma quello era il MIO giubbotto!» Quando avevo quattordici anni, mia madre aveva dato via il mio giubbotto di jeans preferito, così io e Mary Lou eravamo andate a recuperarlo. Avevo detto a mia madre che l'avevo ricomprato, ma in realtà l'avevamo rubato.

«Dovresti almeno provarle» insistette Mary Lou. Acciuffò un commesso. «Vogliamo queste».

«Che misura?»

«Trentotto».

«Non voglio un paio di scarpe» dissi. «Ho bisogno di molte altre cose. Troppe. Una pistola nuova. Joyce Barnhardt ne ha una più grossa della mia».

«A-ha! Ecco che arriviamo al punto».

Mi sedetti e mi slacciai gli anfibi. «L'ho vista da Clara, oggi. Ci è mancato poco che la strangolassi».

«Ti ha fatto un favore. Il tuo ex marito era uno stronzo».

«Quella donna è malvagia».

«Lavora qui, lo sapevi? Reparto cosmetici. L'ho vista che faceva il trucco a una quando sono arrivata. Una vecchia signora, e lei la faceva assomigliare a Morticia Addams».

Presi le scarpe che il commesso mi porgeva e me le infilai ai piedi.

«Sono bellissime o no?» commentò Mary Lou.

«Sono molto carine, ma con queste non posso sparare a nessuno».

«Non spari mai a nessuno comunque. Be', okay, forse una volta l'hai fatto».

«Credi che Joyce Barnhardt abbia delle scarpe viola?»

«A quanto ne so Joyce Banhardt porta il quarantuno e con quelle scarpe sembrerebbe una mucca».

Andai allo specchio in fondo al negozio e ammirai le scarpe. Mangiati il fegato, Joyce Barnhardt.

Mi voltai per guardarle da dietro e andai a sbattere contro Kenny Mancuso.

Mi strinse le braccia in una morsa e mi strattonò fin contro il suo petto. «Sorpresa di vedermi?»

Ero senza parole.

«Sei una vera scocciatrice» disse. «Credi che non ti abbia vista tra i cespugli a casa di Julia? Credi che non sappia che le hai detto che mi scopavo Denise Barkolowski?» Mi scosse così forte da farmi sbattere i denti. «E adesso ti sei messa d'accordo con Spiro, vero? Vi credete tanto furbi, tutti e

due».

«Dovresti farti riportare in tribunale. Se Vinnie assegna il tuo caso a un altro agente di recupero, potrebbe non essere molto gentile, quando ti risbatte dentro».

«Ma non lo sai? Io sono speciale. Non sento dolore. Probabilmente sono anche immortale, cazzo».

Oh, cielo.

Fece scattare il polso, e nella sua mano apparve un coltello. «Ti ho mandato dei messaggi, ma tu non mi ascolti. Forse dovrei tagliarti un orecchio. Che ne dici, questo mi darebbe la tua attenzione?»

«Non mi fai paura. Sei un codardo. Non hai nemmeno il coraggio di affrontare un giudice». Avevo già tentato quel trucchetto con altre MA - Mancate Apparizioni - e aveva funzionato.

«Ma sì che ti faccio paura» disse Kenny. «Io sono uno che fa paura». Il coltello scattò in avanti e mi tagliò la manica. «E adesso l'orecchio» disse Kenny, stringendomi il giubbotto.

La borsa con tutto il mio armamentario da cacciatrice di taglie era sulla poltroncina accanto a Mary Lou, così feci ciò che ogni donna intelligente e disarmata avrebbe fatto. Aprii la bocca e gridai con tutto il fiato che avevo, sorprendendo Kenny quel tanto che bastava per fargli sbagliare la mira. Persi una ciocca di capelli, ma riuscii a tenermi l'orecchio.

«Cristo» sbottò Kenny. «Mi metti in imbarazzo, se fai così». Mi scaraventò contro un espositore, fece un balzo indietro e corse via.

Saltai in piedi per rincorrerlo, travolgendo borse e abbigliamento per bambini, spinta da un sovraccarico di adrenalina e da una momentanea mancanza di buonsenso. Sentivo Mary Lou e il commesso del negozio che mi correvano dietro. Io stavo insultando Kenny, imprecando qualcosa sul fatto che dovevo inseguirlo con un paio di maledette scarpe con la zeppa, quando andai a sbattere contro una vecchietta al banco dei cosmetici e la mandai a gambe all'aria.

«Accidenti» le gridai, «mi dispiace!»

«Sbrigati!» mi incitò Mary Lou dal reparto abbigliamento per bambini. «Prendi quel figlio di puttana!»

Scavalcai la vecchietta e sbattei contro altre due donne. Una era Joyce Barnhardt con il suo grembiule da truccatrice. Cademmo in terra in un mucchio scomposto, agitandoci e gemendo.

Mary Lou e il commesso del reparto calzature vennero a separarci e per qualche motivo, nella confusione del momento, Mary Lou mollò a Joyce

un calcione dietro il ginocchio. Joyce rotolò via, ululando per il dolore, e il commesso mi tirò rapidamente in piedi.

Mi guardai intorno in cerca di Kenny, ma se n'era andato.

«Santa merda» ansimò Mary Lou. «Ma quello era Kenny Mancuso?»

Annuii, cercando di riprendere fiato.

«Che cosa ti ha detto?»

«Mi ha chiesto un appuntamento. Ha detto che gli piacevano le mie scarpe».

Mary Lou sbuffò.

Il commesso stava sorridendo. «Sarebbe riuscita a prenderlo se avesse avuto un paio delle nostre scarpe da jogging».

In tutta sincerità, non sapevo cosa avrei fatto, se fossi riuscita a prenderlo. Lui aveva un coltello, e tutto quello che avevo io era un paio di scarpe sexy.

«Chiamerò il mio avvocato» disse Joyce alzandosi in piedi. «Mi hai aggredita! Ti farò causa, ti lascerò in mutande».

«È stato un incidente» spiegai. «Stavo inseguendo Kenny, e tu ti sei messa di mezzo».

«Questo è il reparto cosmetici» gridò Joyce. «Non puoi andartene in giro a fare la pazza inseguendo la gente nel reparto cosmetici».

«Non stavo facendo la pazza. Stavo facendo il mio lavoro».

«Invece sì che facevi la pazza» disse Joyce. «Sei una mela bacata. Tu e tua nonna siete completamente fuori».

«Be', almeno non sono una puttana».

Gli occhi di Joyce si allargarono fino a sembrare due palline da golf. «A chi stai dando della puttana?»

«A te». Mi sporsi in avanti sulle mie scarpe con la zeppa. «Ti sto dando della puttana».

«Se io sono una puttana, allora tu sei una vacca».

«Bugiarda e traditrice».

«Cagna».

«Troia».

«Allora, cosa ne pensi?» mi disse Mary Lou. «Hai intenzione di comprare quelle scarpe oppure no?»

* * *

Il tempo di arrivare a casa e già non ero più tanto sicura di aver fatto la

cosa giusta. Misi la scatola sotto il braccio, per aprire la porta. Vero, erano scarpe fantastiche, ma erano viola. Che cosa me ne facevo di un paio di zatteroni viola? Avrei dovuto comprare un vestito viola. E il trucco? Non si può mettere un trucco qualsiasi con un vestito viola. Avrei dovuto comprare un nuovo rossetto e un nuovo eyeliner.

Accesi la luce e mi chiusi la porta alle spalle. Lasciai cadere la borsa e le scarpe nuove sul ripiano della cucina e sussultai strillando quando squillò il telefono. Troppa eccitazione in un giorno solo, mi dissi. Ero sovraccarica.

«E adesso?» disse una voce. «Hai paura adesso? Ti ho fatto riflettere un po'?»

Il cuore saltò un battito. «Kenny?»

«Hai ricevuto il mio messaggio?»

«Di cosa stai parlando?»

«Ti ho lasciato un messaggio nella tasca del giubbotto. È per te e per il tuo nuovo compare, Spiro».

«Dove sei?»

Un *clic* e la comunicazione si interruppe.

Merda.

Infilai la mano nella tasca del giubbotto e cominciai a tirar fuori roba... un Kleenex usato, un rossetto, un quarto di dollaro, l'involucro di uno Snickers, un dito tagliato... «Aaaaah!»

Lasciai cadere tutto sul pavimento e corsi fuori dalla stanza. «Merda, maledizione, merda!» Barcollai fino in bagno e infilai la testa nel water per vomitare. Dopo qualche istante mi resi conto che non avrei vomitato niente: peccato, sarebbe stato un bene liberarmi del gelato al caramello che avevo mangiato con Mary Lou.

Mi lavai le mani con un quintale di sapone e l'acqua calda e tornai lentamente in cucina. Il dito era per terra in mezzo alla stanza. Aveva un'aria molto imbalsamata. Presi il telefono, tenendomi il più lontana possibile dal dito, e chiamai Morelli.

«Vieni qui» dissi.

«Qualcosa non va?»

«VIENI QUI E BASTA!»

Dieci minuti più tardi, le porte dell'ascensore si aprirono e ne uscì Morelli.

«Oh-oh» disse, «il fatto che mi stai aspettando fuori di casa non è un buon segno». Guardò la mia porta. «Non hai un cadavere, là dentro, vero?»

«Non intero».

«Potresti spiegarti meglio?»

«Ho il dito di un morto sul pavimento della cucina».

«E il dito è attaccato a qualcosa? Tipo una mano o un braccio?»

«È solo un dito. Credo che appartenga a George Mackey».

«L'hai riconosciuto?»

«No. Ma so che gliene manca uno. Sai, la signora Mackey stava parlando della loggia massonica di George e del fatto che voleva essere seppellito con il suo anello, e così Nonna Mazur ha voluto dargli un occhiata e nel farlo gli ha staccato un dito. Poi si scopre che il dito è di cera. In qualche modo, Kenny è entrato nell'impresa di pompe funebri stamattina, ha lasciato un bigliettino a Spiro e ha staccato un dito a George. E poi, mentre oggi ero al centro commerciale con Mary Lou, Kenny mi ha minacciata nel negozio di scarpe. Dev'essere stato allora che mi ha infilato il dito in tasca».

«Hai bevuto?»

Gli lanciai un'occhiata che significava *non fare l'idiota* e gli indicai la cucina.

Morelli mi oltrepassò e rimase con le mani sui fianchi a fissare il pavimento. «Hai ragione. È proprio un dito».

«Quando sono entrata stava squillando il telefono. Era Kenny che mi diceva di avermi lasciato un messaggio nella tasca del giubbotto».

«E il messaggio era il dito».

«Esatto».

«Com'è finito sul pavimento?»

«Diciamo che l'ho fatto cadere mentre andavo in bagno a vomitare».

Morelli prese un pezzo di carta dal rotolo vicino al frigorifero e lo adoperò per raccogliere il dito. Gli diedi una busta di plastica, lui ci fece cadere il dito, sigillò la busta e se la infilò in tasca. Si appoggiò al bancone e incrociò le braccia sul petto. «Cominciamo dall'inizio».

Gli fornii tutti i dettagli, trascurando la parte su Joyce Barnhardt. Gli dissi del messaggio scritto con le lettere adesive che avevo ricevuto, e gli raccontai della *K* sulla parete della mia camera da letto, del cacciavite, e di come sembrava tutto opera di Kenny.

Quando finii, Morelli rimase in silenzio. Dopo un po' mi domandò se avevo comprato le scarpe.

«Sì» risposi.

«Vediamo».

Gliele mostrai.

«Molto sexy» commentò. «Mi sa che mi sto eccitando».

Mi affrettai a rimetterle nella scatola. «Hai idea di cosa intendesse Kenny dicendo che Spiro ha qualcosa di suo?»

«No. E tu?»

«No».

«Se ce l'avessi, me lo diresti?»

«Potrei anche».

Morelli aprì il frigorifero e guardò gli scaffali. «Hai finito la birra».

«Dovevo scegliere tra la spesa e le scarpe».

«Hai fatto la scelta giusta».

«Scommetto che tutta 'sta storia ha a che fare con le armi rubate. Scommetto che Spiro era coinvolto. Forse è per questo che Moogey è stato ucciso. Forse Moogey ha scoperto che Spiro e Kenny stavano rubando armi all'esercito. O forse l'hanno fatto tutti e tre, e Moogey poi ha avuto paura».

«Dovresti incoraggiare Spiro» disse Morelli. «Sai, tipo andarci al cinema. Farti tenere la mano».

«Oh, ugh! Schifo! Bleah!»

«Però non mi presenterei da lui con quelle scarpe, al posto tuo. Potrebbe dar fuori di matto. Quelle dovresti tenerle per me. E indossarci insieme qualcosa di corto. E un reggicalze. Quelle sono scarpe da reggicalze».

La prossima volta che avessi trovato il dito di un morto in una tasca, l'avrei buttato nel cesso e avrei tirato lo sciacquone. «Mi preoccupa che non siamo riusciti a vedere Kenny, mentre a quanto pare lui non ha avuto nessun problema a seguire me».

«Che aspetto aveva? Si è fatto crescere la barba? Si è tinto i capelli?»

«Niente del genere. Era lui e basta. Non aveva l'aria di uno che vive in un vicolo buio. Pulito, rasato di fresco. Non sembrava affamato. I vestiti erano in ordine. Penso fosse da solo. Era un po', come dire... agitato. Mi ha detto che sono una scocciatrice».

«No! Tu? Una scocciatrice? Non riesco a immaginare come si possa dire una cosa simile».

«Comunque, non sta vivendo di espedienti. Se sta vendendo le armi, magari ha dei soldi. Forse è in un motel fuori zona. Forse a New Brunswick o giù a Burlington, oppure ad Atlantic City».

«Abbiamo fatto circolare la sua foto ad Atlantic City. Non è venuto fuori niente. Se devo dirti la verità, la sua pista ormai è fredda. Il fatto che sia incazzato con te è la notizia migliore della settimana. Adesso tutto quello che devo fare è seguirti e aspettare che faccia un'altra mossa».

«Oh, fantastico. Adoro fare da esca per un assassino con l'hobby della mutilazione».

«Non preoccuparti. Mi prenderò io cura di te».

Non feci nulla per nascondere la smorfia.

«D'accordo». Morelli riprese con la sua faccia da sbirro. «Adesso basta con i flirt e le stronzate. Dobbiamo parlare seriamente. So quello che dice la gente dei Morelli e dei Mancuso... che siamo dei delinquenti e ubriaconi e donnaioli. E sono il primo ad ammettere che, per la maggior parte, è vero. Il problema è che questo pregiudizio, rende la vita difficile alle rare brave persone, come me...»

Alzai gli occhi al cielo.

«Ed etichetta uno come Kenny come un furbastro congenito, mentre in qualsiasi altra parte del pianeta sarebbe considerato un sociopatico. Quando aveva otto anni, Kenny ha dato fuoco al suo cane e non ha mai mostrato nemmeno una briciola di rimorso. È un manipolatore, uno che usa le persone. È totalmente concentrato su se stesso. E non ha paura, perché non prova dolore. E non è stupido».

«È vero che si è tagliato il dito?»

«Sì. È vero. Se avessi saputo che ti stava minacciando, avrei fatto le cose in modo diverso».

«In che senso?»

Morelli mi fissò per qualche istante prima di rispondere. «Ti avrei fatto la predica su Kenny molto prima, tanto per cominciare. E non ti avrei lasciata da sola in un appartamento senza serratura, protetta soltanto da una pila di bicchieri di vetro».

«Non ero sicura che si trattasse di Kenny finché non l'ho visto oggi».

«Da adesso in avanti, lo spray al peperoncino portalo alla cintura, non nella borsa».

«Almeno ora sappiamo che Kenny è in zona. Sono convinta che è ancora qui per qualcosa che ha Spiro. Kenny non ha nessuna intenzione di andarsene prima di riaverla, di qualsiasi cosa si tratti».

«Spiro era spaventato per la storia del dito?»

«Era... scocciato. Come per un inconveniente. Era preoccupato che Con scoprisse che le cose non stanno andando lisce. Spiro ha dei progetti. Si aspetta di subentrare e di creare un franchising».

Il volto di Morelli si increspò in un sorriso divertito. «Ha in mente di fare un franchising con l'impresa funebre?»

«Proprio così. Come McDonald's».

«Forse dovremmo semplicemente lasciare che Kenny e Spiro se la vedano tra loro e raccattare i resti da terra quando hanno finito».

«A proposito di resti, cos'hai intenzione di fare con il dito?»

«Vedere se corrisponde al moncherino di George Mackey. E già che ci sono pensavo di chiedere delicatamente a Spiro che cazzo sta succedendo».

«Non penso sia una buona idea. Spiro non vuole coinvolgere la polizia. Non denuncerà né la mutilazione né la lettera minatoria. Se gli piombi addosso mi sbatterà fuori a calci».

«Cosa suggerisci di fare?»

«Dammi il dito. Lo riporto a Spiro domattina e vedo se riesco a scoprire qualcosa di interessante».

«Non posso lasciartelo fare».

«Col cavolo che non puoi! Il dito è *mio*, maledizione. Era nel mio giubbotto».

«Oh, piantala. Io sono un poliziotto. Ho un compito preciso».

«E io sono una cacciatrice di taglie. Anch'io ho un compito preciso».

«D'accordo, ti darò il dito, ma devi promettermi di tenermi informato. Al primo sospetto che mi stai nascondendo qualcosa, faccio saltare tutto».

«Bene. Adesso dammi quel dito, e vattene a casa prima di cambiare idea».

Morelli si tolse di tasca la busta di plastica e la buttò nel freezer. «Per prudenza» disse.

Quando se ne andò, chiusi la porta a chiave e controllai tutte le finestre. Guardai sotto il letto e in tutti gli armadi. Quando fui certa che il mio appartamento era sicuro, mi infilai a letto e dormii come un sasso, con tutte le luci accese.

Il telefono squillò alle sette. Guardai la sveglia sul comodino e poi l'apparecchio. Non esiste una telefonata piacevole alle sette del mattino. Per esperienza personale, tutte le chiamate tra le undici di sera e le nove del mattino annunciano disastri.

«Sì» dissi, «cosa c'è che non va?»

Mi rispose la voce di Morelli. «Niente. Non ancora, almeno».

«Sono le sette. Perché mi chiami alle sette di mattina?»

«Hai le tende tirate. Volevo assicurarmi che stessi bene».

«Ho le tende tirate perché sono ancora a letto. Piuttosto, come fai a saperlo?»

«Sono nel parcheggio sotto casa tua».

NOVE

Mi trascinai fuori dal letto, scostai le tende e guardai giù nel parcheggio. Era vero: la Fairlane scura era lì accanto alla Buick di zio Sandor. Vedevo il paraurti ancora sul sedile posteriore della macchina di Morelli, e qualcuno aveva scritto PORCO con una bomboletta sulla portiera dalla parte del guidatore. Aprii la finestra e misi fuori la testa. «Vattene».

«Ho una riunione tra un quarto d'ora» rispose Morelli. «Non dovrei metterci più di un'ora, e poi sarò libero per il resto della giornata. Voglio che mi aspetti per andare da Stiva».

«Non c'è problema».

Quando Morelli tornò erano le nove e mezzo e io ero agitatissima. Ero alla finestra quando entrò nel parcheggio e uscii dal palazzo in un lampo, con il dito di George che mi sbatacchiava nella borsa. Avevo ai piedi i miei Doc Martens in caso dovessi prendere a calci qualcuno, e mi ero appesa alla cintura la bomboletta di spray al peperoncino per averla a portata di mano. La pistola stordente era carica e pronta all'uso nella tasca del giubbotto.

«Hai fretta?» domandò Morelli.

«Il dito di George Mackey mi rende nervosa. Mi sentirò molto meglio quando tornerà dal suo legittimo proprietario».

«Se hai bisogno di parlarmi, chiamami» disse Morelli. «Hai il numero di telefono della mia macchina?»

«Lo so a memoria».

«E il cercapersone?»

«Sì».

Feci partire la Buick e uscii rombando dal parcheggio. Nello specchietto vedevo Morelli che si teneva a debita distanza. A mezzo isolato dalle pompe funebri vidi le luci lampeggianti di una motocicletta di scorta. Grandioso: un funerale. Accostai e osservai il carro funebre che passava seguito dal carro dei fiori, seguito a sua volta dalla limousine con i parenti più stretti. Guardai dentro la macchina e riconobbi la signora Mackey.

Controllai lo specchietto retrovisore e vidi Morelli proprio dietro di me. Stava scuotendo la testa come per dire *non pensarci nemmeno.*

Lo chiamai con il cellulare. «Stanno seppellendo George senza il suo dito!»

«Fidati, a George non importa niente, del dito. Puoi ridarlo a me. Lo ter-

rò da parte come prova».

«Prova di cosa?»

«Manomissione di cadavere».

«Non ti credo. Probabilmente lo butterai nella spazzatura».

«In realtà stavo pensando di metterlo nell'armadietto di Goldstein».

Il cimitero era a due chilometri dall'impresa funebre di Stiva. C'erano forse sette o otto macchine davanti a me, che procedevano a passo di lumaca in cupa processione. Fuori c'erano circa cinque gradi e il cielo era di un azzurro invernale, e io avevo la sensazione di essere intrappolata nel traffico di una partita di football invece che di un funerale. Passammo attraverso i cancelli e arrivammo al centro del cimitero, dove era stata preparata la fossa ed erano state sistemate le sedie pieghevoli. Quando parcheggiai, Spiro aveva già fatto accomodare la vedova Mackey.

Mi avvicinai e gli sussurrai in un orecchio. «Ho il dito di George».

Nessuna risposta.

«Il dito di George» ripetei con il tono che si adopera parlando con un bambino dell'asilo. «Quello vero. Il dito mancante. Ce l'ho nella borsa».

«Che cosa cazzo ci fa il dito di George nella tua borsa?»

«È una storia lunga. Quello che dobbiamo fare adesso è rimettere insieme i pezzi del povero George».

«Ma sei impazzita? Non ho nessuna intenzione di aprire quella bara per ridare a George il suo dito! A nessuno frega niente del dito di George».

«A me sì!»

«Perché non fai qualcosa di utile, tipo trovare quelle stramaledette bare? Perché perdi tempo a cercare cose che non mi servono? Non ti aspetterai mica di essere pagata per aver trovato il dito, vero?»

«Gesù, Spiro, sei davvero un viscido stronzo».

«Giusto, e allora? Qual è il problema?»

«Il problema è che faresti meglio a trovare un modo per ridare al vecchio George il suo dito medio, altrimenti faccio una scenata».

Spiro non sembrava molto convinto.

«Lo racconterò a Nonna Mazur» aggiunsi.

«Merda, no!»

«E il dito?»

«Non mettiamo giù la bara finché tutti non sono saliti in macchina. Possiamo buttar dentro il dito in quel momento. Ti va bene così?»

«Buttarlo? In che senso?»

«Non aprirò certo la bara. Dovrai accontentarti di seppellire il dito nella

stessa fossa».

«Sento che sto per mettermi a urlare».

«Cristo». Spiro serrò le labbra, ma le sue labbra non erano in grado di chiudersi del tutto sopra gli incisivi. «D'accordo. Aprirò la bara. Non te l'ha mai detto nessuno che sei una scocciatrice?»

Mi allontanai e mi spostai nelle ultime file, dove c'era Morelli. «Mi dicono tutti che sono una scocciatrice».

«Se te lo dicono tutti dev'essere vero» sentenziò Morelli mettendomi un braccio intorno alle spalle. «Sei riuscita a liberarti del dito?»

«Spiro lo restituirà a George dopo la cerimonia, quando le macchine se ne saranno andate».

«Hai intenzione di restare?»

«Sì. Così potrò parlare con Spiro».

«Io me ne vado con il resto dei corpi caldi. Sarò in zona, se avrai bisogno di me».

Voltai il viso verso il sole e lasciai vagare la mente durante la breve orazione funebre. Quando la temperatura era al di sotto dei venti gradi, Stiva non perdeva tempo al cimitero. Nessuna vedova del Borgo portava scarpe calde, a un funerale, ed era responsabilità dell'impresario funebre che i vecchi piedi restassero caldi. La funzione non durò più di dieci minuti, nemmeno il tempo per far diventare rosso il naso della signora Mackey. Osservai i vecchietti che si allontanavano sull'erba. Nel giro di mezz'ora sarebbero stati tutti a casa Mackey, a mangiare salatini e bere cocktail. E all'una del pomeriggio la signora Mackey si sarebbe ritrovata sola, a chiedersi cosa avrebbe fatto in quella casa vuota per il resto dei suoi giorni.

Le portiere si chiusero, i motori si accesero e le macchine si allontanarono.

Spiro se ne stava con le mani sui fianchi, il ritratto perfetto del becchino pietoso. «Allora?» mi apostrofò.

Presi la busta di plastica dalla borsa e gliela porsi.

Due addetti del cimitero erano ai lati della bara. Spiro diede la busta a uno dei due, dicendo loro di aprire la bara e di mettercela dentro.

Nessuno dei due fece una piega. Immagino che se ti guadagni da vivere interrando cadaveri foderati di piombo, non devi essere uno che fa troppe domande.

«Allora». Spiro si voltò verso di me. «Come hai avuto il dito?»

Gli raccontai del mio scontro con Kenny nel negozio di scarpe e di come avevo trovato il dito quando ero arrivata a casa.

«Lo vedi» disse Spiro, «questa è la differenza tra me e Kenny. Kenny deve sempre dare spettacolo. Gli piace fare scena per vedere cosa succede. Quando eravamo ragazzini, io pestavo un insetto e lo schiacciavo, ma Kenny lo infilzava con uno spillo per scoprire quanto a lungo riusciva a sopravvivere. Immagino che a lui piacciano le cose che si contorcono, mentre a me piace finire il lavoro. Al suo posto, io ti avrei sorpresa al buio, nel parcheggio deserto, e ti avrei infilato il dito su per il culo».

Mi sentii mancare.

«È solo un'ipotesi, ovviamente» continuò Spiro. «Non lo farei mai, dato che sei cosi arrapante. A meno che non me lo chiedi tu».

«Adesso devo andare».

«Forse potremmo vederci più tardi. Tipo a cena o qualcosa del genere. Solo perché tu sei una scocciatrice e io un viscido stronzo, non vuol dire che non possiamo stare insieme».

«Preferirei ficcarmi un ago in una pupilla».

«Alla fine mi verrai a cercare» disse Spiro. «Io ho quello che vuoi».

Avevo paura di chiedere cosa fosse. «A quanto pare hai anche quello che vuole Kenny».

«Kenny è uno stronzo».

«Eravate amici».

«Le cose cambiano».

«Per esempio?» indagai.

«Niente».

«Ho avuto l'impressione che Kenny pensasse che io e te fossimo soci, in qualche modo. Che stessimo tramando contro di lui».

«Kenny è fuori di testa. La prossima volta che lo vedi gli devi sparare. Sei capace di farlo, vero? Hai una pistola?»

«Devo proprio andare».

«Ci vediamo». Mi salutò formando una pistola con le dita e premendo il grilletto immaginario.

Praticamente, tornai alla Buick di corsa. Mi misi al volante, chiusi tutte le portiere con la sicura e telefonai a Morelli.

«Forse hai ragione, forse dovrei lavorare in una profumeria».

«Ti piacerebbe da morire» rispose Morelli. «Pensa a quante sopracciglia potresti disegnare sulla faccia delle vecchiette».

«Spiro non ha intenzione di dirmi un bel niente. Almeno, niente che io voglia sentirmi dire».

«Ho sentito qualcosa di interessante alla radio mentre ti aspettavo. C'è

stato un incendio in Low Street, la notte scorsa. In uno degli edifici della vecchia fabbrica di tubi. Chiaramente doloso. La fabbrica di tubi è dismessa da anni, ma sembra proprio che qualcuno la stesse usando per tenerci delle bare».

«Mi stai dicendo che qualcuno ha dato fuoco alle mie bare?»

«Spiro ha fissato qualche condizione sullo stato delle bare, o potevi trovarle vive o morte?»

«Ci vediamo lì».

La fabbrica di tubi sorgeva su un terreno abbandonato chiuso tra Low Street e i binari della ferrovia. Era stata chiusa negli anni settanta e lasciata a se stessa. Su entrambi i lati c'erano campi privi di qualsiasi valore, e oltre i campi alcune imprese superstiti: uno sfasciacarrozze, una vendita di idroricambi e una ditta di traslochi.

Il cancello della fabbrica era aperto e arrugginito, l'asfalto era crepato, costellato di vetri rotti e di rifiuti ormai irriconoscibili. Il cielo di piombo si rifletteva in una pozzanghera d'acqua sporca. C'era un camion dei pompieri. Accanto all'autopompa, una macchina della polizia. Un'altra autopattuglia e un'auto dello sceriffo erano vicine alla piattaforma di carico, dove aveva chiaramente avuto luogo l'incendio.

Io e Morelli parcheggiammo fianco a fianco e ci incamminammo verso un gruppo di uomini che stavano parlando e prendendo appunti.

Sollevarono lo sguardo e salutarono Morelli con un cenno.

«Cosa succede?» domandò Morelli.

Riconobbi quello che gli rispose. Era Joe Petrucci. Quando mio padre lavorava in posta, Petrucci era il suo capoufficio. Adesso era il capo dei vigili del fuoco. Pensa un po'.

«Incendio doloso» disse. «Limitato a un solo magazzino. Qualcuno ha sparso della benzina su delle bare e ha acceso una miccia. Le tracce sono chiarissime».

«Ci sono dei sospetti?» domandò Morelli.

Lo guardarono come se fosse pazzo.

Morelli sogghignò. «Era così per chiedere. Vi dispiace se do un'occhiata?»

«Fa' pure. Noi abbiamo finito. L'investigatore dell'assicurazione ha già fatto il sopralluogo. Non ci sono molti danni strutturali, è tutto cemento. Verrà qualcuno per sbarrare il magazzino».

Io e Morelli ci arrampicammo sulla piattaforma di carico. Presi la torcia elettrica dalla borsa e indirizzai il fascio di luce su un mucchio di rifiuti

fradici e carbonizzati in mezzo al magazzino. Soltanto ai margini di quel casino c'erano dei resti che potevano essere riconosciuti come bare. Una cassa di legno esterna e una interna. Niente di speciale. Entrambe annerite dal fuoco. Allungai una mano per toccarne lo spigolo, e la bara e la cassa d'imballaggio crollarono con un sospiro stanco.

«Se vuoi davvero fare le cose per bene, puoi stabilire quante bare c'erano raccogliendo i pezzi metallici» suggerì Morelli. «Poi li porti da Spiro e vedi se lui li riconosce».

«Quante bare credi che ci fossero?»

«Un bel po'».

«Per me è abbastanza». Selezionai una maniglia, la avvolsi in un kleenex e la infilai nella tasca del giubbotto. «Perché mai qualcuno dovrebbe rubare delle bare per poi dargli fuoco?»

«Per scherzo? Per rabbia? Forse rubare le casse gli era sembrata una buona idea, ma poi non è riuscito a sbarazzarsene».

«Spiro non ne sarà felice».

«Già» commentò Morelli. «E questo ti scalda il cuore, vero?»

«Avevo bisogno di quei soldi».

«Che cosa dovevi farci?»

«Pagare le rate della Jeep».

«Tesoro, tu non hai più una Jeep».

La maniglia della bara mi pesava nella tasca. Non in termini di etti e di chili, ma in termini di raccapriccio. Non volevo andare a bussare alla porta di Spiro. In caso di raccapriccio, la mia regola era sempre rimandare.

«Pensavo magari di andare dai miei a pranzo» dissi a Morelli. «Poi potrei portare Nonna Mazur da Stiva con me. Ci sarà qualcun altro, nella sala di George Mackey, e alla nonna piace molto andare alle veglie pomeridiane».

«Molto carino, da parte tua» commentò Morelli. «Sono invitato a pranzo?»

«No. Hai già avuto il budino. Se ti porto a casa per pranzo non molleranno più l'osso. Due inviti sono come un fidanzamento».

Mi fermai a fare benzina lungo la strada e fui contenta di non vedere Morelli da nessuna parte. Forse non sarebbe stata poi una cosa tanto terribile, pensai. Probabilmente non avrei preso la ricompensa per il ritrovamento, ma almeno avrei chiuso con Spiro. Svoltai sulla Hamilton e oltrepassai la Exxon di Delio.

Il cuore mi scese nelle scarpe quando imboccai la High Street e vidi la

Fairlane di Morelli di fronte alla casa dei miei genitori. Tentai di parcheggiare dietro di lui, giudicai male le distanze e gli beccai in pieno il fanalino destro.

Morelli scese dalla macchina ed esaminò il danno. «L'hai fatto apposta».

«Certo che no! È questa maledetta Buick. Non si riesce mai a capire dove finisce». Lo incenerii con un'occhiata. «Cosa ci fai qui? Ti avevo detto niente pranzo».

«Ti sto proteggendo. Ti aspetterò in macchina».

«Bene».

«Bene» ribatté Morelli.

«Stephanie» chiamò mia madre dalla porta. «Cosa ci fai là fuori con il tuo ragazzo?»

«Hai visto?» dissi a Morelli. «Cosa ti avevo detto? Adesso sei il mio ragazzo».

«Donna fortunata».

Mia madre ci stava facendo cenno di entrare. «Venite dentro. Ma che bella sorpresa. Meno male che ho fatto un po' più di zuppa. E poi c'è del pane fresco che tuo padre ha appena preso dal fornaio».

«Mi piace la zuppa» disse Morelli.

«No. Niente zuppa» dissi io.

Nonna Mazur apparve sulla soglia. «Cosa ci fai con lui?» domandò. «Non avevi detto che non era il tuo tipo?»

«Mi ha seguito a casa».

«Se l'avessi saputo mi sarei messa un po' di rossetto».

«Non entra».

«Ma certo che entra» disse mia madre. «Di zuppa ce n'è tanta. Che cosa penserebbe la gente, se restasse fuori?»

«Già». Morelli mi guardò. «Che cosa penserebbe la gente?»

Mio padre era in cucina che montava un nuovo filtro sul rubinetto del lavandino. Sembrò sollevato di vedere Morelli nell'atrio. Probabilmente avrebbe preferito che portassi a casa qualcuno di utile, tipo un macellaio o un meccanico, ma immagino che, nella sua scala di valori, i poliziotti fossero comunque un gradino sopra i becchini.

«A tavola» disse mia madre. «C'è del pane e del formaggio. Ci sono delle costolette. Le ho prese da Giovichinni, ha sempre le costolette migliori».

Mentre tutti si servivano, tirai fuori dalla borsa il dépliant con la fotografia della bara. L'immagine non era molto dettagliata, ma le maniglie sembravano simili a quelle che avevo visto sul luogo dell'incendio.

«Che cos'è?» volle sapere subito Nonna Mazur. «Sembra la foto di una bara». Guardò più da vicino. «Non starai mica pensando di comprarmi *questa*, vero? Ne voglio una con un po' di intagli, mica questa roba da militari».

Morelli sollevò la testa di scatto. «Militari?»

«L'unico posto in cui hanno delle bare così brutte è l'esercito. Ho visto in tivù un programma che faceva vedere tutte queste casse avanzate da Desert Storm. Non sono morti abbastanza americani, laggiù, e adesso hanno migliaia di bare da smaltire, così l'esercito le mette all'asta. Sono... com'è che si dice... *eccedenze*».

Io e Morelli ci guardammo. Eh già.

Morelli posò il tovagliolo e si alzò dalla sedia. «Mi scusi, signora, devo fare una telefonata. Posso usare il telefono?»

Sembrava un po' troppo tirata per i capelli l'idea che Kenny avesse portato fuori dalla base le armi e le munizioni dentro le bare. Ma al mondo capitano cose ancora più folli. E così si sarebbe spiegata l'ansia di Spiro per quelle casse.

«Com'è andata?» domandai a Morelli quando tornò a tavola.

«Marie sta controllando».

Nonna Mazur rimase con una cucchiaiata di zuppa a mezz'aria. «È una faccenda della polizia? Stiamo lavorando a un caso?»

«No, cercavo di prendere appuntamento dal dentista» rispose Morelli. «Ho un'otturazione che sta venendo via».

«Avresti bisogno di denti come i miei» gli disse la nonna. «Se ne ho bisogno, li posso mandare al dentista per posta».

Stavo cambiando idea sul fatto di portare la nonna da Stiva. Sapevo che poteva tenere a bada un becchino rivoltante. Non volevo però che avesse a che fare con un becchino pericoloso.

Finii la mia zuppa e il pane, presi dal barattolo una manciata di biscotti e guardai Morelli, meravigliandomi del suo fisico snello. Aveva mangiato due piatti di zuppa, mezza forma di pane imburrato e sette biscotti. Li avevo contati.

Si accorse che lo stavo guardando e inarcò le sopracciglia in un'espressione interrogativa.

«Immagino che tu vada in palestra» dissi. Era più un'affermazione che una domanda, la mia.

«Vado a correre quando posso. Faccio un po' di pesi». Sogghignò. «I Morelli hanno un buon metabolismo».

La vita era uno schifo.

Il cercapersone di Morelli cominciò a squittire, e lui andò di là a telefonare. Quando tornò a tavola, sembrava un gatto che ha appena mangiato il canarino. «Era il dentista» disse. «Buone notizie».

Raccolsi piatti e posate e li portai in cucina alla svelta. «Devo andare» annunciai. «Ho del lavoro da fare».

«Lavoro» sbottò mia madre. «Ah! E che lavoro!»

«Era tutto buonissimo» aggiunse Morelli. «La zuppa era fantastica».

«Dovresti tornare» gli disse lei. «Domani c'è l'arrosto. Stephanie, perché non lo porti anche domani sera?»

«No».

«Sei una maleducata» mi rimbrottò mia madre. «Ti sembra il modo di trattare il tuo ragazzo?»

Che fosse disposta ad accettare un Morelli come possibile fidanzato dimostrava quanto smaniasse di vedermi sposata, o almeno socialmente attiva. «Non è il mio ragazzo».

Mia madre mi diede un sacchetto di biscotti. «Farò quelli alla crema, domani. È da tantissimo che non li faccio».

Quando uscimmo, mi drizzai in tutta la mia altezza e guardai Morelli dritto negli occhi. «Domani non ci vieni, a cena».

«Certo» rispose lui.

«E la telefonata?»

«Fort Braddock aveva una camolata di casse da morto in eccedenza. Sono state messe all'asta sei mesi fa. Ovvero due mesi prima che Kenny si congedasse. L'impresa funebre di Stiva ne ha comprate ventiquattro. Le bare erano immagazzinate nella stessa zona delle munizioni, ma stiamo parlando di un'area molto vasta. Un paio di magazzini e due o tre ettari di terreno recintato».

«Ovviamente la recinzione non era un problema per Kenny, perché lavorava all'interno».

«Già. E quando le offerte venivano accettate, le bare venivano contrassegnate per il ritiro. Cosi Kenny sapeva quali erano quelle assegnate a Spiro». Morelli prese un biscotto dal mio sacchetto. «Mio zio Vito ne sarebbe stato fiero».

«Perché, ai suoi tempi rubava casse da morto?»

«No, più che altro le riempiva. I furti erano un'attività secondaria».

«Quindi ti sembra possibile che Kenny abbia usato le bare per far uscire le armi dalla base?»

«È pericoloso e rocambolesco, però mi sembra possibile».

«Okay. Dunque Spiro, Kenny e probabilmente anche Moogey rubano tutta quella roba da Fort Braddock e la sistemano nel magazzino di R & J. Poi all'improvviso la merce non c'è più. Qualcuno ha fatto il doppio gioco, e sappiamo che non è stato Spiro perché mi paga per ritrovare le bare».

«Non mi sembra nemmeno probabile che sia stato Kenny» disse Morelli. «Quando ha detto che Spiro aveva qualcosa di suo, credo si riferisse alle armi rubate».

«E allora chi resta? Moogey?»

«I morti non fanno traffici notturni».

Non volevo pestare i resti del fanalino di Morelli, così tolsi i pezzi più grossi dall'asfalto e, in mancanza di un'idea migliore, glieli diedi in mano.

«Probabilmente sei assicurato per queste cose» dissi.

Morelli sembrava seccato.

«Continui a seguirmi?» domandai.

«Sì».

«Allora tieni d'occhio le gomme della mia macchina mentre sono da Stiva».

Il parcheggio laterale di Stiva era pieno a causa della folla pomeridiana, e fui costretta a parcheggiare in strada. Scesi dalla Buick e tentai di guardarmi intorno con nonchalance in cerca di Morelli. Non riuscii a vederlo ma sapevo che era nei paraggi, perché mi sentivo le farfalle nello stomaco.

Spiro era nell'atrio a recitare la parte di Dio che dirigeva il traffico.

«Come va?» gli chiesi.

«Un casino. Ieri sera è arrivato Joe Loosey. Aneurisma. E c'è anche Stan Radiewski. Era un Alce. Gli Alci richiamano sempre un sacco di gente».

«Ho una notizia buona e una cattiva» dissi. «Quella buona è che... credo di aver trovato le tue bare».

«E quella cattiva?»

Presi la maniglia annerita dalla tasca e gliela mostrai. «Quella cattiva è che... questo è ciò che ne rimane».

Spiro guardò la maniglia. «Non capisco».

«Qualcuno ha fatto un bel falò con un mucchio di casse da morto, ieri notte. Le ha impilate in un magazzino alla vecchia fabbrica di tubi, le ha spruzzate di benzina e ha appiccato il fuoco. Erano in cenere, ma una era ancora abbastanza intera da permettermi di identificarla».

«E tu l'hai visto con i tuoi occhi? Cos'altro è bruciato? C'era qualcos'altro?»

Per esempio qualche arma anticarro? «Da quello che ho potuto vedere c'erano soltanto bare. Magari è meglio se vai a controllare di persona».

«Cristo» sbottò Spiro. «Adesso non posso. Chi farà da baby-sitter a tutti 'sti stronzi della Loggia dell'Alce?»

«Louie?»

«Gesù, no. Non Louie. Tu».

«Ah no. Io no. Scordatelo».

«Devi soltanto assicurarti che ci sia il tè e dire un sacco di stronzate tipo... le strade del Signore sono misteriose. Starò via soltanto mezz'ora». Prese le chiavi dalla tasca. «Chi c'era, quando sei arrivata alla fabbrica?»

«Il comandante dei vigili del fuoco, un poliziotto in uniforme, un tipo che non conoscevo, Joe Morelli e un gruppo di pompieri che stava sbaraccando».

«Hanno detto qualcosa di interessante?»

«No».

«Gli hai detto che le bare erano mie?»

«No. E non ho intenzione di restare qui. Voglio essere pagata, poi me ne vado».

«Non tiro fuori un soldo finché non vedo con i miei occhi. A quanto ne so potrebbero essere le casse di qualcun altro. O forse ti stai inventando tutto».

«Mezz'ora» gli gridai dietro mentre se ne andava. «Non un minuto di più!»

Controllai il tavolo del tè. Lì non c'era niente da fare: un sacco di acqua calda e di biscotti sistemati in buon ordine. Mi sedetti su una poltrona e rimasi a contemplare un mazzo di fiori. Gli Alci erano tutti nella nuova sala a far compagnia a Radiewski, e l'atrio era pervaso da una tranquillità inquietante. Non c'erano riviste da leggere. Niente televisione. Musica mortale usciva soffusa dagli altoparlanti nascosti.

Dopo quelli che mi sembrarono quattro giorni, arrivò Eddie Ragucci. Eddie era un pezzo grosso degli Alci.

«Dov'è il topastro?» domandò.

«È dovuto uscire. Ha detto che sarebbe tornato presto».

«Nella sala di Eddie fa troppo caldo. Il termostato dev'essere rotto. Non riusciamo a regolarlo. Cose del genere non succedevano, quando c'era Con. È una vergogna che Stan sia dovuto morire proprio mentre Con era in ospedale. Quando si parla di sfortuna».

«Le strade del Signore sono misteriose».

«È proprio vero».

«Vedo se riesco a trovare l'aiutante di Spiro».

Premetti qualche pulsante sull'interfono, gridando il nome di Louie e dicendogli di venire su nell'atrio.

Louie apparve non appena ebbi lasciato andare l'ultimo pulsante. «Ero nei laboratori» disse.

«C'è qualcun altro, lì?»

«Il signor Loosey».

«Intendo qualche altro dipendente. Per esempio Clara, quella del salone di bellezza?»

«No. Soltanto io».

Gli dissi del termostato e lo mandai a dare un'occhiata.

Tornò dopo cinque minuti. «Quella cosa era tutta piegata» disse. «Succede sempre. La gente ci si appoggia, e quella cosa si piega».

«Ti piace lavorare alle pompe funebri?»

«Prima lavoravo in una casa di riposo. Qui è molto più facile, perché là sotto puoi lavare le persone con la canna. E una volta che li hai messi sul tavolo non si muovono».

«Conoscevi Moogey Bues?»

«No, finché non gli hanno sparato. Ci è voluto un chilo di plastilina per riempirgli i buchi nella testa».

«E Kenny Mancuso?»

«Spiro dice che è stato Kenny Mancuso a sparare a Moogey Bues».

«Sai che faccia ha Kenny? Non viene mai da queste parti?»

«So che faccia ha, ma è un po' che non lo vedo. Ho sentito che sei una cacciatrice di taglie, e che stai cercando Kenny».

«Non si è presentato in tribunale».

«Se lo vedo te lo dico».

Gli lasciai un biglietto da visita. «Qui ci sono i numeri a cui mi puoi rintracciare».

La porta posteriore si aprì e si chiuse con un tonfo. Un attimo dopo Spiro arrivò di gran carriera nella stanza. Le scarpe nere e il risvolto dei pantaloni erano sporchi di cenere. Le sue guance avevano un colorito rosso malsano, e i suoi occhietti da roditore erano dilatati e neri più che mai.

«Allora?» gli chiesi.

Guardò fisso un punto alle mie spalle. Mi voltai e vidi Morelli che attraversava l'atrio.

«Stai cercando qualcuno?» gli domandò Spiro. «Radiewski è nella sala

nuova».

Morelli gli mostrò il distintivo.

«So chi sei» disse Spiro. «C'è qualche problema? Me ne vado per mezz'ora e quando torno c'è un problema».

«No, nessun problema» gli disse Morelli. «Stavo soltanto cercando il proprietario di alcune casse da morto che sono bruciate».

«L'hai trovato. E non sono stato io ad appiccare il fuoco. Le bare mi erano state rubate».

«Hai denunciato il furto alla polizia?»

«No, non volevo pubblicità. Ho assunto Wonder Woman, qui, perché me le ritrovasse».

«L'unica cassa rimasta mi sembrava un po' troppo ordinaria, per il Borgo» osservò Morelli.

«Le ho prese a una vendita dell'esercito. Eccedenze. Pensavo che magari potevo venderle in qualche altro quartiere. Forse portarle a Philly. A Philly ci sono un sacco di poveri».

«Interessante questa storia delle eccedenze dell'esercito» disse Morelli. «Come funziona?»

«Mandi un'offerta. Se l'offerta viene accettata, hai una settimana per portar fuori la roba dalla base».

«Di che base stiamo parlando?»

«Fort Braddock».

Morelli era il ritratto della calma. «Kenny Mancuso non era di stanza proprio a Fort Braddock?»

«Già. Un sacco di gente è di stanza a Braddock».

«Okay» disse Morelli. «E cosi, loro accettano la tua offerta. Come vai a prenderti le bare?»

«lo e Moogey siamo andati lì con un furgone».

«Un'ultima domanda» insistette Morelli. «Hai idea del perché qualcuno avrebbe rubato le tue casse da morto per poi dargli fuoco?»

«Sì. Le ha rubate un pazzo. Adesso scusami, ho da fare». tagliò corto Spiro. «Hai finito qui, giusto?»

«Per ora».

Si guardarono a lungo. Un muscolo si muoveva nervoso nella mascella di Spiro. Poi se ne andò nel suo ufficio.

«Ci vediamo al ranch» mi disse Morelli, e se ne andò anche lui.

La porta dell'ufficio di Spiro era chiusa. Bussai e aspettai. Nessuna risposta. Bussai più forte. «Spiro» gridai. «So che sei lì dentro!»

Spiro spalancò la porta. «E adesso cosa vuoi?»

«I miei soldi».

«Cristo, ho altro a cui pensare oltre ai tuoi cazzo di soldi».

«Per esempio?»

«Per esempio a quel pazzo di Mancuso che dà fuoco alle mie stramaledette bare».

«Come fai a sapere che è stato Kenny?»

«E chi altri può averlo fatto? È fuori come un balcone, e mi sta minacciando».

«Avresti dovuto dirlo a Morelli».

«Già, certo. Proprio quello di cui ho bisogno. Come se non avessi già abbastanza problemi. Ci mancano solo gli sbirri attaccati al culo».

«Ho notato che non ti piacciono molto i poliziotti».

«Fanno schifo».

Sentii un alito sul collo e mi voltai. Louie Moon mi era quasi addosso.

«Scusami» mi disse. «Devo parlare con Spiro».

«Parla» sbottò Spiro.

«Si tratta del signor Loosey. C'è stato un incidente».

Spiro non disse una parola, ma i suoi occhi si trasformarono in due laser puntati sulla fronte di Louie.

«L'avevo messo sul tavolo» raccontò Louie, «e stavo per vestirlo, e poi sono dovuto salire a sistemare il termostato, e quando sono tornato dal signor Loosey mi sono accorto che gli mancavano... ehm... le sue parti intime. Non so com'è successo. Un attimo prima c'era tutto e quando sono tornato... non c'era più».

Spiro scostò Louie con una manata e uscì di corsa, imprecando: «Gesù Cristo Santo! Porca puttana!»

Qualche minuto dopo, Spiro tornò nel suo ufficio, la faccia a chiazze rosse, le mani strette a pugno. «Non ci posso credere, cazzo» ringhiò a denti stretti. «Me ne vado per mezz'ora, e qualcuno taglia via l'uccello a Loosey. E sai chi è stato? Kenny, ecco chi. Ti lascio a curare la ditta, e tu permetti a Kenny di entrare e di tagliar via il cazzo a un morto».

Squillò il telefono e Spiro lo afferrò con rabbia. «Stiva».

Le sue labbra si strinsero, e io capii che era Kenny.

«Tu sei fuori di testa» disse Spiro. «Non sai di che cazzo stai parlando. E non sai in che guai ti metti se dai fastidio a me. Se ti vedo qui intorno, ti faccio fuori. E se non ti uccido io, ti faccio uccidere da Biscottino».

Biscottino? Stava parlando di me? «Scusami» dissi, «puoi ripetere l'ul-

tima frase?»

Spiro sbatté giù il telefono. «Fottuto bastardo».

Appoggiai le mani sulla scrivania e lo guardai bene in faccia. «Io *non sono* un biscottino. E *non sono* una guardia del corpo. È, se anche fossi nel ramo, *non* proteggerei il *tuo* corpo schifoso. Sei un'ameba, un fungo marcio, uno stronzo di cane. Se dici ancora a qualcuno che lo fai uccidere da me, farò in modo che tu canti da soprano per il resto della tua vita di merda».

Stephanie Plum, maestra delle minacce fasulle.

«Fammi indovinare... sei al verde, giusto?»

Era un bene che non avessi con me la pistola, perché gli avrei potuto anche sparare.

«C'è un sacco di gente che non ti pagherebbe nemmeno un dollaro per aver trovato della merce bruciata» continuò, «ma visto che sono una brava persona ti farò un assegno. Lo considereremo una piccola mancia, d'accordo? Mi farebbe comodo avere intorno una pollastrella come te».

Presi l'assegno e me ne andai. Non vedevo nessuna utilità nel continuare a discutere, visto che Spiro era chiaramente fuori di testa. Mi fermai a fare benzina e Morelli si fermò dietro di me.

«La cosa sta diventando strana» gli dissi. «Credo che Kenny sia partito per la tangente».

«Cos'è successo?»

Gli raccontai del signor Loosey e del suo inconveniente, e della telefonata.

«Devi far vedere il motore della macchina» disse Morelli. «Rischi di fondere le bronzine».

«Che Dio me ne scampi».

Morelli sembrava disgustato. «Merda» disse.

Mi sembrava una reazione eccessiva alla mia ignoranza in fatto di motori, quindi indagai: «Fondere le bronzine è una cosa grave?»

Lui si appoggiò al paraurti. «La notte scorsa è stato ucciso un poliziotto a New Brunswick. Si è beccato due pallottole nel giubbotto antiproiettile».

«Munizioni dell'esercito?»

«Già». Sollevò lo sguardo su di me. «Devo assolutamente trovare questa roba. Ce l'ho proprio sotto il naso».

«Secondo te Kenny può aver ragione, su Spiro? Secondo te Spiro ha svuotato le casse e mi ha assunta per coprirsi il culo?»

«Non lo so. Non mi suona. L'istinto mi dice che la cosa è iniziata con

Kenny, Moogey e Spiro, e che in qualche modo nel gioco è entrata una quarta persona che ha mandato tutto all'aria. Credo che qualcuno abbia rubato il carico sotto il naso di Kenny, Moogey e Spiro e li abbia fatti litigare tra loro. È probabilmente non è qualcuno di Fort Braddock, perché ha venduto armi nel Jersey e a Philadelphia».

«Dev'essere qualcuno vicino a uno dei tre. Un confidente... una fidanzata, per esempio».

«Potrebbe essere qualcuno che l'ha scoperto per caso» disse Morelli. «Qualcuno che ha ascoltato una conversazione».

«Come Louie Moon».

«Già. Come Louie Moon» assentì Morelli.

«È dovrebbe essere anche qualcuno che aveva accesso alla chiave del magazzino. Come Louie Moon».

«Ci sono molte persone con cui Spiro può aver parlato e che avevano accesso alla chiave. Praticamente tutti, dalla donna delle pulizie alla parrucchiera. È la stessa cosa vale per Moogey. Spiro ti ha detto che nessuno tranne lui poteva avere accesso alla chiave, ma questo non significa che fosse vero. Probabilmente ne avevano tutti e tre una copia».

«Se è cosi, allora che fine ha fatto quella di Moogey? L'hanno trovata? Era insieme alle sue chiavi, quando è stato ucciso?»

«Il suo mazzo di chiavi non è mai stato trovato. Hanno dato per scontato che avesse lasciato le chiavi da qualche parte nell'officina e che prima o poi sarebbero saltate fuori. Al momento non sembrava una cosa molto importante. I suoi genitori sono venuti con una chiave di scorta e hanno portato a casa la sua macchina».

Morelli fece una pausa per riflettere. «Ora che le bare sono saltate fuori, ho un motivo per stare addosso a Spiro» riprese. «Credo che tornerò da lui e lo metterò sotto torchio. È voglio parlare con Louie Moon. Riesci a tenerti fuori dai guai per un po'?»

«Non preoccuparti per me, è tutto a posto. Pensavo magari di andare a fare un po' di shopping. Vedrò se riesco a trovare un vestito che vada bene con le scarpe viola».

Le labbra di Morelli si strinsero. «Stai mentendo. Farai qualcosa di stupido, vero?»

«Ehi, questo mi ferisce davvero. Credevo che ti saresti eccitato all'idea di un vestito viola sulle mie scarpe viola. Volevo cercare anche qualcosa di elasticizzato. Un vestitino elasticizzato con i lustrini».

«Ti conosco, e so che non andrai a fare shopping».

«Giurin giuretta, mano sul cuore. Vado a fare shopping. Te lo prometto».

Un angolo della bocca di Morelli si sollevò di un millimetro. «Saresti capace di mentire al papa».

Mi sorpresi a metà del segno della croce. «Non mento quasi mai». Soltanto quando è strettamente necessario. È tutte le volte in cui la verità non sembra appropriata.

Osservai Morelli andar via, poi salii in macchina e andai all'ufficio di Vinnie per farmi dare qualche indirizzo.

DIECI

Quando entrai nell'ufficio, Connie e Lula stavano gridando.

«Dominick Russo si fa la salsa da solo» urlava Connie. «Con i pomodori freschi. Basilico fresco. Aglio fresco».

«Non so niente di questa vaccata del pomodoro. So solo che la pizza migliore di Trenton la fa Tiny's, sulla First Street» urlava Lula. «Non c'è nessuno che fa la pizza come Tiny. Quell'uomo fa la pizza dell'anima».

«Pizza dell'anima? Che cosa diavolo è la pizza dell'anima?» sbraitò Connie.

Si voltarono entrambe e mi guardarono inferocite.

«Giudica tu» disse Connie. «Di' alla signorina so-tutto-io della pizza di Dominick».

«Dom fa una pizza niente male» dissi. «Ma a me piace quella di Pino's».

«Pino!» Connie storse la bocca. «Ci mettono una salsa alla marinara che comprano a latte da quindici litri».

«Già» ribattei. «Adoro la salsa alla marinara in lattina». Posai la borsa sulla scrivania di Connie. «Sono contenta di vedere che andate così d'accordo, voi due».

«Mmmm» bofonchiò Lula.

Mi lasciai cadere sul divano. «Ho bisogno di qualche indirizzo. Voglio andare a ficcare un po' il naso in giro».

Connie prese un elenco dalla libreria alle sue spalle. «Chi ti serve?»

«Spiro Stiva e Louie Moon».

«Fossi in te non guarderei sotto i cuscini a casa di Spiro» disse Connie. «È nemmeno nel suo frigorifero».

Lula fece una smorfia. «È il becchino? Accidenti, non vorrai mica entrare di straforo nella casa di un becchino, vero?»

Connie scrisse un indirizzo su un foglio di carta e si mise a cercare l'altro.

Guardai l'indirizzo di Spiro. «Dove si trova?»

«Appartamenti Century Court. Prendi la Knocker fino a Demby». Connie mi diede il secondo indirizzo. «Questo, invece, non ho la più pallida idea di dove sia. Da qualche parte nel distretto di Hamilton».

«Che cosa stai cercando?» mi domandò Lula.

Mi infilai gli indirizzi in tasca. «Non lo so. Una chiave, forse». Una o due casse di armi in soggiorno.

«Forse dovrei venire con te» suggerì Lula. «I culetti magri come te non dovrebbero andarsene in giro a curiosare da soli».

«Grazie per l'offerta» le dissi, «ma accompagnarmi non fa parte del tuo lavoro».

«Non credo che il mio contratto sia così specifico» ribatté Lula. «Mi sembra che faccio tutto quello che bisogna fare, e adesso come adesso ho fatto tutto, a meno che non mi venga voglia di spazzare il pavimento e pulire il cesso».

«È una maniaca dell'archiviazione» disse Connie. «È nata per fare l'archivista».

«È non hai ancora visto niente» aggiunse Lula. «Aspetta di vedermi fare l'aiuto-cacciatrice di taglie».

«Vai pure» disse Connie.

Lula si infilò il giubbotto e prese la borsetta. «Ci divertiremo un sacco. Saremo come Cagney e Lacey in *New York New York*».

Cercai sulla cartina appesa alla parete l'indirizzo di Moon. «Per me va bene, se va bene a Connie, ma io voglio fare Cagney».

«Eh no! *Io* voglio essere Cagney!»

«L'ho detto prima io».

Lula fece il broncio e strinse le palpebre. «È stata una mia idea, e se non posso fare Cagney, allora non vengo».

La guardai. «Non stiamo facendo sul serio, vero?»

«Mmmm» ribatté Lula. «Parla per te».

Dissi a Connie di non aspettarci alzata, e tenni la porta aperta a Lula. «Prima andremo a controllare Louie Moon».

Lula sì fermò sul marciapiede e guardò la Balena Azzurra. «È ci andiamo con quell'elefante?»

«Sì».

«Una volta conoscevo un magnaccia che aveva una macchina come

quella».

«Era di mio zio Sandor».

«Era nel giro?»

«Non che io sappia».

Louie Moon abitava al confine del distretto di Hamilton. Erano quasi le quattro quando svoltammo in Orchid Street. Contai le case cercando il numero 216, divertita che una strada dal nome tanto fantasioso avesse avuto in sorte una sfilza di banalissime casette tutte uguali. Era un quartiere costruito negli anni sessanta quando i terreni costavano poco e i lotti erano ampi, col risultato che le villette sembravano ancora più piccole. Nel corso degli anni i proprietari le avevano personalizzate, aggiungendo chi un garage, chi una veranda. Le avevano ridipinte in svariati colori pastello. Avevano aperto finestre a bovindo, piantato cespugli di azalee. Eppure, la sensazione che fossero tutte uguali restava.

La casa di Louie Moon si distingueva dalle altre per la facciata turchese, le luminarie natalizie e un Babbo Natale di plastica alto un metro e mezzo agganciato a un'antenna tivù arrugginita.

«Mi sa che entra presto nello spirito natalizio» disse Lula.

Da come erano state fissate le file di luci, con chiodi e graffette, nonché dal colore sbiadito di Babbo Natale, la mia idea era che Louie sentisse l'atmosfera natalizia tutto l'anno.

La casa non aveva un garage, e non c'erano macchine né nel vialetto né lungo il marciapiede. Sembrava buia e tranquilla. Lasciai Lula in macchina e andai all'ingresso principale. Bussai due volte. Nessuna risposta. La villetta era a un piano solo, costruita su un lastrone di cemento armato. Le tende erano tutte aperte. Louie non aveva niente da nascondere. Girai intorno alla casa, sbirciando dalle finestre. L'interno era pulito e arredato con quelli che immaginai fossero mobili di scarto. Non c'era nessun segno di ricchezza recente. Nessuna cassa di munizioni impilata sul tavolo della cucina. Non un solo fucile d'assalto in vista. Avevo la netta impressione che Louie vivesse da solo. Una tazza e una ciotola nel lavandino della cucina. Un solo lato del letto a due piazze disfatto.

Potevo immaginare senza sforzo Louie che viveva lì, soddisfatto della sua esistenza perché possedeva una casetta turchese. Presi in considerazione la violazione di domicilio, ma non riuscii a trovare motivi sufficienti per giustificare l'intrusione.

L'aria era umida e fredda, e sotto i miei piedi il terreno era duro. Mi alzai il bavero del giubbotto e tornai alla macchina.

«Non ci è voluto molto» disse Lula.

«Non c'era molto da vedere».

«Adesso andiamo dal becchino?»

«Sì».

«È un bene che non vive dove lavora. Non voglio vedere cosa raccolgono nei secchi che mettono ai lati di quei tavoli d'acciaio».

Era il crepuscolo quando arrivammo ai Century Courts. Erano edifici a due piani di mattoni rossi, con le finestre dipinte di bianco. Le porte erano unite a gruppi di quattro. C'erano cinque gruppi per ogni edificio, il che significava venti appartamenti. Dieci al pianterreno e dieci al primo piano. Tutti gli edifici si affacciavano su strade diritte che provenivano da Demby. Quattro per ogni strada.

Spiro aveva un appartamento d'angolo al pianterreno. Le finestre erano buie, e la macchina non c'era. Con Constantine in ospedale, era costretto a fare gli straordinari. La Buick era fin troppo riconoscibile, e non volevo essere beccata se mai Spiro avesse deciso di tornare a casa per cambiarsi le calze, così proseguii due vie più avanti e parcheggiai lì.

«Scommetto che qui troviamo roba seria» disse Lula uscendo dalla Buick. «Ho una sensazione strana, su questa casa».

«Guarderemo solo un po' in giro» avvertii. «Non faremo niente di illegale... come entrare scassinando la porta».

«Certo» rispose Lula. «Questo lo so».

Attraversammo con noncuranza il prato all'inglese accanto agli edifici, come se fossimo uscite a fare una passeggiata. Le finestre davanti dell'appartamento di Spiro avevano le tende tirate, così andammo sul retro. Anche lì, tende chiuse. Lula provò la porta della veranda e le due finestre e scoprì che erano entrambe bloccate dall'interno.

«Che fregatura» disse. «Come possiamo trovare qualcosa, così? È proprio quando avevo una sensazione precisa».

«Già» dissi. «Mi piacerebbe davvero entrare».

Lula alzò la borsetta in un ampio arco e la sbatté contro la finestra di Spiro, spaccando il vetro. «Volere è potere».

Spalancai la bocca e, quando finalmente riuscii a parlare, mi uscì in una sorta di stridulo bisbiglio. «Non ci posso credere! Gli hai appena rotto una finestra!»

«Dio vede e provvede» fu il commento di Lula.

«Ti avevo detto che non avremmo fatto niente di illegale. Non si può andarsene in giro così, a spaccare finestre».

«Cagney l'avrebbe fatto».

«Cagney non avrebbe fatto *mai* una cosa del genere».

«Invece sì».

«Invece no!»

Lula sollevò il telaio della finestra e infilò dentro la testa. «Sembra che non ci sia nessuno. Secondo me dovremmo entrare per assicurarci che i vetri rotti non abbiano fatto danni». Aveva la metà superiore del corpo nella finestra. «Certo che potevano farla un po' più grande. Una donna robusta come me non ci entra quasi, in questo buco».

Mi morsi il labbro e trattenni il fiato, incerta se spingerla dentro del tutto o se tirarla fuori. Sembrava Winnie Puh intrappolato nella tana del coniglio.

Lula emise un grugnito e, d'un tratto, anche la metà inferiore del suo corpo scomparve dietro la tenda di Spiro. Un istante dopo la porta della veranda si apri di uno spiraglio e apparve la testa di Lula. «Vuoi stare là fuori tutto il giorno o cosa?»

«Ci potrebbero arrestare per questo!»

«Ah, vuoi dire che è la tua prima violazione di domicilio?»

«Non ho mai rotto niente».

«Nemmeno questa volta. Sono stata io a rompere il vetro. Tu entri e basta».

Immaginai che, messa cosi, la cosa potesse andare.

Scivolai oltre la tendina del patio e aspettai che i miei occhi si abituassero all'oscurità. «Sai che aspetto ha Spiro?»

«Un piccoletto con la faccia da topo?»

«Esatto. Tu fa' la guardia davanti all'ingresso. Se lo vedi arrivare, bussa tre volte».

Lula aprì la porta principale e sbirciò fuori. «Tutto a posto» disse. Poi uscì e si tirò la porta alle spalle.

Io chiusi entrambe le porte a chiave e accesi la luce del soggiorno, girando appena la rotellina per avere poco più che una leggera penombra. Cominciai dalla cucina, passando metodicamente al setaccio gli armadietti. Perlustrai il frigorifero in cerca di barattoli finti e controllai velocemente la pattumiera.

Attraversai la sala da pranzo e il soggiorno senza scoprire nulla di interessante. I piatti della colazione erano ancora nel lavandino, il giornale del mattino era aperto sul tavolo. Un paio di scarpe nere erano state scalciate via davanti al televisore. A parte quello, l'appartamento era pulito. Niente

armi, niente chiavi, nessuna lettera minatoria. Nessun indirizzo scritto di fretta sul blocchetto accanto al telefono da parete in cucina.

Accesi la luce del bagno. Un cumulo di vestiti sporchi era ammonticchiato sul pavimento. Non esistevano abbastanza soldi nel mondo per convincermi a toccare i vestiti sporchi di Spiro. Se c'era un indizio in una delle tasche, lì era al sicuro. Frugai nell'armadietto dei medicinali e guardai nel cestino. Niente.

La porta della camera da letto era chiusa. Trattenni il fiato, la aprii, e quasi svenni per il sollievo di trovarla vuota. L'arredamento era moderno, stile design scandinavo, il copriletto di raso nero. Il soffitto sopra il letto era stato ricoperto di specchietti adesivi. Su una sedia c'era una pila di riviste pornografiche. Un preservativo usato era appiccicato a una delle copertine.

Non appena fossi arrivata a casa mi sarei fatta una doccia con l'acqua bollente.

La parete di fronte alla finestra era occupata da una scrivania. Aveva un'aria promettente. Mi sedetti sulla poltrona di pelle nera e passai accuratamente al setaccio la posta, le fatture e la corrispondenza personale, sparpagliate sul ripiano di legno lucido: Le fatture sembravano tutte ragionevoli, e la maggior parte della corrispondenza riguardava l'impresa funebre. Lettere di ringraziamento dei clienti. «Caro Spiro, grazie per avermi fatto pagare più del dovuto nel momento del dolore». Messaggi telefonici annotati su tutto ciò che gli era capitato sottomano... il retro delle buste, i margini delle lettere. Nessuno dei messaggi era etichettato come *minacce di morte da parte di Kenny*. Feci un elenco dei numeri di telefono senza spiegazione e me lo infilai nella borsetta per esaminarlo in seguito.

Aprii i cassetti e frugai tra graffette, elastici e altra cancelleria assortita. Nella segreteria telefonica non c'erano messaggi. Sotto il letto non c'era niente.

Trovavo difficile credere che non ci fossero pistole nell'appartamento. Spiro sembrava proprio il genere di persona che si tiene dei trofei.

Frugai tra i vestiti nel guardaroba e poi mi dedicai all'armadio. Era pieno di completi da becchino, camicie e scarpe. Sei paia di scarpe nere erano allineate sul fondo, accanto a sei scatole da scarpe. Hmmm. Ne aprii una. Bingo. Una pistola. Una Colt quarantacinque. Aprii le altre cinque e finii con una collezione di tre pistole e tre scatole da scarpe piene di munizioni. Copiai i numeri di serie delle pistole e presi nota delle informazioni scritte sulle confezioni di munizioni.

Aprii leggermente la finestra della camera da letto e sbirciai Lula. Era seduta sui gradini dell'ingresso, intenta a limarsi le unghie. Bussai al vetro, e la limetta le volò via dalle mani. Dunque non era calma come voleva far sembrare. Le feci cenno che stavo per uscire e che ci saremmo incontrate sul retro.

Mi assicurai che ogni cosa fosse come l'avevo trovata, spensi tutte le luci e uscii dalla veranda. Spiro avrebbe capito subito che qualcuno si era introdotto a casa sua, ma con buona probabilità avrebbe dato la colpa a Kenny.

«Dimmi tutto» esordì Lula. «Hai trovato qualcosa, vero?»

«Un paio di pistole».

«Non mi sembra granché. Tutti hanno una pistola».

«È tu ce l'hai?»

«Certo, mammina. Ci puoi scommettere che c'ho una pistola». La tirò fuori dalla borsetta. «Acciaio leggero. L'ho fregata a Harry il Cavallo quando ancora facevo la *puta*. Vuoi sapere perché lo chiamiamo Harry il Cavallo?»

«No».

«Quel bastardo faceva paura. Non entrava da nessuna parte. Diavolo, dovevo usare tutt'e due le mani per fargli il servizio base».

Lasciai Lula in ufficio e proseguii verso casa. Quando arrivai al parcheggio, il cielo si era fatto nero sotto una coltre di nubi e una pioggerella leggera aveva cominciato a cadere. Mi misi la borsa a tracolla e mi affrettai a entrare, felice di essere arrivata.

La signora Bestler stava facendo i suoi giri per il corridoio con il bastone. Passo, passo, tonfo. Passo, passo, tonfo.

«Un altro giorno, un altro dollaro» mi disse.

«Parole sante» risposi.

Sentivo l'entusiasmo del pubblico del programma su cui era sintonizzato il televisore del signor Wolesky. Dietro la sua porta, il volume era come sempre al massimo.

Infilai la chiave nella serratura e mi guardai rapidamente intorno nell'appartamento. Era tutto a posto. Non c'erano messaggi sulla segreteria, e di sotto non avevo trovato posta.

Mi feci una cioccolata calda e mi preparai un panino con miele e burro di arachidi. Posai il piatto sopra la tazza, presi il telefono sottobraccio, pescai la lista di numeri che avevo recuperato dall'appartamento di Spiro e portai tutto al tavolo del soggiorno.

Composi il primo numero e mi rispose una donna.

«Vorrei parlare con Kenny» dissi.

«Ha sbagliato numero. Qui non c'è nessun Kenny».

«È la Colonial Grill?»

«No, è una casa privata».

«Mi scusi» dissi.

Avevo sette numeri da controllare. I primi quattro erano tutte residenze private. Clienti, probabilmente. Il quinto era una pizzeria che consegnava a domicilio. Il sesto era l'ospedale St Francis. Il settimo era un motel a Bordentown. Pensai che avesse qualche potenzialità.

Diedi a Rex un angolino del mio sandwich, sospirai all'idea di dover abbandonare il calore e la comodità del mio appartamento, e mi rimisi il giubbotto. Il motel era sulla Route 206, non lontano dall'uscita dell'autostrada. Era un motel scadente, costruito prima che arrivassero le catene alberghiere. Aveva quaranta camere, tutte al piano terra, che si aprivano su uno stretto porticato. In due camere le luci erano accese. L'insegna al neon sulla strada reclamizzava la disponibilità di posti letto. La facciata era pulita, ma era fin troppo facile immaginare l'interno, con la carta da parati sbiadita, i copriletti di ciniglia lisi, i lavandini dei bagni chiazzati di ruggine.

Parcheggiai vicino alla reception ed entrai. Al bancone c'era un uomo anziano intento a guardare un piccolo televisore.

«'Sera» mi salutò.

«Lei è il direttore?»

«Sì. Il direttore, il proprietario, il tuttofare».

Presi una foto di Kenny dalla borsetta. «Sto cercando quest'uomo. L'ha visto?»

«Le spiace dirmi perché lo sta cercando?»

«Ha violato la libertà su cauzione».

«È cosa vuol dire?»

«Vuol dire che è un criminale».

«Lei è della polizia?»

«Sono un'agente di recupero. Lavoro per la società che gli ha prestato i soldi per la cauzione».

L'uomo guardò la fotografia e annuì. «È nella stanza diciassette. È qui da un paio di giorni». Sfogliò un quaderno sul bancone. «Eccolo. John Sherman. È arrivato giovedì».

Quasi non ci credevo. Accidenti, se ero in gamba! «È da solo?»

«A quanto ne so io, sì».

«Sa dirmi qualcosa della sua auto?»

«Alle macchine non badiamo. Qui c'è molto spazio per parcheggiare».

Lo ringraziai e gli dissi che sarei rimasta nei paraggi per un po'. Gli diedi il biglietto da visita e gli chiesi di non dirgli che ero stata lì se l'avesse visto.

Guidai fino a un angolo buio del parcheggio, spensi il motore, chiusi le portiere con la sicura e mi preparai ad aspettare. Se Kenny si fosse fatto vivo, avrei chiamato Ranger. È, se non avessi trovato Ranger, mi sarei rivolta a Joe Morelli.

Alle nove cominciai a pensare di aver sbagliato mestiere. Avevo le dita dei piedi congelate e dovevo assolutamente fare pipì. Kenny non si era materializzato, e non c'era nessuna attività, nel motel, che spezzasse la monotonia dell'attesa. Accesi il motore per riscaldare l'abitacolo e feci un po' di ginnastica. Fantasticai di andare a letto con Batman. Era un po' troppo dark, come tipo, ma mi piaceva molto il pipistrello sul costume di gomma.

Alle undici implorai il direttore di lasciarmi usare il bagno. Gli scroccai una tazza di caffè e tornai alla Balena Azzurra. Dovevo ammettere che, per quanto fossi scomoda, era comunque molto meglio che nella Jeep. A bordo della Buick avevo la sensazione di essere incapsulata, in un bozzolo. Un po' come trovarsi in un rifugio antiatomico con finestre e divani imbottiti. Potevo allungare le gambe sul sedile davanti. Dietro di me, il sedile posteriore aveva le potenzialità di un boudoir.

Mi appisolai intorno alle dodici e mezzo e mi svegliai all'una e un quarto. La camera di Kenny era ancora buia, e nel parcheggio non c'erano macchine nuove.

Avevo di fronte diverse possibilità. Potevo tentare di andare avanti da sola, potevo chiedere a Ranger di darmi il cambio, oppure potevo mollare per quella notte e tornare prima dell'alba. Se avessi chiesto il cambio a Ranger, avrei dovuto dargli una fetta più grande del mio compenso. D'altra parte, se avessi tentato di farcela da sola, temevo di potermi addormentare e di morire congelata come la Piccola Fiammiferaia. Se Kenny fosse tornato quella notte, sarebbe stato per dormire, e l'indomani alle sei del mattino sarebbe stato ancora lì.

Per restare sveglia canticchiai *Finché la barca va* durante tutto il tragitto verso casa. Mi trascinai nel palazzo, su per le scale e in corridoio. Entrai in casa, chiusi a chiave la porta e mi infilai a letto completamente vestita, con le scarpe e tutto il resto. Dormii come un sasso fino alle sei, quando la mia

sveglia interna mi fece aprire gli occhi.

Scesi dal letto, lieta di constatare che ero già vestita e non mi dovevo preoccupare di quell'incombenza. In bagno feci lo stretto indispensabile, presi il giubbotto e la borsa e uscii nel parcheggio. Al di sopra dei lampioni il cielo era nero come la pece. La pioggerellina non era cessata e sui finestrini della macchina si era formata una patina di brina. Fantastico. Accesi il motore, misi il riscaldamento a manetta, presi la spatola dallo scomparto e liberai i vetri dal ghiaccio. Alla fine ero completamente sveglia. Sulla strada per Bordentown mi fermai a un 7-Eleven e feci la scorta di caffè e ciambelle.

Quando arrivai al motel era ancora buio. In nessuna delle camere c'era la luce accesa, e non c'erano macchine nuove nel parcheggio. Parcheggiai accanto alla reception, al buio, e aprii il coperchio del caffè. Quel giorno mi sentivo meno ottimista e considerai la possibilità che il vecchio direttore si fosse preso gioco di me. Se Kenny non si fosse fatto vivo a metà pomeriggio, avrei chiesto di entrare nella sua stanza.

Se fossi stata furba, mi sarei cambiata le calze e mi sarei portata una coperta. È, se fossi stata *davvero* furba, avrei dato venti dollari al tipo della reception perché mi chiamasse se Kenny si fosse fatto vedere.

Alle sette meno dieci una donna su un camioncino Ford parcheggiò davanti all'ufficio. Mi rivolse un'occhiata incuriosita ed entrò. Dieci minuti dopo, il vecchio uscì e attraversò il parcheggio diretto verso una vecchia Chevy. Mi salutò con un cenno della mano e se ne andò.

Non avevo modo di sapere se il vecchio avesse raccontato di me alla donna, e non volevo che quella chiamasse la polizia per denunciare una tipa strana che si aggirava lì intorno, così andai alla reception e ripetei le battute della sera prima.

Le risposte furono le stesse. Sì, riconosceva l'uomo nella fotografia. Sì, era registrato come John Sherman.

«Un bell'uomo» disse. «Ma non molto socievole».

«Ha notato che macchina aveva?»

«Tesoro, ho notato *tutto*, di lui. Aveva un furgone azzurro. Non uno di quelli di lusso. Più un furgone da lavoro. Di quelli senza finestrini».

«Ha preso il numero di targa?» le domandai.

«Diavolo, no. Non mi interessava la sua targa».

La ringraziai e tornai in macchina a bere caffè freddo. Di tanto in tanto uscivo e mi stiravo i muscoli, battendo i piedi per riattivare la circolazione. Feci una pausa di mezz'ora per il pranzo, e quando tornai nulla era cambia-

to.

Morelli arrivò con l'auto della polizia alle tre. Uscì e si infilò nel sedile accanto a me.

«Cristo» disse. «Si gela, qua dentro».

«È un incontro casuale?»

«Kelly passa di qui, per venire al lavoro. Ha visto la Buick e ha aperto le scommesse su chi c'era dentro con te».

Strinsi i denti. «Uff».

«Allora... cosa ci fai qui?»

«Grazie a un fantastico lavoro di indagine, ho scoperto che Kenny sta qui al motel, registrato sotto il nome di John Sherman».

Una scintilla di eccitazione attraversò il viso di Morelli. «L'hanno identificato?»

«Sia il portiere notturno che quella di giorno hanno riconosciuto la fotografia. Guida un furgone da lavoro azzurro ed è stato visto l'ultima volta ieri mattina. Sono arrivata ieri sera presto e sono rimasta fino all'una. Sono tornata stamattina alle sei e mezzo».

«Nessuna traccia di Kenny».

«Nessuna».

«Sei già stata nella sua stanza?»

«Non ancora».

«La donna delle pulizie?»

«Nemmeno».

Morelli aprì la portiera. «Andiamo a dare un'occhiata».

Morelli si presentò alla receptionist e si fece dare la chiave della stanza diciassette. Bussò due volte. Nessuna risposta. Aprì la porta ed entrammo.

Il letto era disfatto. Una borsa militare era aperta sul pavimento. Dentro c'erano dei calzini, dei boxer e due magliette nere. Una camicia di flanella e un paio di jeans erano appoggiati alla spalliera di una sedia. In bagno c'era un kit da barba.

«Penso che qualcosa l'abbia spaventato» disse Morelli. «La mia ipotesi è che ti abbia vista».

«Impossibile. Ho parcheggiato al buio. È come faceva a sapere che ero io?»

«Dolcezza, tutti sanno che sei tu».

«È quella macchina orribile! Mi sta rovinando la vita. Sta sabotando la mia carriera».

Morelli sorrise. «Mi sembra un po' troppo anche per una Buick».

Tentai di fare la faccia offesa, ma era difficile, con i denti che mi battevano dal freddo. «E adesso?» domandai.

«Adesso parlo con la receptionist e le dico di telefonarmi se torna Kenny». Mi squadrò da capo a piedi. «Sembra che tu ci abbia dormito, in quei vestiti».

«Com'è andata ieri con Spiro e Louie Moon?»

«Non credo che Louie Moon sia coinvolto. Non ha quello che serve».

«Il cervello?»

«I contatti» specificò Morelli. «Chiunque abbia le armi, le sta vendendo. Ho fatto qualche controllo. Moon non si muove negli ambienti giusti. Non saprebbe nemmeno dove trovarli, gli ambienti giusti».

«E Spiro?»

«Non era certo ansioso di farmi una confessione». Spense la luce. «Dovresti tornare a casa, farti una doccia e prepararti per la cena».

«La cena?»

«L'arrosto, alle sei».

«Non starai dicendo sul serio».

Il sorriso tornò. «Ti passo a prendere alle sei meno un quarto».

«No. Ci vengo da sola».

Morelli indossava un bomber di pelle marrone e una sciarpa di lana rossa. Si tolse la sciarpa e me la avvolse intorno al collo. «Sembri congelata» disse. «Va' a casa e riscaldati». Poi si incamminò verso la reception del motel.

La pioggerellina cadeva incessante. Il cielo era grigio ferro e il mio umore era più o meno dello stesso colore. Avevo trovato una buona pista su Kenny Mancuso e l'avevo rovinata. Mi picchiai la mano sulla fronte. Stupida, stupida, stupida. Ero rimasta là fuori in quella grossa Buick. Che cos'avevo in testa?

Il motel era a quindici chilometri da casa mia e continuai a insultarmi per tutto il tragitto. Feci una rapida sosta al supermercato, misi altra benzina nella Balena Azzurra e, quando arrivai nel parcheggio del mio palazzo, mi sentivo disgustata e demoralizzata. Avevo avuto tre possibilità di inchiodare Kenny: a casa di Julia, al centro commerciale e adesso anche al motel, e tutte e tre le volte avevo fatto cilecca.

Probabilmente, a quello stadio della mia carriera, avrei dovuto accontentarmi dei criminali di basso livello: i taccheggiatori, gli automobilisti ubriachi. Sfortunatamente, i compensi per quel genere di criminali non erano sufficienti a tenermi a galla.

Continuai ad autoflagellarmi in ascensore e in corridoio. Sulla porta del mio appartamento trovai un bigliettino adesivo di Dillon. C'è un pacchetto per te, diceva.

Tornai all'ascensore e premetti il pulsante della cantina. L'ascensore si aprì su un piccolo atrio con quattro porte chiuse a chiave e dipinte da poco di un grigio uniforme. Una conduceva alle cantine degli inquilini, la seconda alla caldaia con tutti i suoi orribili gorgoglii e la terza lungo un corridoio e ai locali manutenzione dell'edificio. Dillon abitava senza pagare l'affitto in uno spazio dietro la quarta porta.

Mi veniva sempre un po' di claustrofobia ogni volta che scendevo laggiù, ma Dillon diceva che la stanzetta gli andava benissimo e che trovava rilassanti i rumori della caldaia. Aveva appiccicato un altro post-it alla sua porta, per dire che sarebbe tornato alle cinque.

Tornai in casa, diedi a Rex qualche nocciolina e mi feci una lunga doccia calda. Barcollai fuori dal box rossa come un'aragosta bollita e con il cervello offuscato dal cloro. Caddi sul letto e contemplai il mio futuro. La contemplazione non durò molto. Quando mi svegliai erano le sei meno un quarto, e qualcuno stava picchiando alla porta.

Mi avvolsi in un accappatoio e andai all'ingresso. Appoggiai l'occhio allo spioncino. Era Joe Morelli. Socchiusi la porta e lo guardai da sopra la catenella di sicurezza. «Sono appena uscita dalla doccia».

«Ti sarei grato se mi facessi entrare prima che il signor Wolesky esca a farmi il terzo grado».

Tolsi la catenella e aprii la porta.

Morelli entrò e le sue labbra si piegarono in un sogghigno. «Hai dei capelli spaventosi».

«Ho dormito un po'».

«Non c'è da stupirsi che tu non abbia una vita sessuale. È una grande prova per un uomo, svegliarsi accanto a dei capelli cosi».

«Va' a sederti in soggiorno e non muoverti finché non te lo dico. Non mangiare la mia roba, non spaventarmi il criceto e non fare interurbane».

Quando uscii dal bagno, dieci minuti dopo, Morelli stava guardando la televisione. Indossavo un abito da nonnina sopra una maglietta bianca, con stivali alla caviglia marroni e un cardigan oversize. Era il mio look da *Io e Annie*, e mi faceva sentire femminile, ma sortiva sempre l'effetto opposto sull'altro sesso. Era una garanzia per far ammosciare anche il pene più determinato. Era meglio dello spray al peperoncino a un appuntamento al buio.

Mi avvolsi la sciarpa rossa di Morelli intorno al collo e mi abbottonai il giubbotto. Presi la borsetta e spensi le luci. «Si scatenerà l'inferno, se arriviamo tardi».

Morelli mi seguì fuori dalla porta. «Non preoccuparti. Quando tua madre ti vedrà vestita così, si dimenticherà dell'orario».

«È il mio look da *Io e Annie*».

«È come mettere una ciambella alla crema in un sacchetto con la scritta *Biscotti alla crusca*».

Attraversai in fretta il corridoio e presi le scale. Arrivata al pianterreno, mi ricordai del pacchetto di Dillon. «Aspetta un attimo» gridai a Morelli. «Torno subito».

Mi buttai giù per le scale e bussai alla porta di Dillon.

Dillon mise la testa fuori.

«Sono in ritardo, mi serve il pacchetto» dissi.

Lui mi passò una busta voluminosa inviata per posta celere e io corsi su per le scale.

«Tre minuti in più o in meno possono distruggere un arrosto oppure renderlo perfetto» dissi a Morelli, afferrandolo per un braccio e trascinandolo nel parcheggio verso il suo pickup. Non era nei miei piani andare con lui, ma pensai che, se avessimo incontrato troppo traffico, avrebbe potuto accendere il lampeggiante. «Hai una sirena, su questo coso?» mi informai mentre salivo.

Morelli si mise la cintura. «Sì, ce l'ho. Non ti aspetterai che la usi per un arrosto, vero?»

Mi voltai sul sedile e guardai dal lunotto.

Morelli fissò lo specchietto retrovisore. «Stai cercando Kenny?»

«Ho la sensazione che sia qui fuori».

«Non vedo nessuno».

«Non vuol dire che non ci sia. È bravo a fare le cose di nascosto. Entra da Stiva, tronca via parti di cadavere, e nessuno lo vede. Sbuca dal nulla al centro commerciale. Mi ha visto a casa di Julia Cenetta e al parcheggio del motel, e io non me ne sono mai accorta. E adesso ho questa sensazione inquietante che mi stia osservando, che mi stia seguendo».

«E perché dovrebbe?»

«Tanto per cominciare, Spiro gli ha detto che l'avrei ucciso, se avesse continuato a dargli fastidio».

«Oh cielo».

«Probabilmente sono soltanto paranoica».

«A volte la paranoia è giustificata».

Morelli si fermò a un semaforo. L'orologio digitale sul cruscotto segnava le 17:58. Mi feci scrocchiare le nocche e Morelli si voltò a guardarmi, inarcando le sopracciglia.

«D'accordo» dissi, «mia madre mi rende nervosa».

«Fa parte del suo ruolo» disse Morelli. «Non prenderla come una faccenda personale».

Uscimmo dalla Hamilton, entrammo nel Borgo e il traffico scomparve. Dietro di noi non c'erano fari accesi, eppure non riuscivo a scrollarmi di dosso la sensazione che Kenny mi tenesse sotto tiro.

Quando parcheggiammo, mia madre e Nonna Mazur erano sulla porta. Di solito erano le differenze tra loro a catturare la mia attenzione. Quella sera, invece, furono le somiglianze. Stavano dritte, con le spalle all'indietro. Era una postura quasi di sfida, e sapevo che era anche un mio atteggiamento. Tenevano le mani unite davanti, lo sguardo fisso su me e Morelli. I volti erano tondi, gli occhi infossati. Occhi mongoli: i miei antenati ungheresi venivano dalle steppe. Non un solo cittadino, tra loro. Mia madre e mia nonna erano donne minute e, con l'età, erano diventate ancora più piccole. Avevano ossa delicate e capelli finissimi, da bambino. Probabilmente discendevano da zingare viziate e abituate alle comodità delle carovane.

Io, invece, dovevo essere il prodotto di una donna abituata a spingere l'aratro, la moglie robusta di qualche contadino barbaro.

Mi sollevai la gonna per scendere dal pickup e vidi mia madre e mia nonna vacillare.

«Ma cos'hai addosso?» sbraitò mia madre. «Non puoi permetterti degli abiti decenti? Sono vestiti usati? Di qualcun altro? Frank, da' a Stephanie un po' di soldi. Ha bisogno di comprarsi qualcosa».

«Non ho bisogno di vestiti» risposi. «Questi sono nuovi. Li ho appena comprati. È la moda».

«Mi spieghi come fai a trovare un uomo conciata cosi?» Mia madre si rivolse a Morelli. «Non ho ragione?»

Morelli sorrise. «Io la trovo carina. È il look alla Io e Monty».

Avevo ancora il pacchetto in mano. Lo posai sul tavolino all'ingresso e mi tolsi il giubbotto. «Io e *Annie*!»

Nonna Mazur prese il pacchetto e lo studiò. «Posta celere. Dev'essere qualcosa di importante. Sembra che ci sia dentro una scatola. Il mittente è R. Klein, Fifth Avenue, New York. Peccato che non è per me. Non mi di-

spiacerebbe ricevere un pacco espresso».

Non avevo pensato più di tanto al pacchetto, fino a quel momento. Non conoscevo nessun R. Klein, e non avevo ordinato nulla da New York. Presi la busta dalle mani della nonna e aprii la linguetta adesiva. Dentro c'era una scatoletta di cartone chiusa con lo scotch. Tirai fuori la scatola e la soppesai. Non era molto pesante.

«Ha uno strano odore» osservò la nonna. «Come di insetticida. O forse è uno di quei nuovi profumi alla moda».

Strappai il nastro adesivo, aprii la scatola e mi sentii mancare il fiato. Dentro c'era un pene. Era tagliato di netto alla radice, imbalsamato alla perfezione e assicurato a un riquadro di polistirolo con uno spillo.

Tutti guardarono il pene sbalorditi e orripilati.

Fu Nonna Mazur a parlare per prima, e il suo tono conteneva una traccia di malizia. «Era un sacco di tempo che non ne vedevo uno».

Mia madre cominciò a gridare con le braccia al cielo e gli occhi fuori dalle orbite. «Portalo fuori da casa mia! Ma dove andremo a finire? Che cosa penserà la gente?»

Mio padre abbandonò la sua poltrona in soggiorno e venne in corridoio per vedere che cos'era tutto quel casino. «Cosa succede?» domandò, infilando la testa nel capannello.

«È un pene» rispose la nonna. «Stephanie l'ha ricevuto per posta. E non è niente male».

Mio padre si ritrasse. «Gesù, Giuseppe e Maria!»

«Ma chi farebbe mai una cosa simile?» gridò mia madre. «Che cos'è? È di gomma? È uno di quei peni di gomma?»

«A me non sembra di gomma» disse Nonna Mazur. «Mi sembra uno di quelli veri, solo che è un po' scolorito. Non mi ricordavo avessero questo colore».

«Cose da pazzi!» continuò mia madre. «Che genere di persona è uno che manda il suo pene per posta?»

Nonna Mazur guardò la busta. «Qui dice Klein. Ho sempre pensato che Klein fosse un nome da ebreo, ma questo non mi sembra un pene da ebreo».

Ci voltammo tutti a guardare Nonna Mazur.

«Non che io ne sappia poi molto» si schermì la nonna. «Forse ne avrò visti due o tre sul *National Geographic*».

Morelli mi tolse di mano la scatola e richiuse il coperchio. Sapevamo entrambi a chi apparteneva. A Joseph Loosey.

«Dovrò rinunciare alla cena» si scusò Morelli. «Temo che sia competenza della polizia». Prese la mia borsetta dal tavolino dell'ingresso e me la mise sulla spalla. «Deve venire anche Stephanie, per rilasciare una dichiarazione».

«È quel lavoro da cacciatrice di taglie» riprese mia madre. «Incontri sempre le persone sbagliate. Perché non puoi trovarti un lavoro vero come quello di tua cugina Christine? Nessuno manda queste cose per posta, a Christine».

«Christine lavora in una fabbrica di vitamine. Passa tutta la giornata a guardare la macchina che mette il cotone nelle boccette».

«Christine guadagna bene».

Mi allacciai il giubbotto. «Anch'io... a volte».

UNDICI

Morelli spalancò la portiera del pickup, buttò la busta sul sedile e mi fece cenno bruscamente di salire. Il suo viso era composto, ma potevo sentire la vibrazione della collera che arrivava a ondate dal suo corpo.

«Bastardo fottuto» sbottò, inserendo la marcia con rabbia. «Lo trova divertente. Lui e i suoi giochetti di merda. Quando eravamo bambini mi raccontava sempre un sacco di storie. Non ho mai capito che cosa era vero e che cosa invece inventato. Non sono sicuro che lo sapesse nemmeno lui. Forse era tutto vero».

«Ma è davvero di competenza della polizia?»

«L'ufficio postale non vede di buon occhio la spedizione di parti anatomiche a scopo di divertimento».

«È per questo che sei uscito di corsa da casa dei miei?»

«Ho voluto che ce ne andassimo subito perché non credevo di poter stare due ore a tavola mentre tutti pensavano all'uccello di Joe Loosey che se ne stava in frigo vicino alla composta di mele».

«Ti sarei grata se non ne parlassi in giro. Non vorrei che la gente si facesse strane idee su me e il signor Loosey».

«Non lo dirò a nessuno».

«Pensi che dovremmo parlarne a Spiro?»

«Penso che dovresti dirglielo tu. Per fargli credere che siete sulla stessa barca. Forse riuscirai a scoprire qualcosa».

Morelli s'infilò con il pickup nel drive-in di un Burger King e prese un paio di sacchetti take-away. Rialzò il finestrino, tornò in mezzo al traffico

e subito il pickup si riempì del vero odore dell'America.

«Non è arrosto di vitello» commentò Morelli.

Era vero ma, con l'eccezione dei dolci, il cibo è pur sempre cibo. Inserii la cannuccia nel mio milk-shake e tastai nel sacchetto in cerca delle patatine. «Queste storie che ti raccontava Kenny... di cosa parlavano?»

«Niente che tu abbia voglia di ascoltare, credimi. E niente che io abbia voglia di ricordare. Cose perverse, malate».

Prese una manciata di patatine fritte. «Non mi hai detto come sei riuscita a trovare Kenny al motel».

«È che non mi piace divulgare i miei segreti professionali».

«Secondo me dovresti».

Okay, era giunto il momento delle pubbliche relazioni. Era ora di compiacere Morelli dandogli qualche informazione priva di importanza. Con l'indubbio vantaggio di implicarlo in un'attività illegale. «Mi sono introdotta nell'appartamento di Spiro e ho frugato qua e là. Ho trovato un po' di numeri di telefono, li ho controllati, ed è saltato fuori il motel».

Morelli si fermò a un semaforo e si voltò a guardarmi. Nel buio, la sua espressione era illeggibile. «Ti sei *introdotta* nell'appartamento di Spiro? E, dimmi, hai trovato una porta lasciata aperta per sbaglio?»

«Hmm, no. Il vetro di una finestra si è rotto a causa di una borsetta».

«Merda, Stephanie, questa è violazione di domicilio. Si viene arrestati, per queste cose. Si va in galera».

«Sono stata attenta».

«Questo mi fa sentire molto meglio».

«Ho pensato che Spiro avrebbe dato la colpa a Kenny e non avrebbe denunciato la faccenda».

«Quindi Spiro sapeva dove si trovava Kenny. Sono sorpreso che Kenny non sia stato più prudente».

«Spiro vede il numero di chi lo chiama, sul telefono dell'ufficio. Forse Kenny non si è reso conto che poteva essere beccato così».

Il semaforo diventò verde, Morelli accelerò e facemmo il resto del viaggio in silenzio. Dopo un po', Morelli entrò nel parcheggio, si fermò e spense i fari.

«Vuoi entrare, oppure preferisci rimanere fuori dalla questione?» volle sapere.

«Preferisco restarne fuori. Ti aspetterò qui».

Morelli prese la busta con il pene e un sacchetto di cibarie. «Farò più alla svelta che posso».

Gli diedi il foglio con le informazioni sulle pistole e sulle munizioni che avevo trovato nell'appartamento di Spiro. «Ho trovato un po' di ferraglia nella camera da letto di Spiro» spiegai. «Dovresti controllare per vedere se viene da Fort Braddock». L'idea di aiutare Morelli mentre mi stava ancora tenendo nascosto qualcosa non mi faceva impazzire, ma non avevo altro modo per scoprire la provenienza delle pistole e, a parte questo, se le armi fossero state rubate, Morelli sarebbe stato in debito con me.

Lo osservai camminare fino all'ingresso laterale. La porta si aprì, ritagliando un rettangolo di luce sulla facciata di mattoni buia. Poi si richiuse e io scartai il mio cheeseburger, chiedendomi se Morelli avrebbe dovuto chiamare qualcuno per identificare le prove. Louie Moon o la signora Loosey. Speravo avesse l'accortezza di rimuovere lo spillo prima di aprire il coperchio davanti alla vedova.

Ingollai il cheeseburger e le patatine e mi concentrai sul milk-shake. Nel parcheggio e in strada non si muoveva una mosca, e all'interno dell'abitacolo il silenzio era assordante. Per un po' ascoltai il mio stesso respiro. Frugai nel vano portaoggetti e nelle tasche delle portiere. Non trovai niente di interessante. Stando all'orologio digitale sul cruscotto, Morelli se n'era andato da dieci minuti. Finii il milk-shake e rimisi tutti gli involucri nel sacchetto di carta. E adesso?

Erano quasi le sette. Orario di visite, da Spiro: il momento perfetto per raccontargli dell'uccello di Loosey. Sfortunatamente dovevo restare a girarmi i pollici nel pickup di Morelli. Lo scintillio delle chiavi appese al quadro attirò la mia attenzione. Forse avrei potuto prendere in prestito il pickup e fare un salto alle pompe funebri. Occuparmi un po' della faccenda. Dopotutto, chi poteva sapere quanto ci avrebbe messo Morelli a compilare tutte le scartoffie? Avrebbe potuto metterci ore! Probabilmente Morelli me ne sarebbe stato grato. D'altra parte, se fosse uscito e non avesse visto il suo pickup nuovo, sarebbe stato spiacevole.

Frugai nella borsetta e trovai un pennarello indelebile. Non riuscii a trovare un foglio bianco, così scrissi un messaggio sul sacchetto di Burger King. Feci retromarcia per qualche metro, depositai il sacchetto al posto del pickup e partii.

Da Stiva le luci erano accese e una vera e propria ressa brulicava sotto il portico. Era sempre affollato, di sabato. Il parcheggio era pieno e non c'era un posto libero nel raggio di due isolati, così mi infilai nel vialetto riservato ai carri funebri. Sarei stata lì soltanto qualche minuto e, comunque, nessun carro attrezzi avrebbe rimosso un pickup con lo stemma della polizia

in bella vista sul lunotto posteriore.

Spiro ebbe un sussulto quando mi vide. La sua prima reazione fu di sollievo; la seconda era riservata al mio abbigliamento.

«Bel completo. Sembri appena scesa dal pullman degli Appalachi».

«Ho delle novità per te».

«Bene, anch'io ho delle novità per te». Indicò il suo ufficio con un brusco cenno del capo. «Andiamo dentro».

Attraversò rapidamente l'atrio, spalancò la porta e se la tirò dietro con forza.

«Non ci crederai mai» esordì. «Quello stronzo di Kenny è un vero bastardo. Vuoi sapere cos'ha fatto? È entrato a casa mia».

Sgranai gli occhi per la sorpresa. «No!»

«Invece sì. Ci credi? Ha spaccato una finestra».

«E perché voleva entrare a casa tua?»

«Perché è pazzo, ecco perché».

«Sei sicuro che sia stato Kenny? Mancava qualcosa?»

«Certo che è stato Kenny. Chi altri può essere stato? Non hanno rubato niente. Il videoregistratore c'è ancora. La mia macchina fotografica, i soldi, i gioielli... non è stato toccato niente. È stato Kenny, ne sono certo. Quel fottuto pazzo bastardo».

«L'hai denunciato?»

«Quella tra me e Kenny è una faccenda privata. Niente sbirri».

«Mi sa che potresti cambiare idea».

Gli occhi di Spiro si strinsero, si fecero vitrei per un attimo, quindi si fissarono nei miei. «Eh?»

«Ricordi il problemino di ieri con il pene del signor Loosey?»

«Sì?»

«Kenny me l'ha mandato per posta».

«Sul serio?»

«Posta celere. Arrivato oggi».

«E adesso dov'è?»

«Dalla polizia. Morelli era presente quando ho aperto il pacchetto».

«*Cazzo!*» Spiro iniziò a prendere a calci il cestino della carta, inseguendolo per tutta la stanza. «Cazzo, cazzo, cazzo, cazzo, cazzo».

«Non capisco perché ti agiti tanto» lo stuzzicai. «A me sembra un problema di quel pazzo di Kenny. Voglio dire, dopotutto... tu non hai fatto niente di male». Asseconda l'idiota, pensai. Vedi dove va a sbattere.

Spiro smise di dar fuori di matto e mi guardò, e io immaginai il rumore

dei piccoli ingranaggi che si muovevano dentro la sua testa. «È vero» disse. «Io non ho fatto niente di male. Sono io la vittima, qui. Morelli sa che il pacchetto l'ha spedito Kenny? C'era un biglietto? Un mittente?»

«Nessun biglietto e nessun mittente. Difficile dire cosa sa Morelli».

«Non gli hai detto che lo mandava Kenny?»

«Non ho la prova che sia stato lui, ma l'affare era chiaramente imbalsamato, quindi la polizia indagherà fra le imprese funebri. Credo che vorranno sapere per quale motivo non hai voluto denunciare il... ehm... furto».

«Forse dovrei uscirne pulito. Raccontare agli sbirri quanto è fuori di testa Kenny. Raccontare del dito e del mio appartamento».

«E Con? Ne uscirai pulito anche con lui? È ancora in ospedale?»

«È tornato a casa oggi. Ha una settimana di convalescenza, poi ricomincerà a lavorare qui part-time».

«Non sarà contento quando scoprirà che i suoi clienti sono stati mutilati».

«Dillo a me. Ho sentito cosi tante volte le sue stronzate sulla sacralità del corpo da bastarmi per tre vite. Voglio dire, qual è il problema? Non è che Loosey lo userà ancora, il suo uccello».

Spiro si lasciò cadere nella poltroncina imbottita dietro la scrivania e si accasciò. La maschera di civiltà gli abbandonò la faccia: la pelle pallida si tirò sugli zigomi pronunciati, si raggrinzì sui denti appuntiti e lui si trasformò nell'Uomo-Roditore. Furtivo, dall'animo malvagio e dall'alito pestilenziale. Era impossibile capire se era nato roditore, o se anni di prese in giro nei cortili delle scuole avessero trasformato la sua anima perché si accordasse alla faccia.

Si sporse in avanti. «Sai quanti anni ha Con? Sessantadue. Chiunque altro starebbe pensando alla pensione, ma non Constantine Stiva. Io morirò di vecchiaia e lui sarà ancora lì a baciare culi. È come un serpente, con dodici battiti cardiaci al minuto. Ha il suo ritmo. Succhia formaldeide come fosse l'elisir di lunga vita. E continua a venire qui soltanto per farmi incazzare».

Sospirò, poi riprese: «Non poteva essere un cancro, invece di un'ernia? A cosa serve un'ernia? Non si muore per una cazzo di ernia».

«Credevo che tu e Con andaste d'accordo».

«Mi fa impazzire. Lui e le sue regole e il suo atteggiamento buonista. Dovresti vederlo nella sala delle imbalsamazioni. Tutto dev'essere al suo posto. Sembra che sia una specie di santuario. Constantive Stiva all'altare dei fottuti trapassati. Sai cosa penso io dei morti? Mi fanno schifo, ecco

cosa».

«E perché lavori qui?»

«Ci sono dei bei soldi da fare, pollastra. E a me i soldi piacciono».

Lottai con me stessa per non indietreggiare. Ecco lì, di fronte a me, il fango e la melma della mente di Spiro, che uscivano da ogni orifizio, gli colavano dal collo teso nel colletto immacolato della sua camicia bianca da becchino. «Hai più sentito Kenny da quando è entrato a casa tua?»

«No». Spiro divenne pensieroso. «Un tempo eravamo amici. Io, lui e Moogey. Facevamo tutto insieme. Poi Kenny è entrato nell'esercito ed è cambiato. Ha cominciato a pensare di essere più furbo di noi. Aveva tutte queste idee grandiose per la testa».

«Per esempio?»

«Non posso dirtelo, ma era roba grossa. Non che io non sia capace di avere idee del genere. È che sono occupato con altre faccende».

«Ti ha coinvolto, in queste sue grandi idee? Hai fatto un po' di soldi con lui?»

«A volte mi coinvolgeva. Con Kenny non si può mai sapere. Era svelto: faceva le cose e tu non te ne accorgevi nemmeno. Era così anche con le donne. Pensavano tutte che fosse un gran figo». Le labbra di Spiro si ritrassero in un'imitazione di sorriso. «Ci raccontava come interpretava la parte del fidanzato-fedele-finché-morte-non-ci-separi mentre nel frattempo scopava a destra e a manca. Riusciva davvero a fregarle, le donne. Persino quando le picchiava, loro continuavano a tornare da lui per prenderne ancora. Era fantastico. Un grande. L'ho visto bruciare le sue donne con le sigarette e pungerle con gli spilloni, e loro continuavano a stargli addosso come ventose».

Il cheeseburger si mosse pericolosamente nel mio stomaco. Non sapevo chi dei due fosse più disgustoso... Kenny che infilzava le sue donne con gli spilloni o Spiro che lo ammirava per questo. «Adesso devo andare» dissi. «Ho delle cose da fare». Come, per esempio, farmi i suffumigi al cervello dopo questa conversazione.

«Aspetta un attimo. Volevo parlarti della mia sicurezza personale. Sei un'esperta in questo campo, vero?»

Non ero esperta proprio in niente. «Sì».

«Allora, cosa dovrei fare con Kenny? Stavo pensando a una guardia del corpo. Soltanto per la notte. Qualcuno che stia con me quando chiudo, qui, e si assicuri che io arrivi a casa mia sano e salvo. Sono stato fortunato che Kenny non mi stesse aspettando dentro casa».

«Hai paura di Kenny?»

«È come il fumo... imprendibile. Se ne sta sempre nell'ombra. Ti guarda e fa i suoi piani». I nostri sguardi si incrociarono. «Tu non lo conosci» continuò Spiro. «A volte è un tipo davvero divertente, e a volte le cose che pensa sono malvagità allo stato puro. Credimi, io l'ho visto in azione... è molto meglio non essere contro di lui, quando è in vena».

«Te l'ho già detto... non mi interessa farti da guardia del corpo».

Spiro prese un rotolo di banconote da venti dal cassetto della scrivania e si mise a contarle. «Cento dollari a notte. Devi solo farmi arrivare a casa sano e salvo. Da lì in poi ci penso io».

Improvvisamente mi resi conto dell'opportunità che mi veniva offerta. Sarei stata sul posto se Kenny si fosse davvero fatto vivo. Sarei stata nella posizione perfetta per strappargli delle informazioni. E avrei potuto perquisire legalmente la casa di Spiro tutte le sere. D'accordo: oltre a tutto questo, mi stavo vendendo, ma che diamine, poteva andare peggio. Avrei potuto vendermi per cinquanta dollari e non per cento. «Quando comincio?»

«Stasera. Chiudo alle dieci. Vieni qui cinque o dieci minuti prima».

«Perché io? Perché non assumi qualche ragazzotto ben piazzato?»

Spiro rimise i soldi nel cassetto. «Sembrerei un finocchio. Così, invece, la gente penserà che mi vieni dietro. È meglio, per la mia immagine. A meno che non continui a portare vestiti come questo. Allora potrei ripensarci».

Fantastico.

Lasciai il suo ufficio e vidi Morelli appoggiato alla parete accanto all'ingresso principale, le mani ficcate in tasca, chiaramente arrabbiato. Mi guardò senza cambiare espressione, ma il ritmo del suo respiro aumentò visibilmente. Mi appiccicai sulla faccia un sorriso fasullo e attraversai l'atrio verso di lui, uscendo dalla porta prima che Spiro potesse vederci insieme.

«Devi aver trovato il mio messaggio» dissi quando raggiungemmo il pickup, aumentando l'intensità del sorriso.

«Non solo mi hai rubato la macchina, ma l'hai parcheggiata in divieto di sosta».

«Tu lo fai sempre».

«Solo quando si tratta di un lavoro ufficiale per la polizia e non ho altra scelta... o quando piove».

«Non capisco perché sei così alterato. Volevi che andassi a parlare con

Spiro e l'ho fatto. Sono venuta qui e ho parlato con lui».

«Tanto per cominciare, ho dovuto chiedere a un'autopattuglia di darmi un passaggio. E, cosa più importante, non mi piace che te ne vai in giro da sola. Voglio averti sott'occhio finché non inchiodiamo Mancuso».

«Sono commossa... ti preoccupi della mia incolumità».

«L'incolumità non c'entra, Biscottino. Tu hai l'incredibile capacità di andare a sbattere contro le persone che stai cercando, e sei completamente incapace di fermarle. Non voglio che mandi all'aria un altro incontro con Kenny, se dovesse succedere. Voglio essere nei paraggi, la prossima volta che gli inciampi tra i piedi».

Mi sedetti in macchina con un sospiro. Quando uno ha ragione, ha ragione. E Morelli aveva ragione. Non ero un fulmine, come cacciatrice di taglie.

Sulla strada verso casa mia restammo in silenzio. Conoscevo quelle vie come le mie tasche. La metà delle volte le percorrevo inconsciamente, rendendomi conto d'improvviso di essere nel parcheggio del mio palazzo e chiedendomi come diavolo avevo fatto ad arrivarci. Quella sera prestai molta più attenzione. Se Kenny era là fuori da qualche parte, non volevo mancarlo. Spiro aveva detto che Kenny era come fumo, che viveva nell'ombra. Era una visione romantica della realtà. Kenny era un sociopatico qualsiasi, che se ne andava in giro di soppiatto pensando di essere il cugino di secondo grado di Dio.

Si era alzato il vento, e le nubi si rincorrevano nel cielo nascondendo a momenti la falce di luna. Morelli parcheggiò accanto alla Buick e spense il motore. Si sporse in avanti e cominciò a giocherellare con il bavero del mio giubbotto. «Hai qualche impegno per stasera?»

Gli dissi dell'accordo con Spiro per fargli da guardia del corpo.

Morelli si limitò a fissarmi. «Come diavolo fai?» sbottò. «Come fai a cacciarti in queste situazioni? Se sapessi davvero quello che fai, saresti una vera minaccia».

«A quanto pare ho una vita intensa». Guardai l'orologio. Erano le sette e mezzo, e Morelli era ancora in servizio. «Stai facendo gli straordinari» dissi. «Pensavo che gli sbirri facessero turni di otto ore».

«Il lavoro del vice è flessibile. Lavoro quando serve».

«Non hai una vita».

Lui si strinse nelle spalle. «Mi piace il mio lavoro. Quando ho bisogno di una pausa, me ne vado un weekend al mare o una settimana nelle isole».

Questo era davvero interessante. Non avevo mai pensato che Morelli po-

tesse essere un tipo da isole. «Che cosa fai quando vai alle isole? Dove sta il divertimento?»

«Mi piacciono le immersioni».

«E al mare? Cosa fai sulle spiagge del New Jersey?»

Morelli sogghignò. «Mi nascondo sotto i pontili e abuso di me stesso. Le vecchie abitudini sono dure a morire».

Facevo fatica a immaginare Morelli che si immergeva al largo della costa della Martinica, ma il pensiero di lui che si masturbava sotto i pontili era chiaro come acqua di fonte nella mia mente. Potevo vederlo chiaramente, un piccolo undicenne sempre eccitato che bighellonava fuori dai bar del Seaside, ascoltava la musica dal vivo e squadrava ogni donna in pantaloncini e top elasticizzato. E più tardi, se ne andava sotto i pontili con suo cugino Mooch a menarselo prima di incontrarsi con zio Manny e zia Florence per tornare al bungalow sulle Seaside Heights. Due anni più tardi avrebbe rimpiazzato suo cugino Mooch con sua cugina Sue Ann Beale, ma il concetto sarebbe stato lo stesso.

Aprii la portiera del pickup e uscii nel parcheggio deserto. Il vento sibilava intorno alle antenne ricetrasmittenti di Morelli e mi faceva sbatacchiare la gonna. I capelli mi volarono intorno alla faccia in un'esplosione di ricci annodati.

In ascensore feci un tentativo di domarli mentre Morelli osservava curioso i miei sforzi di infilare quella massa incasinata in una fascia elastica che avevo trovato nella tasca del giubbotto. Quando si aprirono le porte uscì in corridoio e rimase ad aspettare che trovassi la chiave.

«Quanta paura ha Spiro?» domandò.

«Abbastanza da chiedermi di proteggerlo».

«Forse è soltanto un trucco per portarti a casa sua».

Entrai, accesi la luce e mi tolsi il giubbotto. «Se lo è, è un trucco molto costoso».

Morelli andò dritto alla tivù. Sullo schermo comparvero le divise blu dei Rangers. I Caps giocavano in casa, in divisa bianca. Rimasi a guardare una battuta prima di andare in cucina a controllare la segreteria telefonica.

C'erano due messaggi. Il primo era di mia madre: aveva sentito dire che la First National cercava dei cassieri e dovevo assolutamente lavarmi le mani se avevo toccato l'aggeggio del signor Loosey. La seconda telefonata era di Connie. Vinnie era tornato dal North Carolina e voleva che passassi in ufficio il giorno dopo. Non l'avrei fatto: era preoccupato per i soldi di Mancuso. Se fossi passata a parlargli mi avrebbe tolto il caso e l'avrebbe

affidato a qualcuno più esperto di me.

Spensi la segreteria, presi un sacchetto di tortilla chips dalla credenza e un paio di birre dal frigorifero. Mi accasciai sul divano accanto a Morelli, sistemando le tortillas in mezzo. Il tipico sabato sera di papi e mami.

A metà del primo tempo della partita squillò il telefono.

«Come va?» disse una voce. «Tu e Joe lo state facendo alla pecorina? Ho sentito dire che gli piace. Certo che sei un bel tipo. Ti fai Spiro e Joe-Joe in contemporanea».

«Mancuso?»

«Volevo sapere se ti era piaciuto il mio pacchetto-sorpresa».

«È stata una vera gioia. Qual è lo scopo?»

«Nessuno. Mi volevo solo divertire. Ti stavo guardando, quando l'hai aperto. Una bella mossa, far partecipare la vecchia. Mi piacciono, le vecchiette. Si può dire che sono la mia specialità. Dovresti chiedere a Joe che cosa faccio alle vecchiette. No, aspetta, meglio ancora... perché non te lo faccio vedere di persona?»

«Tu sei malato, Mancuso. Hai bisogno di un aiuto professionale».

«È la tua nonnina che avrà bisogno di aiuto. E forse anche tu. Non vorrei che ti sentissi messa da parte. All'inizio ero incazzato. Continuavi a ficcare il naso nei miei affari. Adesso, invece, vedo la cosa da un'altra prospettiva. Adesso penso che potrei anche divertirmi un sacco con te e la nonnina bacata. È sempre più bello quando c'è qualcuno che guarda mentre aspetta il suo turno».

Non dissi nulla.

«Forse potrei persino convincerti a raccontarmi di Spiro, a dirmi come fa a rubare ai suoi amici».

«Come fai a sapere che non era Moogey, a rubare?»

«Moogey non aveva abbastanza cervello».

Poi ci fu il ronzio della comunicazione interrotta.

Morelli era in cucina dietro di me, la bottiglia di birra in mano. Aveva un'aria tranquilla, ma il suo sguardo era fisso e duro.

«Era tuo cugino» dissi. «Voleva sapere se avevo gradito il suo pacchetto regalo. Poi ha lasciato intendere che potrebbe divertirsi un po' con me e con Nonna Mazur».

Ero convinta di fare una buona imitazione della cacciatrice di taglie dura e scafata, ma sotto sotto avevo la tremarella. Non avevo nessuna intenzione di chiedere a Morelli cosa faceva Mancuso alle vecchiette. Non volevo saperlo. E, qualunque cosa fosse, non volevo che la facesse a Nonna Ma-

zur.

Telefonai ai miei per assicurarmi che la nonna fosse a casa. Sì, stava guardando la televisione, rispose mia madre. Le giurai che mi ero lavata le mani, e dissi che sarei passata per il dessert.

Mi cambiai, indossando i jeans, una camicia di flanella e un paio di scarpe da tennis. Recuperai la trentotto dalla scatola dei biscotti, controllai che fosse carica e la infilai nella borsa.

Quando tornai di là, Morelli stava dando una tortilla a Rex.

«A quanto pare sei pronta all'azione» disse. «Ti ho sentita alzare il coperchio della scatola dei biscotti».

«Mancuso ha minacciato mia nonna».

Morelli spense il televisore. «È sempre più frustrato e agitato, e sta diventando sempre più stupido. È stata una mossa stupida, seguirti al centro commerciale. È stato stupido a introdursi da Stiva. Ed è stato stupido a chiamarti. Ogni volta che fa una cosa del genere, rischia di farsi beccare. Kenny sa essere astuto quando è padrone di se stesso. Quando perde il controllo gli restano soltanto il suo ego e il suo istinto».

Mi guardò. «È disperato perché il suo traffico d'armi è andato a puttane. Sta cercando un capro espiatorio, qualcuno da punire. I casi sono due: o aveva un acquirente che gli ha dato un anticipo, oppure ha venduto una parte della merce prima che venisse rubata. Io scommetterei sull'ipotesi dell'acquirente. Credo che stia sudando freddo perché non può rispettare il contratto e ha già speso tutti i soldi dell'anticipo».

«È convinto che le armi le abbia Spiro».

«Quei due mangerebbero i loro figli, se gliene dessero la possibilità».

Avevo il giubbotto in mano quando il telefono squillò di nuovo. Era Louie Moon.

«È stato qui» disse. «Kenny Mancuso è tornato, e ha tagliato Spiro».

«Spiro adesso dov'è?»

«È al St Francis. L'ho portato lì, e poi sono tornato a badare alle cose. Sai, a chiudere e tutto il resto».

Un quarto d'ora dopo eravamo al St Francis. Due poliziotti in uniforme, Vince Roman e uno nuovo che non conoscevo, erano in piedi, agganciati al pavimento dal peso dei cinturoni, davanti al banco di accettazione del pronto soccorso.

«Com'è andata?» domandò Morelli.

«Ho raccolto la deposizione da Stiva figlio. È stato accoltellato da tuo cugino». Vince volse lo sguardo alla porta dietro il bancone. «Spiro è là

dietro. Gli stanno mettendo i punti».

«È grave?»

«Poteva andargli peggio. Credo che Kenny abbia tentato di tagliargli via la mano, ma la lama è scivolata sul grosso bracciale d'oro del ratto. Aspetta di vederlo, quel braccialetto. Preso pari pari dal guardaroba di Liberace».

Vince e il suo compare ridacchiarono.

«Immagino che nessuno abbia beccato Kenny».

«Ha preso il volo».

Quando entrammo, Spiro era seduto su un letto del pronto soccorso. Cerano altri due pazienti, separati da una tenda parzialmente tirata. Spiro aveva il braccio destro avvolto in uno spesso bendaggio che andava dalla mano all'avambraccio. La camicia bianca era sporca di sangue, il colletto aperto. Una cravatta e un asciugamano intrisi di sangue erano stati buttati sul pavimento accanto al letto.

Quando mi vide, Spiro sembrò riaversi dallo stordimento. «Avresti dovuto proteggermi!» gridò. «Dove cazzo eri quando avevo bisogno di te?»

«Non prendo servizio fino alle dieci meno dieci, ricordi?»

Il suo sguardo si spostò su Morelli. «È pazzo. Tuo cugino è fuori di testa. Ha tentato di staccarmi la mano. Dovrebbe essere rinchiuso. Dovrebbe starsene in manicomio. Ero nel mio ufficio a farmi gli affari miei, compilavo la fattura della signora Mackey, quando alzo gli occhi e mi trovo Kenny davanti. Dice qualcosa sul fatto che gli ho rubato della roba. Non so di cosa cazzo stesse parlando. È completamente andato. E poi mi dice che mi taglierà a pezzi, un pezzo alla volta, finché non gli dico quello che vuole sapere. Fortuna che avevo su quel braccialetto, altrimenti avrei dovuto imparare a scrivere con la sinistra. Ho cominciato a gridare, è arrivato Louie e Kenny se ne andato». Fece un sospiro. «Voglio la protezione della polizia» disse poi. «Wonder Woman, qui, non è all'altezza».

«Posso chiedere a un'autopattuglia di portarti a casa stasera» rispose Morelli. «Dopodiché sono affari tuoi». Diede a Spiro il biglietto da visita. «Se ci sono problemi puoi chiamarmi. Se hai bisogno di qualcuno subito, fai il nove-uno-uno».

Spiro fece una risatina di scherno e mi guardò.

Io sorrisi gentile e indietreggiai di qualche centimetro. «Ci vediamo domani?»

«Sì» rispose. «Domani».

Quando uscimmo dall'ospedale, il vento era calato e aveva iniziato a piovigginare.

«Sta arrivando un fronte d'aria calda» osservò Morelli. «Dopo la pioggia, dovrebbe esserci bel tempo».

Salimmo sul pickup e restammo lì a guardare l'ospedale. L'autopattuglia di Roman era parcheggiata nello spazio riservato ai veicoli d'emergenza. Dopo circa dieci minuti, Roman e il suo compagno scortarono Spiro nell'autopattuglia. Li seguimmo fino a Demby e aspettammo che controllassero l'appartamento di Spiro.

L'autopattuglia si allontanò e noi restammo ancora qualche minuto. A casa di Spiro le luci erano accese, e avevo il sospetto che sarebbero rimaste accese tutta la notte.

«Dobbiamo tenerlo d'occhio» disse Morelli. «Kenny non ragiona più e gli starà addosso finché non otterrà quello che vuole».

«Fatica sprecata. Spiro non ha quello che vuole Kenny».

Morelli era immobile e fissava un punto oltre il parabrezza striato dalla pioggia. «Ho bisogno di una macchina diversa. Kenny conosce il mio pickup».

E non c'era nemmeno bisogno di dire che conosceva anche la mia Buick. Tutto il mondo conosceva la mia Buick. «Che ne dici della Fairlane?»

«Probabilmente ha già visto anche quella. Inoltre ho bisogno di qualcosa che mi dia più copertura. Un furgone o una Bronco con i finestrini oscurati». Accese il motore e inserì la marcia. «A che ora apre Spiro, la mattina?»

«Di solito va a lavorare alle nove».

* * *

Morelli bussò alla mia porta alle sei e mezzo, e io ero già molto più avanti di lui. Mi ero già fatta la doccia e avevo indossato quella che ormai consideravo la mia uniforme da lavoro: jeans, camicia di flanella, scarpe del giorno. Avevo pulito la gabbietta di Rex e avevo fatto partire la macchina del caffè.

«Il piano è questo» disse Morelli. «Tu segui Spiro, e io seguo te».

Non mi sembrava granché come piano, ma non avevo niente di meglio sottomano e non mi lamentai. Riempii un thermos di caffè, infilai due panini e una mela nella borsa termica e inserii la segreteria telefonica.

Era ancora buio quando arrivai alla mia macchina. Domenica mattina. Traffico zero. Né io né Morelli eravamo in vena di chiacchiere. Guardai il parcheggio e non vidi il suo pickup.

«Che macchina hai?» gli chiesi.

«Un Explorer nero parcheggiato in strada, sul lato del palazzo».

Aprii la Buick e buttai tutto sul sedile posteriore, compresa una coperta, anche se, a quanto pareva, non ne avrei avuto bisogno. Aveva smesso di piovere e l'aria sembrava molto più calda. Intorno ai quindici-venti gradi.

Non ero sicura che Spiro avesse gli stessi orari anche nei giorni festivi. Le pompe funebri erano aperte sette giorni la settimana, ma sospettavo che gli orari dei weekend dipendessero dal numero di corpi ricevuti. Spiro non sembrava il tipo che va in chiesa. Mi feci il segno della croce. Non riuscivo nemmeno a ricordare l'ultima volta che ero stata a messa.

«Perché l'hai fatto?» domandò Morelli. «Il segno della croce, voglio dire».

«È domenica, e non sono in chiesa... tanto per cambiare».

Morelli mi posò una mano sopra la testa. La sensazione era rassicurante, e il calore si diffuse sul mio cuoio capelluto.

«Dio ti ama comunque» disse.

La sua mano scivolò sulla mia nuca. Mi attirò a sé e mi baciò sulla fronte. Mi abbracciò e poi se ne andò, attraversando il parcheggio a grandi passi prima di scomparire nell'ombra.

Mi infilai nella Buick, sentendomi accaldata e confusa e chiedendomi se tra me e Morelli ci fosse qualcosa. Comunque, cosa poteva significare un bacio in fronte? Niente, mi dissi. Non significava proprio un bel niente. Forse voleva dire solo che di tanto in tanto Morelli poteva essere gentile. D'accordo, ma allora perché stavo sorridendo come un'idiota? Perché ero in crisi d'astinenza. La mia vita amorosa era inesistente. Vivevo con un criceto. Be', pensai, potrebbe andare peggio. Potrei essere ancora sposata con Dickie Orr, il cavalluccio dei tavoli da pranzo.

Il tragitto fino a Century Court fu tranquillo. Il cielo aveva cominciato a schiarirsi: strati neri di nuvole e una striscia azzurra. Il palazzo di Spiro era buio, a parte il suo appartamento. Parcheggiai e cercai i fari di Morelli nel retrovisore. Non c'erano. Mi voltai sul sedile e mi guardai intorno. Nessuna traccia dell'Explorer.

Non importa, mi dissi. Morelli era là fuori da qualche parte. Forse.

Non mi facevo molte illusioni sul mio ruolo nello schema generale delle cose. Io ero l'esca, rendendomi chiaramente visibile nella Buick, così Kenny non avrebbe cercato con troppo impegno una seconda persona.

Mi versai una tazza di caffè e mi preparai alla lunga attesa. Una striscia arancione apparve all'orizzonte. Una luce si accese nell'appartamento accanto a quello di Spiro. Un'altra luce si accese qualche finestra più in là. Il

cielo da nero divenne azzurro chiaro. Ta-dam! Era mattina.

Le persiane di Spiro erano ancora chiuse e dal suo appartamento non arrivava segno di vita. Stavo cominciando a preoccuparmi quando la porta si aprì e Spiro uscì di casa. Controllò la maniglia per assicurarsi che la porta fosse ben chiusa e si incamminò rapidamente verso la macchina. Una Lincoln blu scuro, l'auto preferita dai giovani becchini. Indubbiamente presa in leasing e dichiarata come spesa di servizio.

Era vestito in modo più casual del solito. Un paio di jeans neri slavati e scarpe da tennis. Una grossa felpa verde. Dalla manica della felpa spuntava una benda bianca che gli avvolgeva il pollice.

Uscì velocemente dal parcheggio e svoltò sulla Klockner. Mi aspettavo un cenno di saluto, ma Spiro mi oltrepassò senza nemmeno guardarmi. Doveva essere concentrato nello sforzo di non sporcarsi i pantaloni.

Lo seguii senza correre troppo. Non c'erano molte automobili, per strada, e sapevo dov'era diretto. Lasciai la macchina a mezzo isolato dalle pompe funebri, scegliendo un posto da cui potevo vedere l'ingresso principale, quello laterale e anche il piccolo parcheggio con il vialetto che conduceva al retro.

Spiro si fermò nel vialetto ed entrò dall'ingresso laterale. Tenne la porta aperta mentre digitava il codice dell'allarme. Poi la porta si chiuse e, un attimo dopo, si accese la luce nel suo ufficio.

Dieci minuti dopo arrivò Louie Moon.

Mi versai un altro caffè e mangiai mezzo panino. Non arrivò né uscì nessun altro. Alle nove e mezzo Louie Moon se ne andò, al volante del carro funebre. Tornò un'ora dopo, e un corpo venne portato nel retro. Pensai che fosse quello il motivo per cui Louie e Spiro erano dovuti andare al lavoro di domenica mattina.

Alle undici, chiamai mia madre dal cellulare per assicurarmi che Nonna Mazur stesse bene.

«È uscita» disse mia madre. «Mi allontano da casa per dieci minuti e cosa succede? Tuo padre lascia uscire tua nonna con Betty Greenburg».

Betty Greenburg aveva ottantanove anni ed era il terrore delle strade.

«Da quando ha avuto quell'ictus in agosto Betty Greenburg non si ricorda le cose» continuò mia madre. «La settimana scorsa è finita ad Asbury Park. Ha detto che voleva andare al supermercato e che aveva sbagliato strada».

«Da quanto tempo è uscita la nonna?»

«Sono quasi due ore. Dovevano andare dal panettiere. Forse dovrei

chiamare la polizia».

Si udì in sottofondo il rumore di una porta che sbatteva, poi un sacco di strilli.

«È tua nonna» annunciò mia madre. «E ha una mano tutta bendata».

«Passamela».

Nonna Mazur venne al telefono. «Non ci crederai mai» mi disse con la voce che le tremava di rabbia e di indignazione. «Mi è capitata una cosa terribile. Io e Betty stavamo uscendo dal panettiere con una bella scatola di biscotti italiani appena sfornati quando Kenny Mancuso in persona è sbucato da dietro una macchina, sfacciato come sempre, ed è venuto da me.

«'Be', ma guarda chi c'è' mi dice, 'Nonna Mazur'.

«'Sì, e so anche chi sei tu' dico io. 'Sei quel buono a nulla di Kenny Mancuso'.

«'Proprio così' mi fa. 'E diventerò il tuo peggiore incubo'.»

Ci fu una pausa. Sentii che riprendeva fiato, cercando di calmarsi.

«La mamma mi ha detto che hai una mano bendata, è vero?» domandai. Non volevo forzarla, ma avevo bisogno di sapere.

«Kenny mi ha colpita. Mi ha afferrato la mano e ci ha ficcato dentro un rompighiaccio» disse la nonna, la voce insolitamente stridula, le parole appesantite dalla brutta esperienza.

Spinsi all'indietro il grosso sedile anteriore della Buick e mi chinai con la testa tra le ginocchia.

«Pronto» disse la nonna. «Sei ancora lì?»

Tirai un respiro profondo. «E adesso come stai? Stai bene?»

«Certo che sto bene. Mi hanno sistemata a puntino all'ospedale. Mi hanno dato un po' di Tylenol e un po' di codeina. Dopo puoi anche farti investire da un camion e non senti niente. E poi, visto che ero un po' agitata, mi hanno dato anche dei calmanti.

«I dottori hanno detto che sono stata fortunata perché il punteruolo non ha preso niente di importante. È come scivolato tra le ossa, o qualcosa del genere. È entrato proprio pulito pulito».

Altri respiri profondi. «Cos'è successo a Kenny?»

«Se l'è data a gambe da quel cane rognoso che è. Ha detto che sarebbe tornato. Che questo era solo l'inizio». La sua voce si ruppe. «Ma ci pensi?»

«Forse è meglio se te ne stai a casa per un po'».

«È quello che penso anch'io. Sono piuttosto stanca. Non mi dispiacerebbe una bella tazza di tè, adesso».

Mia madre tornò al telefono. «Ma siamo impazziti?» sbottò. «Una vec-

chietta assalita in pieno giorno, nel suo quartiere, mentre esce dal panificio!»

«Terrò acceso il cellulare. Tu tieni la nonna a casa, e chiamami se succede qualcos'altro».

«E cos'altro potrebbe succedere? Non basta quello che è già capitato?»

Chiusi la comunicazione e misi in carica il telefono. Il cuore mi batteva furiosamente e avevo le mani ricoperte di sudore gelido. Mi dissi che dovevo sforzarmi di restare lucida, ma il mio cervello era obnubilato. Scesi dall'auto e mi piazzai sul marciapiede, cercando Morelli. Agitai le braccia sopra la testa per farmi notare.

Dentro la Buick, il cellulare suonò. Era Morelli, la voce alterata dall'impazienza o dall'ansia. Difficile da capire.

«Cosa c'è?» domandò.

Gli raccontai di Nonna Mazur e aspettai, in quel silenzio teso. Alla fine, un'imprecazione e un gemito di disgusto. Doveva essere difficile, per lui. Mancuso era un suo parente.

«Mi dispiace» disse. «C'è qualcosa che posso fare?»

«Puoi aiutarmi a beccare Mancuso».

«Lo prenderemo».

A restare inespressa fu la nostra paura di non riuscirci in tempo.

«Sei d'accordo a continuare con il nostro piano?» mi chiese Morelli.

«Fino alle sei. Stasera vado a cena dai miei. Voglio vedere Nonna Mazur».

Non accadde nient'altro fino all'una, quando l'impresa funebre aprì per le veglie del pomeriggio. Puntai il binocolo sulle finestre della sala principale e vidi Spiro in giacca e cravatta. Ovviamente teneva un cambio di vestiti in ufficio. Le auto continuavano a entrare e uscire dal parcheggio, e mi resi conto di quanto sarebbe stato facile per Kenny mescolarsi al traffico. Poteva appiccicarsi una barba finta, mettersi un berretto o una parrucca, e nessuno avrebbe fatto caso a uno dei tanti che entravano dalla porta principale, da quella laterale o da quella posteriore.

Alle due attraversai la strada.

Spiro ebbe un sussulto quando mi vide, e si portò istintivamente il braccio ferito vicino al corpo. I suoi movimenti erano innaturalmente bruschi, la sua espressione cupa, e mi diede la sensazione di essere davvero sconvolto. Era un topo intrappolato nel labirinto, che superava zampettando gli ostacoli e correva per i vicoli ciechi in cerca di una via d'uscita.

Al tavolino del tè c'era un uomo da solo. Sulla quarantina, altezza e cor-

poratura medie, parte superiore del corpo tendente al grassoccio. Indossava un giubbotto e dei pantaloni larghi. L'avevo già visto da qualche parte. Mi ci volle un momento per ricordare. Era all'officina quando avevano portato fuori Moogey in un sacco di plastica. Avevo pensato che fosse della omicidi, ma forse era un vice, o magari addirittura un federale.

Mi avvicinai al tavolino e mi presentai.

Lui mi tese la mano. «Andy Roche».

«Lavori con Morelli».

S'irrigidì per un istante, ma riprese subito il controllo dei propri riflessi. «A volte».

Provai a indovinare. «Federale».

«Finanza».

«Resterai qui?»

«Il più a lungo possibile. Oggi abbiamo portato dentro un finto cadavere. Io sono il fratello distrutto dal dolore».

«Molto astuto».

«Quel tipo, Spiro, è sempre così schizzato?»

«Ieri ha avuto una giornata dura. Mi sa che stanotte non è riuscito a dormire molto bene».

DODICI

D'accordo, e così Morelli non mi aveva detto niente di Andy Roche. Che novità. Morelli giocava le sue carte tenendole ben coperte. Era il suo stile. Non mostrava la sua mano a nessuno. Né al suo capo né ai colleghi, e certamente non a me. Niente di personale. Dopotutto, lo scopo era prendere Kenny e a quel punto non mi interessava più come veniva raggiunto.

Mi allontanai da Roche e scambiai qualche parola con Spiro. Sì, voleva che lo accompagnassi a casa. E no, non aveva avuto notizie di Kenny.

Andai in bagno e tomai alla Buick. Alle cinque mollai tutto, incapace di togliermi dalla mente l'immagine di Nonna Mazur aggredita con un punteruolo. Tornai a casa, buttai un po' di vestiti in un cesto per la biancheria, aggiunsi i trucchi, il gel, il phon e portai il cesto alla macchina. Tornai dentro e presi Rex, inserii la segreteria telefonica, lasciai la luce accesa in cucina e chiusi a chiave la porta. L'unico modo che conoscevo per proteggere Nonna Mazur era tornare dai miei.

«Che storia è questa?» esclamò mia madre quando vide la gabbietta del criceto.

«Vengo a stare da voi per qualche giorno».

«Hai lasciato quel lavoro, grazie a Dio! Ho sempre pensato che potevi trovare di meglio».

«Non ho lasciato il lavoro. Avevo solo bisogno di cambiare aria».

«Nella tua stanza ci ho messo l'asse da stiro e la macchina per cucire. Avevi detto che non saresti più tornata».

Tenevo entrambe le braccia intorno alla gabbietta di Rex. «Mi sbagliavo. Sono tornata. Mi adatterò».

«Frank» gridò mia madre. «Vieni ad aiutare Stephanie! Torna a stare da noi».

La oltrepassai e salii le scale. «È solo per qualche giorno, una cosa temporanea».

«La figlia di Stella Lombardi ha detto la stessa cosa, e dopo tre anni vive ancora con i suoi».

Sentii un grido che mi nasceva da qualche parte nel profondo.

«Se mi avessi avvisata, avrei pulito un po'» aggiunse mia madre. «Avrei messo un copriletto nuovo».

Aprii la porta con un ginocchio. «Non ho bisogno di un copriletto nuovo. Questo va benissimo». Attraversai il casino che regnava nella piccola stanza e sistemai Rex sul letto mentre liberavo il ripiano del comò. «Come sta la nonna?»

«Sta facendo un pisolino».

«No, non più» gridò la nonna dalla sua camera. «Fate abbastanza fracasso da svegliare un morto. Cosa sta succedendo?»

«Stephanie torna a vivere con noi».

«E perché? Qui è una tale noia». Nonna Mazur infilò la testa in camera mia. «Non sei incinta, vero?»

La nonna si faceva arricciare i capelli una volta la settimana. Tra una seduta e l'altra credo che dormisse con la testa giù dal letto, perché i riccioli perdevano sì un po' della loro precisione col passare dei giorni, ma non sembravano mai del tutto fuori posto. Oggi, invece, pareva che si fosse stirata i capelli con la lacca e poi avesse fatto un giro in una galleria del vento. Aveva il vestito spiegazzato dopo il riposino. Indossava un paio di pantofole rosa e la sua mano sinistra era avvolta in una benda.

«Come va la mano?» le chiesi.

«Inizia a darmi fastidio. Credo che dovrei prendere un'altra di quelle pillole».

Anche con l'asse da stiro e la macchina per cucire a occupare spazio, la

mia camera non era cambiata molto negli ultimi dieci anni. Era una stanzetta con una sola finestra, riparata da pesanti tende bianche. La prima settimana di maggio venivano sostituite da tende più leggere. Le pareti erano dipinte di rosa scuro con i bordi bianchi. Il letto a due piazze era avvolto in un copriletto all'uncinetto a fiori rosa, ammorbidito nella consistenza e nei colori dagli anni e dalle centrifughe. Avevo un piccolo armadio a muro con i vestiti della stagione, un'unica cassettiera di legno d'acero e un comodino sempre d'acero su cui era appoggiata un'abat-jour. Alle pareti erano ancora appese le mie fotografie del liceo. E ce n'era una che mi ritraeva con l'uniforme da majorette. Non ero mai riuscita a padroneggiare completamente l'arte di far roteare il bastone, ma quando mi presentavo su un campo da football ero impeccabile nei miei stivaletti. Una volta, durante l'intervallo di una partita, avevo perso il controllo del bastone che era volato tra gli ottoni della banda. A quel ricordo, fui percorsa da un brivido.

Portai su il cesto della biancheria e lo sistemai in un angolo, con i vestiti e tutto il resto. La casa era pervasa dall'odore del cibo e dal rumore delle posate sistemate in tavola. Mio padre faceva zapping in soggiorno, alzando il volume per competere con le attività della cucina.

«Abbassa un po'» gli gridò mia madre. «Ci farai diventare tutti sordi».

Mio padre rimase concentrato sullo schermo, facendo finta di niente.

Quando mi sedetti a tavola mi vibravano le otturazioni e mi era venuto un tic all'occhio sinistro.

«Che bello, eh?» disse mia madre. «Tutti a cena insieme. È un peccato che non ci sia anche Valerie».

Mia sorella era sposata con lo stesso uomo da un centinaio d'anni e aveva due bambini. Valerie era la figlia normale.

Nonna Mazur era seduta di fronte a me ed era davvero spaventosa, con i capelli ancora spettinati e gli occhi inespressivi. Come avrebbe detto mio padre, le luci erano accese, ma in casa non c'era nessuno.

«Quanta codeina ha preso Nonna Mazur finora?» chiesi a mia madre.

«A quanto ne so, soltanto una pillola».

Sentii la palpebra scattare e la fermai con un dito. «Sembra... scollegata».

Mio padre smise di spalmare il burro sulla fetta di pane e sollevò lo sguardo. Aprì la bocca per dire qualcosa, poi ci ripensò e riprese a spalmare il burro.

«Mamma» disse mia madre, «quante pillole hai preso?»

Nonna Mazur si voltò verso di lei. «Pillole?»

«È terribile che una signora anziana non possa camminare tranquilla per la strada» protestò mia madre. «Nemmeno vivesse a Washington. Tra un po' avremo gente che spara dalle macchine. Il Borgo non era così, ai vecchi tempi».

Non volevo rovinarle i ricordi, ma ai vecchi tempi nel Borgo c'era l'auto di un mafioso parcheggiata più o meno ogni tre case. Gli uomini venivano trascinati per strada ancora in pigiama e portati a forza nelle Meadowslands o al terrapieno di Camden per la cerimonia di eliminazione. Di solito le famiglie e i vicini non erano in pericolo, ma c'era sempre la possibilità che un proiettile vagante si andasse a conficcare nel corpo sbagliato.

E il Borgo non era mai stato al sicuro dai Morelli e dai Mancuso. Kenny era più pazzo e più sfacciato di molti altri, ma sospettavo non fosse il primo Mancuso a lasciare una cicatrice sul corpo di una donna. A quanto ne sapevo, nessuno di loro aveva mai infilzato con un punteruolo una vecchietta, ma i Mancuso e i Morelli erano famosi per il loro carattere violento, aggravato dal consumo eccessivo di alcol, e per la loro abilità nel condurre con le maniere dolci una donna in una relazione violenta.

Un po' lo sapevo per esperienza personale. Quando Morelli mi aveva convinta a uscire dalle mie mutandine quattordici anni prima, non era stato violento, ma nemmeno gentile.

* * *

Alle sette la nonna si addormentò di sasso, russando come un boscaiolo ubriaco.

Mi misi il giubbotto e presi la borsetta.

«Dove stai andando?» chiese mia madre.

«Da Stiva. Mi ha assunta per aiutarlo a chiudere la baracca ogni sera».

«Questo sì che è un lavoro» disse mia madre. «Potresti fare ben di peggio che lavorare per Stiva».

Mi tirai la porta alle spalle e feci un respiro profondo e purificatore. L'aria era fresca sul mio volto. La mia palpebra sinistra si rilassò sotto il cielo scuro della sera.

Andai da Stiva e parcheggiai nel cortile. Dentro, Andy Roche aveva ripreso il suo posto al tavolino del tè.

«Come va?» chiesi.

«Una vecchia signora mi ha appena detto che somiglio a Harrison Ford».

Presi un biscotto dal vassoio alle sue spalle. «Non dovresti essere con

tuo fratello?»

«Non eravamo poi così intimi».

«Dov'è Morelli?»

Roche guardò distrattamente la sala. «Nessuno conosce mai la risposta a questa domanda».

Tornai alla macchina. Mi ero appena seduta quando squillò il cellulare.

«Come sta Nonna Mazur?» domandò Morelli.

«Sta dormendo».

«Spero che il trasloco dai tuoi sia una cosa temporanea. Avevo dei progetti per quelle scarpe viola».

Mi colse di sorpresa. Mi aspettavo che continuasse a tenere d'occhio Spiro, invece aveva seguito me. E io non me n'ero accorta. Strinsi le labbra. Ero una cacciatrice di taglie veramente penosa. «Non ho trovato un'alternativa valida. Sono preoccupata per Nonna Mazur».

«Hai una famiglia fantastica, ma sarai costretta a farti di Valium nel giro di quarantott'ore».

«I Plum non usano il Valium. La nostra droga è il cheesecake».

«Se funziona, va bene» disse Morelli, e riagganciò.

Alle dieci meno dieci mi infilai nel vialetto delle pompe funebri e parcheggiai in modo da lasciare a Spiro lo spazio per passare. Chiusi la Buick ed entrai dalla porta laterale.

Spiro sembrava nervoso mentre salutava i dolenti. Louie Moon non si vedeva da nessuna parte. E Andy era scomparso. Sgattaiolai in cucina e mi agganciai una fondina alla cintura. Caricai il quinto proiettile nella trentotto, che infilai nella fondina. Poi agganciai un'altra fondina per la bomboletta di spray urticante e una terza per la torcia elettrica. Pensavo che, per cento dollari a botta, Spiro meritasse il trattamento completo. Se avessi dovuto usare la pistola mi sarebbero venute le palpitazioni, ma quello era il mio piccolo segreto.

Indossavo una giacca lunga che nascondeva quasi tutto l'armamentario. Tecnicamente significava che portavo armi nascoste, e questo nel New Jersey è assolutamente illegale. Ma se mi fossi presentata da Stiva con la pistola in bella vista si sarebbero scatenate all'istante una marea di telefonate in tutto il Borgo. In confronto, l'eventualità di un arresto mi sembrava una passeggiata.

Quando anche l'ultimo dei dolenti abbandonò il portico, accompagnai Spiro nelle aree pubbliche dei due piani superiori, chiudendo porte e finestre. Soltanto due sale erano occupate, una delle quali dal fratello fasullo di

Roche.

Il silenzio era inquietante, e il mio disagio nei confronti della morte era aggravato dalla presenza di Spiro. Spiro Stiva, il Becchino del Demonio. Avevo la mano sul calcio della piccola Smith & Wesson e pensai che non sarebbe stata una cattiva idea caricarla con proiettili d'argento.

Attraversammo la cucina e il corridoio sul retro. Spiro aprì la porta della cantina.

«Aspetta un attimo» dissi. «Dove stai andando?»

«Dobbiamo controllare la porta della cantina».

«Noi?»

«Sì, noi. Ovvero io e la mia grandiosa guardia del corpo».

«Non credo proprio».

«Vuoi essere pagata?»

Non così tanto. «Ci sono dei cadaveri, laggiù?»

«Mi dispiace, li abbiamo appena finiti».

«E allora cosa c'è?»

«Il forno crematorio, per l'amor del cielo!»

Sfoderai la pistola. «Ti seguo».

Spiro guardò la Smith & Wesson a cinque colpi. «Maledizione, una pistola da checche».

«Scommetto che non lo diresti, se ti sparassi a un piede».

I suoi occhi di ossidiana si inchiodarono nei miei. «Ho sentito dire che hai ucciso un uomo, con quella».

Non volevo affrontare quell'argomento con lui. «Allora, scendiamo o no?»

La cantina era più che altro un unico ampio stanzone, e più o meno quello che ci si aspetta da una cantina. Con l'unica possibile eccezione delle bare impilate in un angolo.

La porta che dava sull'esterno era subito a destra delle scale. La controllai per assicurarmi che fosse chiusa. «Qui non c'è nessuno» dissi a Spiro, rimettendo la pistola nella fondina. Non sapevo a chi pensavo di dover sparare. A Kenny, suppongo. Forse a Spiro. Forse ai fantasmi.

Tornammo al pianterreno e io aspettai Spiro nell'atrio mentre faceva qualcosa nel suo ufficio. Alla fine, ne uscì con una borsa da ginnastica e con indosso un soprabito.

Lo seguii fino alla porta posteriore e la tenni aperta, osservandolo inserire l'allarme e abbassare l'interruttore dell'elettricità. Le luci all'interno si affievolirono. Quelle all'esterno restarono accese.

Spiro chiuse la porta e prese le chiavi dell'auto dalla tasca del soprabito. «Prendiamo la mia. Tu siedi davanti con me».

«Che ne dici se tu prendi la tua e io la mia?»

«Non credo proprio. Pago cento dollari, e voglio la mia guardia del corpo seduta accanto a me. Puoi portarti a casa la macchina e venirmi a prendere domani mattina».

«Questo non faceva parte dell'accordo».

«Eri là fuori comunque. Ti ho vista stamattina, che aspettavi una mossa di Kenny per poterlo portare in galera. Quindi cosa c'è di tanto difficile se mi accompagni al lavoro?»

La Lincoln era parcheggiata vicino alla porta. Spiro puntò il telecomando dell'antifurto verso l'automobile e l'allarme si spense con un cinguettio. Quando fummo al sicuro nell'abitacolo, accese i fari.

Eravamo in una pozza di luce in un vialetto deserto. Non era un bel posto per star fermi. Specialmente se Morelli non era nella posizione giusta per tenere sott'occhio anche quella zona.

«Metti la marcia» dissi a Spiro. «È troppo facile per Kenny beccarci qui».

Spiro accese il motore, ma non partì. «Che cosa faresti se all'improvviso Kenny apparisse accanto alla macchina e ti puntasse contro una pistola?»

«Non lo so. Non sai mai davvero cosa faresti in una situazione del genere finché non ti ci trovi».

Spiro ci pensò su per un momento. Poi fece un tiro dalla sigaretta e inserì la marcia.

Ci fermammo a un semaforo all'incrocio tra la Hamilton e la Gross. La testa di Spiro non sì mosse, ma i suoi occhi guardarono la stazione di servizio di Delio. Le pompe di benzina erano in funzione, e nell'ufficio c'era una luce accesa. I box erano bui e chiusi. Alcune auto e un camion erano parcheggiati di fronte all'ultimo box. Erano stati lasciati lì per essere riparati l'indomani mattina.

Spiro fissava la stazione di servizio in silenzio, il volto impassibile, e io non riuscii a indovinare i suoi pensieri.

Il semaforo diventò verde e oltrepassammo l'incrocio. Eravamo mezzo isolato più avanti quando il mio cervello cominciò a funzionare. «Oh mio Dio» dissi. «Torna alla stazione di servizio».

Spiro frenò e accostò. «Non hai visto Kenny, vero? Vero?»

«No. Ho visto un furgone! Un grosso furgone bianco con una scritta nera sulla fiancata!»

«E allora?»

«Quando ho parlato con la donna dei magazzini, mi ha detto che ricordava di aver visto varie volte un camion bianco con le scritte nere dalle parti del tuo magazzino. Quando me l'ha detto, era una cosa troppo vaga, non significava molto».

Spiro aspettò una pausa nel traffico e fece inversione. Parcheggiò davanti alla stazione di servizio, dietro i veicoli che erano stati lasciati li per la notte. Le possibilità che Sandeman fosse ancora al lavoro erano scarse, ma mi sforzai ugualmente di guardare dentro l'ufficio. Non volevo affrontare Sandeman, se potevo.

Scendemmo a dare un'occhiata al camion. Apparteneva alla Macko Arredamenti. Conoscevo il negozio. Era una piccola impresa a conduzione familiare che era rimasta testardamente in centro quando tutte le altre si erano spostate nei centri commerciali lungo l'autostrada.

«Ti dice qualcosa?» gli chiesi.

Spiro scosse la testa. «No. Non conosco nessuno alla Macko».

«È della misura giusta per le bare».

«Devono esserci almeno cinquanta camion, a Trenton, che corrispondono a questa descrizione».

«Sì, ma questo è nell'officina dove lavorava Moogey. E Moogey sapeva delle bare. È andato a Braddock e le ha portate fuori per te».

Stupida pollastrella fornisce importanti informazioni a tipo viscido. Coraggio, tipo viscido, pensai. Sbottonati un po'. Dammi qualche informazione in cambio.

«E così secondo te Moogey era d'accordo con qualcuno della Macko Arredamenti e hanno deciso di rubare le mie casse da morto» disse Spiro.

«È possibile. Oppure, mentre il camion era parcheggiato qui in attesa di essere riparato, Moogey l'ha preso in prestito».

«E che cosa se ne faceva Moogey di ventiquattro bare?»

«Dimmelo tu».

«Anche con un sollevatore idraulico, ci volevano almeno due persone per spostarle».

«A me non sembra un grosso problema. Trovi un ragazzotto robusto e gli dai il minimo sindacale. E lui ti aiuta a caricare le bare».

Spiro aveva le mani in tasca. «Non lo so. È difficile credere che Moogey abbia potuto fare una cosa simile. C'erano due cose di Moogey su cui potevi sempre contare. Era leale, ed era stupido. Moogey era un grosso idiota. Io e Kenny ce lo tiravamo dietro perché ci faceva ridere. Faceva qualsi-

asi cosa gli dicevamo. Se gli dicevamo: Ehi, Moogey, perché non infili il cazzo in un tosaerba, lui diceva: Ehi, ma certo, volete che prima me lo faccia venire duro?»

«Forse non era stupido come pensavi».

Spiro non disse nulla per un paio di secondi, poi si voltò e tornò alla Lincoln. Per il resto del tragitto restammo in silenzio. Quando arrivammo al parcheggio del palazzo di Spiro non riuscii a trattenermi dal fare un altro tentativo.

«È un po' strana, questa storia di te, Moogey e Kenny. Kenny pensa che tu abbia qualcosa di suo. E adesso noi pensiamo che forse Moogey aveva qualcosa di tuo».

Spiro si infilò in un posto libero, disinserì la marcia e si voltò verso di me. Mise il braccio sul volante, il soprabito si aprì e io intravidi il calcio di una pistola e una fondina sotto l'ascella.

«A che cosa vuoi arrivare?» mi chiese.

«A niente. Stavo solo riflettendo a voce alta. Pensavo che tu e Kenny avete molto in comune».

I nostri sguardi si incrociarono e un artiglio gelido di paura mi percorse la spina dorsale e si agganciò allo stomaco. Morelli aveva ragione, su Spiro. Avrebbe mangiato i suoi figli, e non ci avrebbe pensato due volte a ficcare una pallottola nel mio cervellino bacato. Sperai di non aver tirato troppo la corda.

«Forse dovresti smettere di pensare a voce alta. Forse dovresti smettere proprio di pensare» disse.

«Se hai intenzione di andare sul bizzarro, guarda che la mia tariffa aumenta».

«Cristo» disse Spiro, «sei già strapagata. Per cento dollari a notte, il meno che potresti fare è regalarmi un pompino».

Quello che gli avrei volentieri regalato era un lungo periodo dietro le sbarre. Era un pensiero confortante, e mi permise di andare avanti con il mio lavoro di guardia del corpo nel suo appartamento, accendendo luci, controllando armadi, contando fiocchi di polvere sotto il letto e reprimendo un conato alla vista delle incrostazioni di sapone sulla tenda della doccia.

Dichiarai la sua casa sicura, riportai la Lincoln alle pompe funebri e ripresi possesso della Buick.

A mezzo isolato da casa dei miei vidi Morelli nello specchietto retrovisore. Rimase di fronte alla casa degli Smullens finché non parcheggiai.

Quando scesi dalla macchina, avanzò e posteggiò dietro di me. Non potevo certo biasimarlo per la prudenza.

«Che cosa ci facevi da Delio?» mi chiese. «Ho immaginato che tentassi di far cadere in trappola Spiro riguardo al camion».

«Hai immaginato giusto».

«Ha funzionato?»

«Ha detto che non conosce nessuno della Macko Arredamenti. E ha scartato la possibilità che sia stato Moogey a rubare le casse da morto. A quanto pare, Moogey era l'idiota del terzetto. Non sono nemmeno sicura che fosse coinvolto».

«Moogey ha portato le bare nel New Jersey».

Mi appoggiai alla Buick. «Forse Kenny e Spiro non avevano coinvolto Moogey nel piano, ma a un certo punto Moogey ha scoperto tutto e ha deciso di entrarci lo stesso».

«E tu credi che abbia preso a prestito il camion della Macko per trasportare le bare».

«È un'ipotesi». Mi allontanai dalla Buick e mi sistemai la borsa a tracolla. «Domani mattina passo a prendere Spiro alle otto e lo porto al lavoro».

«Ti raggiungerò da lui».

Entrai nella casa buia e mi fermai per un attimo nell'ingresso. Quella casa dava il suo meglio quando era addormentata. Dai miei c'era un'atmosfera soddisfatta, alla fine della giornata. Forse la giornata non era andata alla perfezione, ma era passata e la casa era rimasta lì per la sua famiglia.

Appesi il giubbotto all'attaccapanni dell'ingresso e andai in cucina in punta di piedi. Trovare da mangiare nella mia cucina era sempre un terno al lotto. Trovare da mangiare in quella di mia madre era una certezza. Sentii le scale scricchiolare e, dal rumore, capii che era lei.

«Com'è andata da Stiva?» domandò.

«Tutto bene. L'ho aiutato a chiudere e poi l'ho accompagnato a casa».

«Immagino sia difficile, per lui, guidare con quella ferita al polso. Ho sentito che gli hanno dato ventitré punti».

Tolsi dal frigo il prosciutto e il provolone.

«Lascia fare a me» disse mia madre, prendendo il prosciutto e il formaggio e recuperando una pagnotta di segale dal ripiano.

«Posso farlo io» dissi.

Mia madre tirò fuori dal cassetto il suo coltello preferito. «Tu non tagli il prosciutto abbastanza fine».

Quando ebbe fatto un panino per me e uno per lei, versò due bicchieri di

latte e sistemò il tutto sul tavolo della cucina. «Avresti potuto invitarlo a fare uno spuntino».

«Spiro?»

«Joe Morelli».

Mia madre non finiva mai di stupirmi. «Una volta l'avresti cacciato fuori di casa con quel coltello in mano».

«È cambiato».

Diedi un morso al panino. «Lo dice lui».

«Ho sentito che è un bravo poliziotto».

«Un bravo poliziotto è una cosa diversa da una brava persona».

* * *

Mi svegliai disorientata, con gli occhi fissi sul soffitto di una vita passata. La voce di Nonna Mazur mi riportò al presente.

«Se non entro subito in quel bagno ci sarà un bel casino da ripulire in corridoio» gridò. «La minestra di ieri sera mi sta passando nelle budella come grasso d'anatra».

Sentii la porta del bagno che si apriva e mio padre che borbottava qualcosa di indiscernibile. La mia palpebra iniziò a scattare e io la chiusi di colpo. Puntai l'occhio buono sulla sveglia sul comodino. Le sette e mezzo. Maledizione. Avevo pensato di andare da Spiro prima. Balzai giù dal letto e frugai nel cesto della biancheria in cerca di un paio di jeans puliti e di una camicia. Mi spazzolai i capelli, afferrai la borsa e mi precipitai in corridoio.

«Nonna» gridai da dietro la porta del bagno. «Ne hai ancora per molto?»

«Il papa è cattolico?» mi rispose lei.

D'accordo, potevo rimandare la capatina alla toilette di una mezz'ora. Dopotutto, se mi fossi svegliata alle nove non ci sarei andata prima di altri novanta minuti.

Mia madre mi sorprese con il giubbotto in mano. «Dove stai andando?» domandò. «Non hai nemmeno fatto colazione».

«Ho detto a Spiro che sarei passata a prenderlo».

«Spiro può aspettare. I morti non si offenderanno se arriva un quarto d'ora in ritardo. Vieni a fare colazione».

«Non ho tempo».

«Ho preparato la pappa d'avena. È in tavola. E ti ho già versato il succo d'arancia». Abbassò lo sguardo sui miei piedi. «Che razza di scarpe sono?»

«Sono Doc Martens».

«Tuo padre portava delle scarpe come quelle quando era nell'esercito».

«Sono fantastiche» risposi. «Le adoro. Le portano tutti».

«Le donne che vogliono sposarsi con un uomo perbene non portano scarpe così. Le portano quelle a cui piacciono le altre donne. Non è che hai strane idee per la testa, vero?»

Mi chiusi l'occhio sinistro con una mano.

«Che cos'hai all'occhio?» domandò mia madre.

«Un tic».

«Sei troppo nervosa. È quel lavoro. Guarda come ti precipiti fuori di casa. E che cos'hai alla cintura?»

«Spray al peperoncino».

«Tua sorella Valerie non porta quelle cose alla cintura».

Guardai l'orologio. Se avessi mangiato alla velocità della luce, sarei riuscita ad arrivare da Spiro per le otto.

Mio padre era a tavola. Leggeva il giornale e beveva il caffè. «Come va la Buick?» mi chiese. «Tieni sotto controllo i giri del motore?»

«La Buick va benissimo. Nessun problema».

Ingollai il succo d'arancia e assaggiai la pappa d'avena. Mancava qualcosa. Del cioccolato, forse. O del gelato. Vi aggiunsi tre cucchiai di zucchero e un po' di latte.

Nonna Mazur prese posto a tavola. «La mano va meglio, ma ho un mal di testa pazzesco».

«Oggi dovresti startene a casa» dissi. «Prendertela comoda».

«Me la prenderò comoda da Clara. Ho dei capelli che fanno spavento. Non so proprio come ho fatto a conciarmi così».

«Nessuno ti vedrà, se non esci di casa» ribattei.

«E se viene qualcuno? Metti che quel bel ragazzo, Morelli, venga di nuovo a trovarci? E, a parte questo, devo andare finché ho ancora la benda e sono la notizia del momento. Non capita tutti i giorni di essere assaliti uscendo dal fornaio».

«Ho da fare, stamattina, ma poi torno, e da Clara ti accompagno io» dissi alla nonna. «Non andarci senza di me!»

Trangugiai il resto della pappa d'avena e bevvi mezza tazza di caffè. Afferrai giubbotto e borsetta e me ne andai. Avevo la mano sulla porta quando squillò il telefono.

«È per te» disse mia madre. «Vinnie».

«Non voglio parlargli. Digli che sono già uscita».

Il mio cellulare squillò prima ancora che raggiungessi la Hamilton.

«Avresti dovuto rispondermi da casa» disse Vinnie. «Mi sarebbe costato di meno».

«Ti sento malissimo... non c'è campo!»

«Non raccontarmi palle».

Feci qualche fruscio.

«E non ci casco, con i finti fruscii, sappilo. Cerca di portare qui le chiappe stamattina».

Nel parcheggio del palazzo di Spiro non vidi traccia di Morelli, ma immaginai che fosse lì. C'erano due furgoni e un camioncino con il retro coperto: buone possibilità.

Raccattai Spiro e mi diressi verso l'impresa funebre. Quando mi fermai al semaforo tra la Hamilton e la Gross, ci voltammo entrambi verso la Exxon di Delio.

«Forse dovremmo fermarci a fare qualche domanda» disse Spiro.

«Di che tipo?»

«Sul camion del negozio. Così, tanto per saperlo. Sarebbe interessante scoprire se è stato Moogey a rubare le casse da morto».

Pensai di avere un paio di opzioni. Potevo torturarlo dicendogli: A quale scopo? Andiamo avanti e freghiamocene. E poi avrei continuato a guidare. Oppure potevo stare al gioco e vedere come andava a finire. Era davvero allettante l'idea di torturare Spiro, ma il mio istinto mi disse che era meglio assecondarlo.

La stazione di servizio era aperta. Molto probabilmente, in uno dei garage c'era Sandeman. In confronto a Kenny, Sandeman cominciava a sembrarmi un bambino dell'asilo. Cubby Delio stava badando all'ufficio. Spiro e io entrammo insieme.

Cubby si mise sull'attenti. Per quanto fosse un cazzone, Spiro rappresentava pur sempre l'impresa funebre di Stiva, e Stiva dava un sacco di lavoro alla stazione di servizio. Tutti i veicoli di Stiva venivano riparati, messi a punto e riforniti lì.

«Ho sentito del tuo braccio» gli disse Cubby. «Una vergogna. So che tu e Kenny eravate amici. Mi sa che è impazzito. È quello che dicono tutti».

Spiro liquidò l'argomento con un gesto noncurante. Si voltò e guardò il camion fuori dalla finestra. Era ancora parcheggiato dove l'avevamo visto la sera prima. «Volevo chiederti di quel furgone della Macko. Li servite sempre voi? Viene qui regolarmente?»

«Sì. La Macko ha un conto aperto, proprio come te. Hanno due camion,

e ci occupiamo di entrambi».

«Chi li porta qui, di solito? È sempre la stessa persona?»

«Di solito è Bucky, oppure Biggy. Fanno gli autisti per la Macko da molti anni. C'è qualche problema? Stai cercando qualche mobile?»

«Sto pensando di rinnovare l'arredamento» rispose Spiro.

«È un'impresa niente male. A conduzione familiare. Tengono i camion in condizioni perfette».

Spiro si infilò la mano ferita nella giacca. Il piccolo uomo che imita Napoleone. «A quanto vedo non hai ancora trovato un sostituto di Moogey».

«Pensavo di averne trovato uno, ma non ha funzionato. È difficile sostituire Moogey. Quando c'era lui alla stazione di servizio, io potevo anche non venire. Potevo prendermi un giorno di ferie ogni settimana per andare alle corse. Anche dopo essersi beccato quella pallottola nel ginocchio era ancora affidabile. Non mancava mai al lavoro».

Sospettavo che io e Spiro stessimo pensando la stessa cosa, e io stavo pensando che magari Moogey aveva preso in prestito il camion un giorno che Cubby era andato alle corse. Ovviamente, se aveva preso il camion, alla stazione di servizio doveva essere rimasto qualcun altro. O qualcun altro doveva aver guidato il camion.

«È difficile trovare dei bravi dipendenti» disse Spiro. «Io ho lo stesso problema».

«Ho un bravo meccanico» disse Cubby. «Sandeman ha il suo carattere, ma è veramente, veramente bravo. Il resto del personale va e viene. Non ci vuole la laurea per far funzionare una pompa di benzina o cambiare una ruota. Se riesco a trovare qualcuno che può occuparsi a tempo pieno dell'ufficio, sono a posto».

Spiro chiacchierò ancora per un po' e piano piano uscì dall'ufficio.

«Conosci qualcuno di quelli che lavorano qui?» mi chiese.

«Ho parlato con Sandeman. È un tipo strafottente. Consumatore occasionale di stupefacenti a scopo ricreativo».

«Siete in buoni rapporti?»

«Non sono la sua amica del cuore».

Lo sguardo di Spiro si abbassò sui miei piedi. «Forse è colpa delle scarpe».

Aprii con forza la portiera. «C'è qualcos'altro su cui vuoi fare qualche commento? Forse hai qualcosa da dire sulla mia macchina?»

Spiro si sedette. «Accidenti, questa macchina è incredibile. Almeno sai come si sceglie un'automobile».

Lo portai alle pompe funebri, dove tutti i sistemi di sicurezza sembravano intatti. Esaminammo superficialmente due suoi clienti e stabilimmo con discreta certezza che nessuno li aveva privati di qualche parte del corpo. Dissi a Spiro che sarei tornata quella sera e gli raccomandai di chiamarmi se avesse avuto bisogno di me prima.

Mi sarebbe piaciuto tenere d'occhio Spiro. Pensavo che avrebbe continuato a seguire la pista che gli avevo dato, e chissà cosa avrebbe scoperto? E, cosa ancora più importante, se Spiro avesse iniziato a muoversi, forse Kenny si sarebbe mosso con lui. Sfortunatamente, non potevo fare un pedinamento decente con la Balena Azzurra. Se volevo seguire Spiro, dovevo trovarmi un'altra macchina.

La mezza tazza di caffè che avevo bevuto a colazione stava iniziando a fare effetto, così decisi di tornare a casa dei miei, per andare in bagno. Potevo farmi una doccia ed escogitare una soluzione al problema della macchina. Alle dieci avrei portato Nonna Mazur da Clara per farle sistemare i capelli.

Quando arrivai a casa, in bagno c'era mio padre. Mia madre era in cucina a tagliare le verdure per il minestrone.

«Devo andare in bagno» dissi. «Credi che papà ci metterà molto?»

Mia madre alzò gli occhi al cielo. «Non so cosa ci fa, là dentro. Si porta il giornale e non lo vediamo per ore».

Rubai un pezzettino di carota e una punta di sedano per Rex e salii le scale.

Bussai alla porta del bagno. «Quanto ti ci vuole ancora?» gridai.

Non ci fu nessuna risposta.

Bussai più forte. «Tutto bene, là dentro?»

«Cristo» borbottò mio padre. «Un uomo non può nemmeno cagare in santa pace, in questa casa...»

Tornai nella mia stanza. Mia madre aveva rifatto il letto e mi aveva piegato tutti i vestiti. Mi dissi che era bello essere di nuovo a casa e avere qualcuno che mi faceva quei piccoli favori. Avrei dovuto esserle grata. Avrei dovuto godermi quel lusso.

«Non è buffo?» bisbigliai a Rex, che stava dormendo. «Non capita tutti i giorni di andare a trovare la nonna e il nonno». Sollevai il coperchio della gabbietta per dargli la colazione, ma l'occhio sinistro mi ballava così tanto che mancai del tutto la gabbia e feci cadere la carota a terra.

Alle dieci mio padre non era ancora uscito dal bagno, e io mi stavo contorcendo in corridoio. «Sbrigati» dissi a Nonna Mazur. «Se non trovo un

bagno al più presto, esplodo».

«Clara ha un bel bagno. Ci tiene il potpourri e c'è una bambolina di pezza seduta sul rotolo di carta igienica di riserva. Te lo lascerà usare, ne sono certa».

«Lo so, lo so. Adesso muoviti, ti spiace?»

La nonna indossava il suo cappotto di lana blu e aveva una sciarpa di lana grigia avvolta intorno alla testa.

«Avrai caldo, con quel cappotto» le dissi. «Non fa molto freddo».

«Non ho nient'altro» disse. «Sono tutti ridotti a degli stracci. Ho pensato che forse, dopo essere state da Clara, potremmo andare a fare compere. Ho appena preso la pensione».

«Sei sicura che la tua mano stia abbastanza bene?»

Nonna Mazur sollevò la mano e fissò la benda. «Per ora non mi fa male. Il buco non era molto grande. Se devo dirti la verità, non sapevo nemmeno quanto fosse profondo finché non sono arrivata all'ospedale. È successo così in fretta».

Sospirò: «Ho sempre pensato di saper badare a me stessa, ma adesso non ne sono più tanto sicura. Non mi muovo più come una volta. Me ne sono stata lì ferma come un'idiota e gli ho permesso di farmi male».

«Sono certa che non potevi fare altro, nonna. Kenny è molto più grosso di te, e tu eri disarmata».

I suoi occhi si velarono di lacrime. «Mi ha fatto sentire una vecchia stupida».

* * *

Quando uscii da Clara, Morelli era appoggiato alla fiancata della Buick. «Di chi è stata l'idea di parlare con Cubby Delio?»

«Di Spiro. E non credo che abbia intenzione di fermarsi qui. Ha bisogno di trovare quelle armi, così si può togliere Kenny di dosso».

«Hai scoperto niente di interessante?»

Riferii a Morelli la conversazione con Cubby.

«Conosco Bucky e Biggy» disse. «Non si farebbero mai coinvolgere in qualcosa del genere».

«Forse siamo saltati alla conclusione sbagliata, sul camion».

«Non credo. Stamattina presto mi sono fermato alla stazione di servizio e ho fatto qualche foto. Roberta pensa sia lo stesso».

«Ma non dovevi seguire me? E se venivo aggredita? E se Kenny mi as-

saliva con il rompighiaccio?»

«Ti ho seguita per un po'. E, comunque, a Kenny piace dormire, la notte».

«Non è una buona scusa! Almeno potevi avvisarmi che ero da sola!»

«Cosa fai oggi?» domandò Morelli.

«La nonna tra un'ora avrà finito. Le ho promesso che l'avrei portata a fare shopping. E in giornata devo passare in ufficio da Vinnie».

«Vuole toglierti il caso?»

«No. Porterò con me Nonna Mazur. Ci penserà lei a sistemarlo».

«Stavo pensando a Sandeman...»

«Già» dissi. «Anch'io. All'inizio pensavo che tenesse nascosto Kenny. Ma forse è tutto il contrario. Forse l'ha fregato alla grande».

«Credi che Moogey fosse d'accordo con Sandeman?»

Mi strinsi nelle spalle. «Avrebbe senso. Chiunque abbia rubato le armi aveva dei contatti con le persone giuste».

«Però hai detto che non sembrava che Sandeman si fosse arricchito di colpo».

«Secondo me, a Sandeman tutti i soldi finiscono direttamente nelle narici».

TREDICI

«Adesso che ho i capelli a posto mi sento molto meglio» disse Nonna Mazur arrampicandosi sul sedile anteriore della Buick. «Me li sono anche fatti tingere un po'. Si nota?»

Era passata dal grigio ferro a uno squillante color albicocca.

«Ora sono più sul biondo fragola» dissi.

«Esatto. Proprio così. Biondo fragola. Ho sempre voluto averli di questo colore».

L'ufficio di Vinnie era proprio in fondo alla strada. Parcheggiai di fronte alle vetrine e portai la nonna con me.

«Non sono mai stata qui» disse dando un'occhiata in giro. «Niente male davvero».

«Vinnie è al telefono» annunciò Connie. «Sarà da te tra un attimo».

Lula si avvicinò per guardare meglio la nonna. «E così lei è la nonna di Stephanie. Ho sentito parlare molto di lei, sa?»

Gli occhi della nonna si illuminarono. «Ah sì? E cosa le hanno detto?»

«Tanto per cominciare, ho sentito che è stata ferita con un rompighiac-

cio».

La nonna sollevò la mano bendata perché Lula potesse vederla bene. «Proprio a questa mano qui, me l'hanno quasi passata da parte a parte».

Lula e Connie rimasero a fissare la mano di Nonna Mazur.

«E non è tutto» continuò lei. «L'altra sera Stephanie ha ricevuto il membro di un uomo con la posta celere. Ha aperto il pacchetto proprio davanti ai miei occhi. Ho visto tutto. Era appiccicato a un pezzo di polistirolo con uno spillone».

«Non ci credo» disse Lula.

«È arrivato per posta proprio a quel modo» disse la nonna. «Tagliato netto come un collo di gallina e infilzato con uno spillone. Mi ha ricordato mio marito».

Lula le sussurrò vicino all'orecchio. «Sta parlando della misura? Il coso del suo uomo era grosso come quello?»

«Diamine, no» rispose la nonna. «Era *morto* come quello».

Vinnie mise la testa fuori dal suo ufficio e, nel vedere Nonna Mazur, deglutì a vuoto un paio di volte. «Oh, cielo» bisbigliò.

«Sono passata a prendere la nonna al salone di bellezza» gli dissi. «Stiamo andando a fare shopping. Ho pensato di fare un salto per sentire cosa volevi, visto che ero da queste parti».

Vinnie ingobbì ancor di più il suo metro e settantacinque. I suoi capelli si stavano diradando. Erano pettinati all'indietro e avevano la stessa lucentezza delle scarpe a punta di pelle nera. «Volevo sapere cosa sta succedendo con Mancuso. Doveva essere una cattura semplice, e adesso mi ritrovo scoperto per un sacco di grano».

«Ho quasi finito» risposi. «A volte queste cose richiedono tempo».

«Il tempo è denaro» disse Vinnie. «Il *mio* denaro».

Connie alzò gli occhi al cielo e Lula disse: «Prego?»

Sapevamo tutti che l'agenzia di Vinnie era finanziata da una compagnia di assicurazioni.

Vinnie si dondolò sulla punta dei piedi, le mani abbandonate lungo i fianchi. Ragazzo di città. Giunture cedevoli. Culo stretto. «Questo caso è al di là della tua portata. Lo assegnerò a Mo Barnes».

«Non saprei distinguere Mo Barnes dall'asino di Adamo» disse la nonna a Vinnie. «Ma so che non può competere con mia nipote. Lei è la migliore sulla piazza, quando si parla di cacciatori di taglie, e tu saresti davvero stupido a toglierle il caso Mancuso. Specialmente ora che ho cominciato a lavorare con lei. Stiamo per risolverlo».

«Senza offesa» ribatté Vinnie, «ma tu e tua nipote non riuscireste a rompere una noce con tutte e due le mani, figuriamoci beccare uno come Mancuso».

La nonna drizzò la schiena e sporse il mento in fuori.

«Uh-oh» fece Lula.

«Succedono brutte cose a chi toglie qualcosa ai parenti» avvertì la nonna.

«Che genere di brutte cose?» domandò Vinnie. «Mi cadranno i capelli? Mi marciranno tutti i denti?»

«Forse» disse la nonna. «Forse ti farò il malocchio. O forse parlerò con tua nonna Bella. Forse racconterò a tua nonna Bella di come ti rivolgi a una signora anziana».

Vinnie si agitava come un gatto in gabbia. Sapeva benissimo che era meglio non far arrabbiare Nonna Bella. Nonna Bella faceva ancora più paura di Nonna Mazur. In più di un'occasione, Nonna Bella aveva preso un uomo adulto per un orecchio e l'aveva fatto mettere in ginocchio. Vinnie emise un gemito a denti stretti e strinse le palpebre. Borbottò qualcosa di incomprensibile, tornò in fretta nel suo ufficio e sbatté la porta.

«Bene» concluse Nonna Mazur. «Questo è il ramo Plum della famiglia».

Era quasi sera quando tornammo dallo shopping. Mia madre ci aprì la porta con una smorfia.

«Con i capelli non c'entro niente» le dissi subito. «Ha fatto tutto da sola».

«Questa è la croce che devo portare» sospirò mia madre. Poi guardò le scarpe della nonna e le cedettero le ginocchia.

Nonna Mazur portava un paio di Doc Martens nuovi di zecca. E aveva indosso anche la sua nuova giacca a vento imbottita, un paio di jeans che si era arrotolata sopra gli anfibi, e una camicia di flanella simile alla mia. Sembravamo un incrocio tra *I racconti della Cripta* e le gemelle Bobsey.

«Mi farò un pisolino prima di cena» annunciò la nonna. «Tutto quello shopping mi ha stancata».

«Avrei bisogno di aiuto in cucina» mi disse mia madre.

Non era una bella notizia. Mia madre non aveva *mai* bisogno di aiuto in cucina. Le uniche volte che chiedeva una mano era quando aveva qualche idea in mente e voleva intimidire e persuadere qualche povera anima malcapitata. O quando voleva informazioni. Prendi un po' di budino al cioccolato, mi diceva. A proposito, la signora Herrel ti ha vista entrare nel garage dei Morelli insieme a Joseph. Ma perché hai le mutande al contrario?

Mi trascinai in cucina dietro di lei, nell'antro in cui le patate stavano bollendo sui fornelli, rendendo l'aria umida e appannando la finestra sopra il lavandino. Mia madre aprì il forno per controllare l'arrosto, e fui investita dal profumo del cosciotto d'agnello. Sentii i miei occhi farsi vitrei e la mia bocca spalancarsi nello stordimento dell'aspettativa.

Mia madre andò dal forno al frigorifero. «Un po' di carote ci starebbero bene, con l'agnello. Puoi pelare le carote» disse, porgendomi il sacchetto e il coltello. «A proposito, perché qualcuno ti ha mandato un pene per posta?»

Ci mancò poco che mi tagliassi via la punta del mignolo. «Ehm...»

«L'indirizzo del mittente era di New York, ma il timbro postale era di qui» disse.

«Non posso dirti niente del pene. È sotto segreto istruttorio».

«Il figlio di Thelma Bigio, Richie, ha detto a Thelma che il pene apparteneva a Joe Loosey. E che a tagliarlo è stato Kenny Mancuso mentre il corpo di Loosey era da Stiva».

«E questa dove l'ha sentita, Richie Bigio?»

«Richie fa il barista da Pino's. Sa sempre tutto».

«Non voglio parlare del pene».

Mia madre mi prese il coltello dalle mani. «Guarda come hai pelato queste carote. Non posso metterle in tavola. C'è ancora la buccia».

«Non dovresti tagliare via la buccia comunque. Dovresti grattarle. Le vitamine sono tutte nella parte esterna».

«Tuo padre non le mangerebbe mai, con la buccia. Sai com'è fatto».

Mio padre avrebbe mangiato merda di gatto, se fosse stata salata, grigliata o fritta, ma ci sarebbe voluta una legge del Parlamento per convincerlo a mangiare della verdura.

«A me sembra che Kenny Mancuso ce l'abbia con te» riprese mia madre. «Non è carino mandare un pene a una donna. È una mancanza di rispetto».

Guardai la cucina in cerca di qualcos'altro da fare, ma non riuscii a trovare niente.

«E so anche che cosa sta succedendo con tua nonna» continuò mia madre. «Kenny Mancuso vuole arrivare a te usando lei. È per questo che l'ha aggredita dal panettiere. Ed è per questo che sei venuta a stare da noi... così sarai qui se lui l'aggredisce ancora».

«È pazzo, mamma».

«Certo che è pazzo. Lo sanno tutti, che Kenny è pazzo. Tutti i Mancuso sono pazzi. Suo zio Rocco si è impiccato. Gli piacevano le bambine. La si-

gnora Ligatti l'ha beccato con sua figlia Tina. E il giorno dopo Rocco si è impiccato. È stato un bene. Se Al Ligatti gli avesse messo le mani addosso...» Scosse la testa. «Non voglio nemmeno pensarci». Spense il fuoco sotto le patate e si voltò verso di me. «Come te la cavi con questa faccenda della cacciatrice di taglie?»

«Sto imparando».

«Sei abbastanza brava da prendere Kenny Mancuso?»

«Sì». Forse.

Mia madre abbassò la voce. «Voglio che prendi quel figlio di puttana. Voglio che lo togli dalle strade. Non è giusto che una persona simile sia libera di fare del male alle signore anziane».

«Farò del mio meglio».

«Bene». Prese un barattolo di mirtilli dalla credenza. «Ora che ci siamo chiarite, puoi apparecchiare la tavola».

Alle sei meno un minuto si presentò Morelli.

Andai io ad aprire ma rimasi sulla soglia per non farlo entrare nell'atrio. «Perché sei qui?»

Morelli mi si avvicinò, obbligandomi a fare un passo indietro.

«Stavo passando di qui per un controllo» spiegò, «quando ho sentito profumo di cosciotto d'agnello».

«Chi è?» domandò mia madre.

«È Morelli. Stava passando da queste parti e ha sentito il profumo dell'arrosto. Ma se ne sta andando, IMMEDIATAMENTE!»

«È proprio sgarbata» cercò di scusarsi mia madre. «Non so come è potuto succedere. Io non l'ho educata così. Stephanie, metti in tavola un altro piatto».

* * *

Io e Morelli uscimmo di casa alle sette e mezzo. Mi seguì a bordo di un furgone scuro e parcheggiò nello spiazzo di Stiva mentre io entravo nel vialetto.

Chiusi la Buick e andai da lui. «Hai qualche novità?»

«Ho dato un'occhiata alle fatture della stazione di servizio. Il camion è stato lì per un cambio dell'olio alla fine del mese. Bucky l'ha portato verso le sette del mattino e l'ha ripreso il giorno dopo».

«Fammi indovinare. Cubby Delio quel giorno non c'era. Nell'officina c'erano Moogey e Sandeman».

«Esatto. È stato Sandeman a occuparsi del camion. Sulla fattura c'è la sua firma».

«Hai già parlato con lui?»

«No. Sono andato all'officina subito dopo la fine del suo turno. Ho controllato la sua stanza e qualche bar nei paraggi, ma non sono riuscito a trovarlo. Pensavo di tornare a dare un'occhiata più tardi».

«Hai trovato qualcosa di interessante a casa sua?»

«La porta era chiusa a chiave».

«Non hai guardato dalle finestre?»

«Ho pensato di lasciare a te quella piccola avventura. So quanto ti piace questo genere di cose».

In altre parole, Morelli non voleva farsi beccare sulla scala antincendio. «Sarai qui quando chiudo con Spiro?»

«Non mancherei per tutto loro del mondo».

Attraversai il cortile ed entrai nell'impresa funebre dall'ingresso laterale. Le voci sul comportamento bizzarro di Kenny Mancuso si stavano diffondendo: lo capii perché Joe Loosey era esposto - privo del membro - nella sala dei VIP e la folla accalcata nel locale rivaleggiava con la veglia record che si era tenuta per il povero Silvestor Bergen, morto durante il suo mandato come gran capo dell'associazione dei veterani di guerra.

Spiro teneva banco dalla parte opposta dell'atrio, con il braccio ferito in bella vista, e facendo del suo meglio per interpretare il ruolo di becchino celebre. La gente era riunita intorno a lui e ascoltava attentamente mentre lui raccontava dio sa cosa.

Qualcuno guardò dalla mia parte e bisbigliò qualcosa nascondendo la bocca dietro il programma della veglia funebre.

Spiro si allontanò con un inchino dal pubblico e mi fece cenno di raggiungerlo in cucina. Nel tragitto afferrò il grosso vassoio d'argento dei biscotti, ignorando Roche, di nuovo appostato al tavolino del tè.

«Ma ti rendi conto che banda di sfigati?» disse Spiro, svuotando un sacchetto di biscotti da supermercato nel vassoio. «Mi stanno mangiando vivo. Dovrei fargli pagare il biglietto per vedere il moncherino di Loosey».

«Notizie di Kenny?»

«Niente. Credo che abbia sparato le sue cartucce. Il che mi porta al punto della questione. Non ho più bisogno di te».

«Perché questo cambiamento improvviso?»

«Le cose si sono calmate».

«Davvero?»

«Si. Davvero». Uscì dalla cucina con i biscotti e rimise il vassoio sul tavolo. «Come va?» domandò a Roche. «Vedo che da suo fratello va anche un po' della gente di Loosey. Probabilmente qualcuno entra chiedendosi come sta l'affare di suo fratello, se capisce cosa intendo. Avrà notato che stasera ho aperto la bara soltanto a metà, così nessuno può tentare di dargli una palpatina».

Roche sembrava sul punto di soffocare. «Grazie» disse. «Sono contento che ci abbia pensato».

Tornai da Morelli e gli comunicai le novità.

Morelli era invisibile nell'ombra del furgone. «Una decisione improvvisa».

«Credo che Kenny abbia recuperato le armi. Secondo me abbiamo dato a Spiro un posto da cui cominciare a cercare. Lui l'ha detto a Kenny, e Kenny ha avuto un colpo di fortuna. E adesso Spiro è tranquillo».

«È possibile».

Avevo in mano le chiavi della macchina. «Vado a controllare Sandeman. Vedo se è già tornato a casa».

Parcheggiai a mezzo isolato dal palazzo di Sandeman, dall'altro lato della strada. Morelli parcheggiò dietro di me. Restammo per un attimo sul marciapiede a osservare l'edificio tozzo e squadrato che si stagliava nero contro il cielo scuro della sera. Una luce forte si riversava all'esterno da una finestra senza tende al piano di sotto. Di sopra, due rettangoli arancioni erano una pallida testimonianza di vita nelle due stanze corrispondenti.

«Che macchina ha?» domandai a Morelli.

«Ha una moto e un pickup Ford».

Sulla strada non c'erano né luna né l'altro. Seguimmo il vialetto fino al retro dell'edificio e trovammo la Harley. Nessuna finestra su quel lato era illuminata. Sui gradini non c'era nessuno. La porta di servizio era aperta. Il corridoio oltre la porta era in penombra, rischiarato soltanto da una lampadina a 40 watt che pendeva nuda da un filo appeso nell'atrio. Da una delle stanze di sopra proveniva il rumore di un televisore acceso.

Morelli si fermò per un istante nell'atrio, in ascolto, prima di proseguire al primo e poi al secondo piano. Quest'ultimo era buio e silenzioso. Si avvicinò alla porta di Sandeman e fece segno di no con la testa. Da dentro non veniva nessun rumore.

Andò alla finestra, la aprì e guardò fuori. «Sarebbe poco etico, da parte mia, entrargli in casa senza mandato» disse.

Da parte mia, invece, assolutamente illegale.

Morelli lanciò un'occhiata alla grossa torcia elettrica che avevo in mano. «Ovviamente, una cacciatrice di taglie avrebbe il diritto di entrare per trovare il suo uomo».

«Soltanto se fosse convinta che il suo uomo è là dentro».

Morelli mi guardò, in attesa.

Io mi sporsi a osservare la scala antincendio. «È davvero instabile».

«Già» ribatté lui. «L'ho notato. Potrebbe non reggere il mio peso». Mi mise un dito sotto il mento e mi guardò negli occhi. «Ma scommetto che riuscirà a sostenere una leggiadra fanciulla come te».

Io sono molte cose. Leggiadra non è tra queste. Feci un respiro profondo e uscii sulla scala antincendio. I giunti di ferro gemettero, e una pioggia di fiocchi di metallo arrugginito si staccò da sotto i miei piedi e cadde lentamente di sotto. Sussurrai una preghiera e mi allungai lentamente verso la finestra di Sandeman.

Misi le mani a coppa sul vetro e guardai dentro. Era buio pesto. Provai ad aprire la finestra. Non era chiusa a chiave. Diedi uno strattone al pannello inferiore, che si sollevò un po' prima di incastrarsi.

«Riesci a entrare?» sussurrò Morelli.

«No. La finestra è bloccata». Mi accovacciai, sbirciai nell'apertura e passai il raggio della torcia nella stanza. A quanto potevo vedere, non era cambiato nulla. C'era lo stesso disordine, lo stesso squallore, la stessa puzza di panni sporchi e di posaceneri stracolmi. Non vidi alcun segno di lotta, di fuga o di improvvisa ricchezza.

Feci un altro tentativo con la finestra. Mi puntai con i piedi e spinsi con forza la vecchia intelaiatura di legno. Alcuni bulloni si staccarono dai mattoni sbriciolati e il pianerottolo già storto della scala antincendio si inclinò a quarantacinque gradi. I gradini uscirono dalle guide, le inferriate si staccarono dai ganci, i sostegni di ferro si spezzarono e io cominciai a scivolare verso il vuoto, prima con i piedi e poi con il sedere. Afferrai una sbarra con una mano e, spinta da un cieco terrore e da un riflesso istintivo, mi tenni forte... per dieci secondi. Alla fine di quei dieci secondi, tutta quanta la grata del secondo piano si schiantò sulla scala antincendio del primo. Ci fu una pausa di un secondo. Giusto il tempo che mi ci volle per sussurrare: «Merda».

Morelli si sporse dalla finestra sopra la mia testa. «Non muoverti!»

SBLEEENG! Anche la scala antincendio del primo piano si staccò dalla facciata del palazzo e piombò sull'asfalto portandomi con sé. Atterrai di schiena, con un tonfo sordo che mi tolse il fiato.

Rimasi lì stordita, finché la faccia di Morelli non comparve ancora una volta a pochi centimetri dalla mia.

«Cazzo» sussurrò. «Cristo, Stephanie, di' qualcosa».

Lo guardai, incapace di parlare, e per il momento anche di respirare.

Lui mi tastò il collo in cerca del battito cardiaco. Poi le sue mani mi afferrarono i piedi, e salirono lungo le gambe. «Riesci a muovere le dita?»

Non con la sua mano che mi tastava l'interno coscia in quel modo. Sentivo la pelle bruciare, e le dita dei miei piedi erano contratte in un crampo. Udii un verso gorgogliante uscirmi dalle labbra. «Se le tue dita vanno un centimetro più su, ti denuncio per molestie sessuali».

Morelli fece un passo indietro e si passò una mano sugli occhi. «Mi hai spaventato a morte».

«Cosa succede là fuori?» urlò qualcuno da una finestra. «Sto chiamando la polizia. Non lascio certo correre dopo tutto questo casino! C'è una legge contro gli schiamazzi notturni».

Mi sollevai su un gomito. «Portami via».

Morelli gentilmente mi aiutò ad alzarmi. «Sei sicura di farcela?»

«Non mi sembra di essermi rotta niente». Storsi il naso. «Cos'è quest'odore? Oh, Dio, non me la sarò fatta addosso, vero?»

Morelli mi fece voltare. «Wow!» disse. «Qualcuno, in questo palazzo, ha un grosso cane. Un grosso cane *malato.* E sembra proprio che tu abbia colpito ground zero».

Mi tolsi subito il giubbotto e lo tenni il più lontano possibile da me. «Adesso sono a posto?»

«Ce n'hai un po' spiaccicata sul didietro dei jeans».

«Soltanto lì?»

«Nei capelli».

La cosa mi precipitò immediatamente nell'isteria. «TIRALA VIA! TIRALA VIA!»

Morelli mi tappò la bocca con una mano. «Fai piano!»

«Toglimela dai capelli!»

«Non posso. Dovrai lavarti». Mi sospinse verso la strada. «Riesci a camminare?»

Barcollai in avanti.

«Brava. Continua così. Fra un attimo saremo al furgone. E poi ti porterò a fare una doccia. Un'ora o due sotto l'acqua bollente e sarai come nuova».

«Come nuova». Mi fischiavano le orecchie e la mia voce mi sembrava distante... come se venisse da dietro un vetro. «Come nuova» ripetei.

Quando arrivammo al furgone Morelli aprì la porta posteriore. «Non ti dispiace stare di dietro, vero?»

Lo fissai, incapace di pensare.

Morelli mi puntò la torcia negli occhi. «Sei sicura di stare bene?»

«Che cane era secondo te?»

«Uno grosso».

«Di che razza?»

«Rottweiler. Maschio. Vecchio e sovrappeso. Denti guasti. Ha mangiato un sacco di tonno».

Cominciai a piangere.

«Oddio» disse Morelli. «Non piangere. Detesto quando piangi».

«Ho la merda di un rottweiler nei capelli».

Morelli mi passò il pollice sulla guancia per asciugarmi le lacrime. «È tutto okay, tesoro. La situazione non è così brutta. Stavo scherzando, sul tonno». Mi spinse a bordo. «Tieniti forte, là dietro. Sarai a casa prima ancora di rendertene conto».

Mi portò a casa mia.

«Ho pensato che fosse meglio così» disse. «Che non volessi farti vedere da tua madre in questo stato». Frugò nella mia borsa in cerca della chiave e aprì la porta.

L'appartamento sembrava freddo e abbandonato. C'era troppo silenzio. Mancava Rex che faceva girare la sua ruota. O qualche luce lasciata accesa a darmi il benvenuto.

La cucina, alla mia sinistra, mi chiamava. «Ho bisogno di una birra» dissi a Morelli. Non avevo fretta di andare sotto la doccia. Avevo perso il senso dell'olfatto. Mi ero rassegnata alla condizione dei miei capelli.

Entrai in cucina e strattonai la maniglia del frigorifero. Lo sportello si spalancò, la luce interna si accese e io rimasi a guardare sbalordita un piede... un grosso piede sporco e insanguinato staccato dalla gamba appena sopra la caviglia, sistemato accanto a un vasetto di margarina e a una bottiglia mezza vuota di succo di mirtilli.

«C'è un piede nel mio frigo» dissi a Morelli. Suonarono le campane, lampeggiarono le luci, le mie labbra divennero insensibili e io persi i sensi, crollando sul pavimento.

* * *

Uscii dal pantano dell'incoscienza e aprii gli occhi. «Mamma?»

«Non esattamente» rispose Morelli.

«Cos'è successo?» gli chiesi.

«Sei svenuta».

«È stato troppo» mi giustificai. «La merda di cane, il piede...»

«Capisco».

Mi alzai. Mi tremavano le gambe.

«Perché non vai sotto la doccia mentre mi occupo della faccenda?» Morelli mi porse una birra. «Puoi portarla con te».

Guardai la bottiglia. «Non l'hai presa dal mio frigorifero, vero?»

«No. Da un altro posto».

«Bene. Non potrei berla, se venisse dal frigo».

«Lo so» disse Morelli, guidandomi verso la camera da letto. «Tu fatti una doccia e beviti la tua birra».

Quando uscii dalla doccia, trovai in cucina due poliziotti in uniforme, uno della scientifica e due in borghese.

«Ho una mezza idea sul proprietario di quel piede» dissi a Morelli.

Lui stava scrivendo qualcosa su un blocco. «Anch'io». Mi porse il blocco. «Firma sulla riga».

«Che cosa sto firmando?»

«Un rapporto preliminare».

«Come ha fatto Kenny a mettere il piede nel mio frigo?»

«Ha rotto la finestra della camera da letto. Ti ci vuole un sistema di allarme».

Uno degli agenti in divisa se ne andò, portando con sé un grosso contenitore termico di polistirolo.

Deglutii con forza, reprimendo un conato. «È il piede?» domandai.

Morelli annuì. «Ho dato una pulita al tuo frigo. Faresti meglio a fare un lavoro più accurato, però, quando hai tempo».

«Grazie per l'aiuto».

«Abbiamo controllato il resto dell'appartamento. Non abbiamo trovato niente».

Anche il secondo agente in divisa se ne andò, seguito dai due in borghese e da quello della scientifica.

«E adesso?» domandai a Morelli. «Non serve più a molto tenere d'occhio la casa di Sandeman».

«Adesso controlliamo Spiro».

«E Roche?»

«Roche resterà alle pompe funebri. Noi seguiremo Spiro».

Attaccammo con del nastro adesivo un grosso sacco della spazzatura alla finestra della camera da letto, spegnemmo le luci e chiudemmo l'appartamento. In corridoio si era radunata una piccola folla.

«Allora?» domandò il signor Wolesky. «Che cos'è successo? Qui nessuno vuole dirci niente».

«Soltanto una finestra rotta» dissi. «Temevo che potesse essere qualcosa di più grave, così ho chiamato la polizia».

«È stata derubata?»

Scossi la testa. «Non hanno preso niente». E, a quanto ne sapevo, era la verità.

La signora Boyd non aveva l'aria di essersela bevuta. «E il contenitore del ghiaccio? Ho visto un agente che lo metteva in macchina».

«Birra» rispose Morelli. «Sono amici miei. Più tardi diamo una festa».

Scendemmo dalle scale e andammo al furgone. Morelli aprì la portiera, e subito ne uscì un fetore di cane malato che ci obbligò a fare un passo indietro.

«Dovevamo lasciare aperti i finestrini» dissi a Morelli.

«Lasciamogli prendere aria per un minuto» rispose lui. «Basterà».

Dopo un po', ci avvicinammo.

«Puzza ancora» dissi.

Morelli si mise le mani sui fianchi. «Non ho tempo per pulire. Proveremo ad andare con i finestrini abbassati. Forse riusciremo a cacciarlo fuori».

Cinque minuti dopo, il fetore era ancora lì.

«Okay, ora basta» disse Morelli. «Non sopporto più questa puzza. Cambio macchina».

«Vuoi andare a casa a prendere il pickup?»

Svoltò a destra in Skinner Street. «Non posso. Il mio pickup ce l'ha il tipo che mi ha prestato il furgone».

«Allora la macchinaccia di copertura?»

«È dal meccanico». Imboccò la Greenwood. «Useremo la Buick».

Tutt'a un tratto, mi sentii fiera della Balena Azzurra.

Morelli parcheggiò dietro la bestia e io aprii la portiera e scesi dal furgone prima che si fermasse del tutto. Rimasi fuori all'aria fresca, respirando a pieni polmoni, agitando le braccia e scuotendo la testa per liberarmi da qualsiasi traccia di puzza residua.

Entrammo nella Buick e restammo seduti per un lungo istante, apprezzando l'assenza di odore.

Misi in moto. «Sono le undici. Vuoi andare subito a casa di Spiro, oppu-

re vuoi provare con le pompe funebri?»

«Pompe funebri. Ho parlato con Roche poco prima che tu uscissi dalla doccia, e Spiro era ancora in ufficio».

Da Stiva, il cortile era vuoto. C'erano molte macchine parcheggiate sulla strada. Sembravano tutte vuote. «Dov'è Roche?»

«In un appartamento sull'altro lato della via. Sopra il negozio di alimentari».

«Da lì non può vedere l'ingresso posteriore».

«Vero, ma le luci esterne sono collegate a un sensore di movimento. Se qualcuno si avvicina alla porta sul retro, si accendono».

«Immagino che Spiro possa disinserirlo».

Morelli si adagiò sul sedile. «Non esiste un punto da cui si può tener d'occhio l'ingresso posteriore. Roche non ci riuscirebbe nemmeno dal cortile».

La Lincoln di Spiro era parcheggiata nel vialetto. La luce dell'ufficio era accesa.

Accostai al marciapiede e spensi il motore. «Lavora fino a tardi. Di solito a quest'ora se ne è già andato».

«Hai portato il cellulare?»

Glielo diedi, e lui compose un numero.

Quando risposero Morelli domandò se c'era qualcuno in casa. Non riuscii a sentire la risposta. Morelli riagganciò e mi ripassò il telefono.

«Spiro è ancora dentro. Roche non ha visto entrare nessuno da quando Spiro ha chiuso, alle dieci».

Eravamo in una strada laterale, fuori dalla luce dei lampioni. La strada era fiancheggiata da una fila di casette modeste. La maggior parte aveva le luci spente. Il Borgo era una comunità che andava a letto presto e si svegliava presto.

Io e Morelli restammo in macchina per mezz'ora in un silenzio confortevole, tenendo d'occhio l'impresa di pompe funebri. Una normale coppia di agenti che fanno il loro lavoro.

Arrivò mezzanotte. Non era cambiato niente, e io iniziavo a sentirmi inquieta. «C'è qualcosa che non quadra» dissi. «Spiro non si ferma mai fino a quest'ora. Gli piacciono i soldi quando sono facili. Non è un tipo coscienzioso».

«Forse sta aspettando qualcuno».

Avevo già la mano sulla maniglia della portiera. «Vado a dare un'occhiata».

«NO!»

«Voglio vedere se i sensori di movimento sono in funzione».

«Manderai tutto all'aria. Se Kenny è la fuori, lo spaventerai».

«Forse Spiro ha disinserito i sensori, e Kenny è già dentro».

«Non c'è».

«Come fai a esserne tanto sicuro?»

Morelli si strinse nelle spalle. «Istinto».

Mi feci scrocchiare le dita.

«Ti mancano le caratteristiche essenziali della buona cacciatrice di taglie» disse Morelli.

«Per esempio?»

«La pazienza. Guardati. Sei un fascio di nervi».

Mi premette la base del collo con il pollice e risalì fino all'attaccatura dei capelli. Chiusi gli occhi, e il mio respiro rallentò.

«Va meglio?» mi chiese Morelli.

«Mmmmmmm».

Mi massaggiò le spalle con entrambe le mani. «Hai bisogno di rilassarti».

«Se mi rilasso un po' di più, mi sciolgo e scivolo giù dal sedile».

Le sue mani si fermarono. «Mi piace la parte in cui ti sciogli».

Mi voltai verso di lui, e ci guardammo.

«No» dissi.

«Perché no?»

«Perché è un film che ho già visto, e il finale non mi è piaciuto».

«Forse questa volta il finale sarà diverso».

«Forse no».

Il suo pollice mi percorse la giugulare. Quando parlò, la sua voce era bassa, ruvida come la lingua di un gatto. «E la parte centrale del film? Quella ti è piaciuta?»

La parte centrale del film era stata torrida. «Ho visto di meglio».

Il volto di Morelli si allargò in un sorriso. «Bugiarda».

«E comunque siamo qui per tenere d'occhio Spiro e Kenny».

«Non ti preoccupare per questo. C'è Roche, di guardia. Se vede qualcosa, mi chiama sul cercapersone».

Era questo che volevo? Scopare con Joe Morelli in una Buick? *No!*

O forse sì.

«Credo che mi stia venendo un raffreddore» dissi. «Potrebbe non essere un buon momento».

Morelli fece il verso della gallina.

Alzai gli occhi al cielo. «Quanto sei infantile. È proprio il genere di reazione che mi aspettavo».

«Non è vero» disse Morelli. «Ti aspettavi l'azione». Si sporse in avanti e mi baciò. «Cosa ne dici di questa, come reazione? Meglio?»

«Uhm...»

Mi baciò di nuovo e io pensai: Be', al diavolo, se vuole prendersi un raffreddore, è un problema suo. E poi forse non mi stava nemmeno venendo il raffreddore. Forse mi ero sbagliata.

Morelli mi scostò la camicia e mi fece scivolare giù le spalline del reggiseno.

Sentii un brivido che mi pervadeva e scelsi di credere che fosse per il freddo... invece che per un presagio di morte. «Sei proprio sicuro che Roche ti chiamerà se vede Kenny?» domandai.

«Sì» rispose, avvicinando la bocca al mio seno. «Non c'è niente di cui preoccuparsi».

Niente di cui preoccuparsi! Aveva la mano nei miei jeans, e mi stava dicendo che non c'era niente di cui preoccuparsi!

Alzai di nuovo gli occhi al cielo. Ma che problema avevo? Ero una donna adulta. Avevo le mie esigenze. Cosa c'era di tanto sbagliato nel soddisfarle di tanto in tanto? Avevo di fronte la prospettiva di un orgasmo di prima qualità. E non è che mi stessi creando delle false aspettative. Non ero una stupida sedicenne che sperava in una proposta di matrimonio. Tutto ciò che desideravo era un orgasmo. Sicuro come l'oro che me lo meritavo. Non avevo un orgasmo in compagnia di qualcun altro dai tempi di Reagan.

Controllai rapidamente i finestrini. Completamente appannati. Quello era un bene. D'accordo, mi dissi. Facciamolo. Scalciai via le scarpe e mi tolsi tutto tranne il perizoma nero.

«Spogliati anche tu» dissi a Morelli. «Voglio vederti».

Gli ci vollero meno di dieci secondi, cinque dei quali per liberarsi delle pistole e delle manette.

Chiusi la bocca di scatto e, senza farmi notare, cercai di capire se avevo sbavato. Morelli era ancora più incredibile di come lo ricordavo. E già me lo ricordavo fantastico.

Infilò un dito sotto l'elastico del mio perizoma e me lo sfilò con un movimento fluido. Tentò di salirmi sopra, ma sbatté la testa contro il volante. «È passato tanto tempo dall'ultima volta che l'ho fatto in macchina» disse.

Scavalcammo lo schienale e cademmo insieme sul sedile posteriore, Morelli con indosso una camicia sbottonata e un paio di calzini bianchi di cotone, io avvolta da un nuovo attacco di incertezza.

«Spiro potrebbe spegnere le luci, e Kenny potrebbe entrare dal retro» dissi.

Morelli mi baciò la spalla. «Roche lo saprebbe, se Kenny fosse dentro».

«E come potrebbe saperlo?»

Morelli sospirò. «Ha messo delle microspie».

Lo spinsi via. «Non me l'hai detto! Da quanto tempo le ha messe?»

«Non vorrai farne un affare di stato, vero?»

«Che altro non mi hai detto?»

«È tutto. Lo giuro».

Non gli credetti nemmeno per un secondo. Aveva di nuovo la faccia da sbirro. Ripensai alla cena e a come era apparso sulla porta con miracolosa puntualità. «Come facevi a sapere che mia madre stava preparando l'agnello?»

«Ho sentito l'odore quando hai aperto la porta».

«Stronzate!» Afferrai la borsa dal sedile davanti e la svuotai tra di noi. Spazzola, lacca per capelli, rossetto, spray urticante, fazzoletti di carta, pistola stordente, gomma da masticare, occhiali da sole... trasformatore di plastica nera. Cazzo.

Afferrai la cimice. «Figlio di puttana! Mi hai messo una microspia nella borsa!»

«Era per il tuo bene. Ero preoccupato per te».

«È disgustoso! È una violazione della privacy! Come hai potuto farlo senza chiedermelo?» Ed era anche una bugia. Aveva paura che io trovassi qualche indizio su Kenny e non glielo dicessi. Abbassai il finestrino e buttai fuori la cimice.

«Merda» imprecò Morelli. «Quella cosa costa quattrocento dollari». Aprì la portiera e uscì per recuperarla.

Tirai la maniglia e misi la sicura. Vaffanculo. Avrei dovuto saperlo che non dovevo lavorare con un Morelli. Scavalcai il sedile e mi misi al volante.

Morelli tentò di aprire la portiera, ma era chiusa. Tutte le portiere erano chiuse, e avrebbero continuato a esserlo. Per quello che me ne fregava, poteva anche congelarsi l'uccello. Gli stava solo bene. Accesi il motore e partii, lasciandolo in mezzo alla strada in camicia e calzini, con il picchio che gli pendeva a mezz'asta.

Continuai sulla Hamilton per un isolato e ci ripensai. Probabilmente non era una buona idea lasciare un poliziotto nudo in mezzo alla strada. Che cosa poteva succedere se per caso fosse passato un delinquente? Probabilmente, nelle sue condizioni, Morelli non poteva nemmeno mettersi a correre. D'accordo, pensai, gli darò una mano. Feci inversione e tornai nella stradina laterale. Morelli era esattamente dove l'avevo lasciato. Le mani sui fianchi, l'espressione disgustata.

Rallentai, abbassai il finestrino e gli lanciai la pistola. «In caso ti servisse». Poi schiacciai l'acceleratore e sgommai via.

QUATTORDICI

Salii silenziosamente le scale e trassi un lungo respiro di sollievo quando fui al sicuro in camera mia. Non mi andava di giustificare a mia madre i capelli scompigliati in perfetto stile ho-tentato-di-farlo-in-una-Buick. E non volevo neanche che usasse la sua vista a raggi x per scoprire che avevo le mutandine nella tasca dei jeans. Mi spogliai a luci spente, mi infilai nel letto e mi tirai le coperte fino al mento.

Al risveglio avevo due rimpianti. Il primo era che avevo abbandonato l'appostamento senza sapere se Kenny era stato preso oppure no. Il secondo era che avevo perso la mia opportunità di usare il bagno e, ancora una volta, ero l'ultima della fila.

Rimasi a letto, ad ascoltarli entrare e uscire uno dopo l'altro: prima mia madre, poi mio padre, poi mia nonna. Quando Nonna Mazur scese le scale, mi avvolsi nella vestaglia rosa che mi avevano regalato al mio sedicesimo compleanno e andai in bagno. La finestra sopra la vasca era chiusa per il freddo, e nell'aria gravava un odore di schiuma da barba e colluttorio.

Feci una doccia veloce, mi strofinai i capelli per asciugarmeli e indossai un paio di jeans e una felpa dei Rutgers. Non avevo programmi particolari per la giornata, se non quello di tenere d'occhio Nonna Mazur e di non perdere di vista Spiro. Ovviamente, stavo dando per scontato che Kenny non fosse stato arrestato durante la notte.

Seguii il mio naso fino al caffè al piano di sotto e trovai Morelli che faceva colazione al tavolo della cucina. Dall'aspetto del suo piatto, aveva appena finito di mangiare uova, pancetta e pane tostato. Quando mi vide si appoggiò allo schienale della sedia, tazza di caffè in mano, con un'espressione incuriosita.

«Buongiorno» disse con voce piatta, senza rivelare alcun segreto.

Mi versai una tazza di caffè. «Buongiorno» risposi senza scompormi. «Novità?»

«Nessuna. Il tuo assegno è ancora là che ti aspetta».

«E sei venuto a dirmi questo?»

«Sono venuto a riprendermi il portafogli. Penso di averlo lasciato nella tua macchina, ieri sera».

«Sì». Insieme a diversi altri capi d'abbigliamento.

Sorseggiai il caffè e posai la tazza sul tavolo. «Vado a prendertelo».

Morelli si alzò. «Grazie per la colazione» disse a mia madre. «Era ottima».

Mia madre sorrise radiosa. «Vieni quando vuoi. È sempre bello avere qui gli amici di Stephanie».

Morelli mi seguì fuori e aspettò mentre aprivo la macchina e raccoglievo i suoi vestiti.

«Stavi dicendo la verità su Kenny?» gli chiesi. «Ieri notte non si è fatto vivo?»

«Spiro è rimasto fino a poco dopo le due. A quanto pare stava giocando al computer. Almeno, questo è quello che Roche ha sentito dai microfoni nascosti. Nessuna telefonata. Nessuna traccia di Kenny».

«Spiro stava aspettando qualcosa che non è successo».

«Così parrebbe».

Quel rottame dell'auto di copertura era parcheggiato dietro la mia Buick. «Vedo che hai riavuto la macchina» dissi. Aveva ancora tutte le ammaccature e tutti i graffi, e il paraurti era ancora sul sedile posteriore. «Non mi avevi detto che la stavano riparando?»

«Infatti» rispose Morelli. «Hanno riparato i fari». Lanciò un'occhiata verso casa dei miei. «Tua madre è sulla porta, e ci sta guardando».

«Lo so».

«Se non fosse lì, ti prenderei per le spalle e ti scuoterei fino a farti cadere le otturazioni».

«Brutalità poliziesca».

«Non ha niente a che vedere con il mio lavoro, ma con l'essere italiano».

Gli porsi le scarpe. «Mi piacerebbe davvero esserci quando lo prendete».

«Farò tutto quello che posso per farti partecipare».

Ci guardammo fissi. Gli credevo? Assolutamente no.

Morelli prese le chiavi della macchina. «Faresti meglio a pensare a una bella storia da raccontare a tua madre. Vorrà sapere perché i miei vestiti erano nella tua macchina».

«Non penserà niente di male. Ho vestiti maschili in macchina di continuo».

Morelli sogghignò.

«Cos'erano quei vestiti?» mi domandò mia madre appena misi piede in casa. «Pantaloni e scarpe?»

«Meglio che tu non lo sappia».

«Io voglio saperlo» intervenne Nonna Mazur. «Scommetto che è una storia coi fiocchi».

«Come va la mano?» le domandai. «Ti fa male?»

«Solo se la chiudo a pugno, e con questa benda non ci riesco. Sarei nei guai, se fosse la destra».

«Hai dei progetti per oggi?»

«Non fino a stasera. Joe Loosey è ancora esposto. Sono riuscita a vedere soltanto il suo pene, sai, così pensavo che mi piacerebbe andare a vedere anche il resto alla veglia delle sette».

Mio padre era in soggiorno a leggere il giornale. «Quando muoio, voglio essere cremato» disse. «Senza veglia funebre».

Mia madre gridò dai fornelli: «E da quando?»

«Da quando hanno tagliato l'arnese a Loosey. Non voglio correre rischi. Quando cado stecchito voglio andare dritto al forno crematorio».

Mia madre mi mise davanti un piatto di uova strapazzate. Aggiunse una fetta di pancetta, pane tostato e succo d'arancia.

Mangiai le uova e soppesai le mie possibilità. Potevo rinchiudermi in casa a fare la nipotina protettiva, potevo portarmi dietro la nonna facendo la nipotina protettiva, oppure potevo dedicarmi al mio lavoro sperando che quel giorno Nonna Mazur non fosse sull'agenda di Kenny.

«Vuoi altre uova?» mi chiese mia madre. «Un'altra fetta di pane?»

«Sono a posto così».

«Sei tutta ossa. Dovresti mangiare di più».

«Non sono tutta ossa. Sono grassa. Non riesco nemmeno a chiudere il primo bottone dei jeans».

«Hai trent'anni. È normale allargarsi un po', quando si arriva ai trenta. E poi per quale motivo continui a metterti i jeans? Una donna della tua età non dovrebbe vestirsi come una ragazzina». Si chinò per studiare la mia faccia. «Cos'hai che non va all'occhio? Sembra che abbia ripreso a scattare».

D'accordo: scartata l'opzione numero uno.

«Devo tenere qualcuno sotto sorveglianza» dissi a Nonna Mazur. «Vuoi

venire con me?»

«Mi sa che potrei. Credi che le cose si faranno toste?»

«No. Credo che sarà piuttosto noioso».

«Be', se voglio annoiarmi posso sempre restare a casa. E chi stiamo cercando, poi? Quel miserabile di Kenny Mancuso?»

In realtà, avevo intenzione di stare addosso a Morelli. In un certo senso, era più o meno la stessa cosa. «Si, stiamo cercando Kenny Mancuso».

«Allora ci sono. Ho un conto da regolare, con quello».

Mezz'ora più tardi era pronta a partire, con indosso i jeans, la giacca a vento e i Doc Martens.

Vidi la macchina di Morelli a un isolato dalle pompe funebri, sulla Hamilton. Non sembrava che lui fosse a bordo. Probabilmente era con Roche a scambiarsi racconti di guerra. Parcheggiai dietro di lui, stando attenta a non avvicinarmi troppo alla Fairlane e fargli fuori un altro fanale. Da lì potevo vedere l'ingresso principale e quello laterale delle pompe funebri, e il portone del palazzo di Roche.

«So tutto di come si fanno gli appostamenti» disse Nonna Mazur. «L'altra sera in tivù c'erano degli investigatori privati, e quelli non trascurano niente». Infilò la testa nella borsa di tela che si era portata dietro. «Qui dentro ho tutto quello che ci serve. Riviste per passare il tempo. Panini e bibite. Ho persino un barattolo».

«Che genere di barattolo?»

«C'erano dentro delle olive». Me lo mostrò. «Nel caso ci scappasse la pipì mentre stiamo lavorando. Tutti gli investigatori privati lo fanno».

«Non posso fare la pipì in quel barattolo, nonna. Ci riescono soltanto gli uomini».

«Maledizione» sbottò Nonna Mazur. «Perché non ci ho pensato? E ho pure buttato via tutte le olive».

Ci mettemmo a leggere la rivista e strappammo qualche ricetta. Mangiammo i panini e bevemmo le bibite.

Dopo aver bevuto dovevamo andare in bagno tutt'e due, così andammo a casa dei miei per una pausa di servizio. Tornammo sulla Hamilton, parcheggiammo nello stesso posto e continuammo ad aspettare.

«Hai ragione» disse la nonna dopo circa un'ora. «È davvero noioso».

Giocammo all'impiccato, contammo le automobili che passavano e parlammo malissimo di Joyce Barnhardt. Avevamo appena iniziato il gioco delle venti domande quando guardai fuori dal finestrino e riconobbi Kenny Mancuso. Era al volante di una Chevy Suburban bicolore grande come un

autobus. Ci scambiammo l'occhiata di sorpresa più lunga della storia.

«Merda!» gridai, lottando con la chiave di accensione e voltandomi sul sedile per non perderlo di vista.

«Metti in moto 'sta macchina» gridò la nonna. «Non far scappare quel figlio di buona donna!»

Inserii la marcia e stavo per uscire dal parcheggio quando mi resi conto che Kenny aveva fatto inversione all'incrocio e stava tornando. Non c'erano macchine parcheggiate dietro di me. Vidi la Suburban puntare verso il marciapiede e gridai alla nonna di tenersi forte.

La Chevy si schiantò contro il retro della Buick, spingendoci contro la macchina di Morelli, che a sua volta andò a sbattere contro la macchina davanti. Kenny fece retromarcia, accelerò e ci tamponò di nuovo.

«Be', adesso basta» disse Nonna Mazur. «Sono troppo vecchia per queste cose. Alla mia età ho le ossa delicate». Prese una calibro quarantacinque dalla borsa, spalancò la portiera e uscì sul marciapiede. «Adesso ti faccio vedere io» disse, puntando la pistola contro la Suburban. Premette il grilletto. Una fiammata partì dalla canna e il rinculo la mandò a gambe all'aria.

Kenny sgommò in retromarcia fino all'incrocio e se ne andò.

«L'ho beccato?» domandò Nonna Mazur.

«No» le dissi, aiutandola a rialzarsi.

«Ci sono andata vicina?»

«Difficile da dire».

Si portò una mano alla fronte. «Mi sono colpita alla testa con quella maledetta pistola. Non mi aspettavo così tanto rinculo».

Girammo intorno alle automobili, controllando i danni. La Buick era praticamente illesa. Un graffietto sulla cromatura del paraurti posteriore. Davanti, nessun danno visibile.

L'auto di Morelli sembrava una fisarmonica. Il cofano e il bagagliaio erano accartocciati, e i fari erano tutti rotti. La prima macchina della fila era stata spinta un metro più avanti, ma non sembrava danneggiata. Una piccola ammaccatura sul paraurti posteriore, che poteva esserci anche da prima.

Guardai la strada, aspettandomi di vedere Morelli che arrivava di corsa, invece niente.

«Stai bene?» chiesi a Nonna Mazur.

«Certo. E avrei anche beccato quello schifoso se non avessi avuto la mano ferita. Ho dovuto sparare con una mano sola».

«Dove hai preso la quarantacinque?»

«Me l'ha prestata la mia amica Elsie» rispose. «L'ha comprata in saldo quando viveva a Washington». Alzò gli occhi. «Sanguino?»

«No, ma hai un bozzo sulla fronte. Forse dovrei portarti a casa a riposare».

«Mi sembra una buona idea» disse. «Mi sento un po' le ginocchia di gomma. Mi sa che non sono una dura come quella gente in tivù. Sparare con una pistola pare facile, quando lo vedi fare a loro».

Caricai la nonna in macchina e le misi la cintura di sicurezza. Diedi un'ultima occhiata ai danni e mi chiesi se fossi responsabile anche per la prima macchina della fila. Non aveva quasi nulla, ma lasciai ugualmente il mio biglietto da visita sotto il tergicristallo in caso scoprisse l'ammaccatura e volesse una spiegazione.

Immaginai di non doverlo fare anche con Morelli, visto che sarei stata la prima persona a cui avrebbe pensato.

«Forse è meglio che non diciamo niente della pistola, quando arriviamo a casa» dissi alla nonna. «Sai come la pensa la mamma, sulle armi».

«Per me va bene» disse la nonna. «Voglio dimenticarmi tutta la faccenda. Non posso credere di aver mancato quella macchina. Non gli ho nemmeno fatto saltare una gomma».

Mia madre inarcò le sopracciglia quando ci vide entrare. «E stavolta cos'è successo?» domandò. Poi guardò bene la nonna. «Cosa ti sei fatta alla testa?»

«Mi sono sbattuta una lattina sulla fronte» rispose lei. «Un incidente davvero strano».

Mezz'ora dopo Morelli venne a bussare alla porta. «Voglio parlarti, ma vieni fuori» disse, strattonandomi per un braccio.

«Non è stata colpa mia» mi difesi. «Io e la nonna eravamo nella Buick a farci gli affari nostri, quando Kenny ci è arrivato alle spalle e ci ha tamponato. Ci ha sbattuto contro la tua auto».

«Vorresti ripetere, per favore?»

«Aveva una Suburban bicolore. Ha visto me e la nonna parcheggiate sulla Hamilton. Ha fatto inversione e ci è venuto addosso da dietro. Due volte. Poi la nonna è scesa dalla macchina e gli ha sparato, e lui se n'è andato».

«È la palla più patetica che abbia mai sentito».

«Ma è vero!»

Nonna Mazur fece capolino dalla porta. «Cosa succede qui fuori?»

«Crede che mi sia inventata tutto. Non crede che Kenny ci è venuto ad-

dosso».

La nonna prese la borsa di tela dal tavolino nell'atrio. Ci frugò dentro, poi ne emerse con la canna della quarantacinque e la puntò verso Morelli.

«Cristo!» sbottò lui, chinandosi di scatto e prendendole la pistola dalle mani. «Dove diavolo ha preso quel pezzo, signora?»

«Me l'hanno prestato» rispose la nonna. «E l'ho usato contro quel buono a nulla di tuo cugino, ma lui è scappato».

Morelli abbassò lo sguardo per un istante prima di parlare. «Immagino che la pistola non sia registrata».

«Cosa vuol dire?» s'informò la nonna. «Registrata dove?»

«Meglio se ve ne liberate» mi avvertì Morelli. «E non fatemela più vedere».

Spinsi la nonna in casa con l'arma e chiusi la porta. «Ci penserò io» dissi. «Mi assicurerò che venga restituita al legittimo proprietario».

«Quindi questa storia ridicola è vera?»

«Dov'eri? Perché non hai visto niente?»

«Stavo dando il cambio a Roche. Tenevo d'occhio le pompe funebri. Non stavo facendo la guardia alla mia macchina». Guardò la Buick. «Nessun danno?»

«Un graffio sul paraurti posteriore».

«L'esercito lo sa, che esiste questa macchina?»

Pensai che fosse giunto il momento di rammentare a Morelli la mia utilità. «Hai controllato le pistole di Spiro?»

«Tutto regolare. Registrate, perfettamente legali».

Addio alla mia utilità.

«Stephanie» chiamò mia madre da dentro. «Sei fuori senza cappotto? Morirai di freddo».

«A proposito di morte» disse Morelli. «Hanno trovato un corpo che corrisponde al tuo piede. Si è incagliato in uno dei piloni del ponte stamattina».

«Sandeman?»

«Esatto».

«Secondo te Kenny è autolesionista e sta cercando di farsi prendere?»

«Non credo sia così complicato. È una formichina. Tutto è cominciato come un modo facile per fare soldi. Poi qualcosa è andato storto, l'operazione è saltata, e Kenny non è riuscito a gestirla. Adesso è così teso che ha gli occhi storti e sta cercando qualcuno a cui dare la colpa... Moogey, Spiro, tu».

«Non sa che pesci pigliare?»

«Già».

«Credi che Spiro sia pazzo come Kenny?»

«Spiro non è pazzo. Spiro è meschino. Un pesce piccolo».

Era vero. Spiro era un foruncolo sulle chiappe del Borgo. Diedi un'occhiata alla macchina di Morelli. Non sembrava guidabile. «Hai bisogno di un passaggio da qualche parte?»

«Posso farcela».

* * *

Il parcheggio di Stiva era già pieno alle sette di sera, e le macchine fiancheggiavano i marciapiedi per due isolati lungo la Hamilton. Posteggiai in doppia fila accanto al vialetto di servizio e dissi alla nonna che sarebbe dovuta entrare senza di me.

Si era cambiata. Ora indossava un vestito e, con il cappottone blu e i capelli color albicocca, era una macchia di colore sui gradini dell'ingresso. Aveva la borsetta di vernice nera sottobraccio, e la mano bendata spiccava come una bandiera bianca, identificandola come una dei feriti della guerra contro Kenny Mancuso.

Feci due volte il giro dell'isolato prima di trovare un posto. Mi affrettai a raggiungere l'impresa funebre, entrai dalla porta laterale e mi feci forza per affrontare il caldo insopportabile e il mormorio della folla. Quando tutta quella storia fosse finita, non avrei mai più messo piede in un posto del genere. Non mi interessava chi moriva. Non volevo averci niente a che fare. Poteva anche essere mia madre o mia nonna. Avrebbero dovuto cavarsela da sole.

Mi avvicinai a Roche al tavolino del tè. «Ho visto che tuo fratello viene sepolto domani mattina».

«Già. Ragazzi, mi mancherà molto, questo posto. Mi mancheranno questi biscotti insapori alla segatura. E mi mancherà il tè. Mmm... il tè mi fa impazzire». Si guardò intorno. «Accidenti, non so di cosa mi sto lamentando. Ho avuto incarichi peggiori. L'anno scorso ero a un appostamento travestito da barbona e mi hanno rapinato. Frattura di due costole».

«Hai visto mia nonna?»

«Sì. È entrata, ma poi l'ho persa di vista tra la folla. Credo che stia tentando di dare un'occhiata al tipo a cui hanno... ehm, tagliato l'uccello».

A testa bassa, mi feci largo fino alla sala in cui era esposta la salma di

Joe Loosey. Sgomitai verso la prima fila, finché non raggiunsi la bara e la vedova Loosey. Mi aspettavo che Nonna Mazur fosse riuscita a insinuarsi nello spazio riservato ai parenti più stretti: stando al suo ragionamento, ora che aveva visto il pene di Joe, poteva considerarsi un'amica intima.

«Condoglianze» dissi alla signora Loosey. «Ha visto per caso Nonna Mazur?»

La donna si guardò intorno, improvvisamente allarmata. «Perché, Edna è qui?»

«L'ho lasciata qui di fronte dieci minuti fa. Pensavo che fosse venuta a porgerle le sue condoglianze».

La signora Loosey posò una mano sulla bara con fare protettivo. «No, non l'ho vista».

Mi feci largo di nuovo tra la folla e andai nella sala del finto fratello di Roche. In fondo c'era un capannello di persone. Dal livello di agitazione immaginai che stessero parlando del Grande Scandalo del Pene Reciso. Chiesi se qualcuno avesse visto Nonna Mazur. Risposte negative. Tornai nell'atrio. Controllai la cucina, il bagno delle signore, il portico laterale. Chiesi a tutti quelli che incontrai.

No, nessuno aveva visto una vecchietta con un cappotto blu.

Le dita gelide della paura avevano iniziato a solleticarmi la spina dorsale. Non era da lei. A lei piaceva trovarsi nel fulcro degli avvenimenti. L'avevo vista entrare, dunque sapevo che era nell'edificio... o, almeno, che c'era stata per un po'. Mi pareva improbabile che fosse tornata fuori. Non l'avevo vista per strada mentre cercavo parcheggio. E non riuscivo a immaginare che se ne andasse senza dare un'occhiata a Loosey.

Andai di sopra e perlustrai le stanze del secondo piano, dove venivano tenute le bare e gli archivi. Controllai la porta dell'ufficio e accesi la luce. L'ufficio era deserto. E così il bagno. Anche l'armadio era vuoto.

Tornai nell'atrio e mi accorsi che Roche non era più al tavolino. Spiro era da solo accanto alla porta d'ingresso, l'espressione cupa.

«Non riesco a trovare Nonna Mazur» gli dissi.

«Congratulazioni».

«Non è divertente. Sono preoccupata per lei».

«Fai bene. È completamente pazza».

«L'hai vista?»

«No. E non vederla è l'unica cosa decente che mi è capitata negli ultimi due giorni».

«Forse dovrei controllare le stanze sul retro».

«Non è nel retro. Quando siamo aperti al pubblico, chiudo a chiave tutto».

«Mia nonna è piena di risorse, quando si mette in testa qualcosa».

«Se anche fosse riuscita ad andare sul retro non ci starebbe per molto. Sul tavolo numero uno c'è Fred Dagusto, e non è un bello spettacolo. Centosessanta chili di carne. Grasso a perdita d'occhio. Dovrò cospargerlo di lubrificante, per ficcarlo in una bara».

«Voglio dare un'occhiata lo stesso».

Spiro guardò l'orologio. «Dovrai aspettare la fine delle veglie. Non posso lasciare quegli sciacalli da soli. Quando c'è una folla del genere, la gente ha l'abitudine di andarsene con dei ricordini. Se non tieni d'occhio la porta, puoi ritrovarti senza camicia».

«Non ho bisogno di una guida. Dammi la chiave».

«Scordatelo. Sono legalmente responsabile, quando c'è un cadavere sul tavolo. Dopo Loosey non ho intenzione di correre rischi».

«Dov'è Louie?»

«È il suo giorno libero».

Uscii sul portico e guardai dall'altra parte della strada. Le finestre dell'appartamento di sorveglianza erano buie. Roche doveva essere lì, ad ascoltare e a guardare. Forse c'era anche Morelli. Ero preoccupata per Nonna Mazur, ma non volevo trascinare Morelli nella faccenda. Meglio lasciarlo di guardia all'esterno dell'edificio, per il momento.

Scesi dal portico e andai all'ingresso laterale. Controllai il parcheggio e continuai fino al garage sul retro, mettendo le mani a coppa per riuscire a vedere attraverso i finestrini scuri del carro funebre, esaminando il furgone dei fiori, bussando sul bagagliaio della Lincoln di Spiro.

La porta della cantina era chiusa, ma quella della cucina era aperta. Entrai e perlustrai di nuovo tutto l'edificio. Tentai di aprire la porta dei laboratori, ma la trovai chiusa a chiave come mi era stato detto.

Mi infilai nell'ufficio di Spiro e usai il telefono per chiamare a casa.

«Nonna Mazur è lì?» domandai a mia madre.

«Oh mio Dio» rispose lei. «Hai perso tua nonna. Dove sei?»

«Sono alle pompe funebri. Sono sicura che è qui da qualche parte. È solo che c'è un sacco di gente, e sto facendo fatica a trovarla».

«Non è qui».

«Se si fa vedere, chiamami da Stiva».

Poi feci il numero di Ranger e gli spiegai il problema, chiedendo il suo aiuto.

Tornai da Spiro e dissi che se non mi avesse fatto entrare nella sala d'imbalsamazione gli avrei fritto la pelle con una scarica elettrica. Lui ci pensò per un attimo, poi si voltò e si avviò oltre le sale delle veglie. Aprì con forza la porta del salone e mi sibilò di fare alla svelta.

Come se avessi voglia di fermarmi a contemplare Fred Dagusto.

«Non è qui» dissi tornando da Spiro, che era appoggiato alla maniglia, intento a squadrare i presenti in cerca di qualche rigonfiamento sospetto, nel caso uno dei dolenti stesse tentando di rubargli un rotolo di carta igienica.

«Già» disse lui. «Che sorpresa».

«L'unico posto dove non ho ancora guardato è la cantina».

«Non è in cantina. La porta è chiusa. Proprio com'era chiusa questa».

«Voglio andare a vedere».

«Ascoltami» disse Spiro. «Magari se n'è andata insieme a qualche altra vecchietta. Magari è in una tavola calda a far impazzire una povera cameriera indifesa».

«Fammi entrare in cantina e giuro che non ti darò più fastidio».

«Questo è un pensiero che mi rallegra».

Un vecchio gli batté una mano su una spalla. «Come sta Con? È già uscito dall'ospedale?»

«Sì» rispose Spiro, allontanandosi. «L'hanno dimesso. Tornerà al lavoro la prossima settimana. Lunedì».

«Scommetto che sei felice che torni».

«Come no. Faccio i salti di gioia al solo pensiero».

Spiro attraversò l'atrio, scivolando tra i capannelli di persone, ignorandone qualcuna e salutandone qualcun'altra. Lo seguii fino alla porta della cantina e attesi impaziente mentre cercava la chiave. Il cuore mi rimbombava nel petto. Avevo paura di quello che avrei potuto trovare in fondo alle scale.

Volevo che Spiro avesse ragione. Volevo che la nonna fosse a una tavola calda con una delle sue amiche, ma non mi sembrava probabile.

Se fosse stata portata fuori a forza, Morelli o Roche sarebbero entrati in azione. A meno che non l'avessero portata fuori dal retro. L'ingresso posteriore era il loro punto cieco. Però avevano rimediato all'inconveniente piazzando un microfono. E, se i microfoni stavano funzionando, Morelli e Roche dovevano avermi sentita che cercavo Nonna Mazur e sicuramente avevano preso provvedimenti... qualunque cosa volesse dire.

Abbassai l'interruttore sulle scale e chiamai: «Nonna?»

Il forno rombava da qualche parte, e da dietro mi giungeva il brusio delle voci nelle sale. Un piccolo cerchio di luce illuminava il pavimento della cantina in fondo alle scale. Strinsi gli occhi per riuscire a vedere oltre la luce, tesi le orecchie per udire qualsiasi rumore potesse venire dalla cantina.

Il mio stomaco si chiuse di fronte al silenzio. Laggiù c'era qualcuno. Me lo sentivo dentro, con la stessa certezza con cui sentivo il fiato di Spiro sul mio collo.

La verità è che non sono un tipo coraggioso. Ho paura dei ragni e degli extraterrestri e a volte sento il bisogno di guardare sotto il letto per vedere se ci sono dei mostri bavosi con gli artigli. E se mai ne trovassi uno, correrei via urlando e non metterei più piede in casa.

«Il tassametro corre» disse Spiro. «Hai intenzione di scendere o cosa?»

Mi frugai nella borsa in cerca della trentotto e andai giù per le scale con la pistola in pugno. Stephanie Plum, cacciatrice di taglie codarda, fa un gradino per volta, praticamente cieca perché il cuore le batte in gola tanto forte da farle sussultare la testa avanti e indietro, offuscandole la vista.

All'ultimo gradino mi fermai, allungai la mano verso sinistra e premetti l'interruttore della luce. Non accadde nulla.

«Ehi, Spiro» chiamai. «Le luci non si accendono».

Lui si chinò in avanti dalla cima della scale. «Dev'essere saltato il generale».

«Dov'è il contatore?»

«Alla tua destra, dietro il forno».

Maledizione. Tutto, alla mia destra, era immerso nell'oscurità. Cercai la torcia elettrica e, prima che avessi il tempo di togliere la mano dalla borsa, Kenny saltò fuori dall'ombra. Mi colpì a un fianco e cademmo entrambi sul pavimento. L'impatto mi tolse il fiato e fece schizzare via la mia trentotto nel buio, oltre la mia portata. Mi rialzai in fretta e venni colpita dritta al petto. Un ginocchio si piantò tra le mie scapole, e qualcosa di molto acuminato mi premette sul lato del collo.

«Non fare una mossa» disse Kenny. «Se ti sposti di un millimetro ti ficco questo coltello nella gola».

Sentii la porta che si chiudeva in cima alle scale e Spiro che scendeva di corsa. «Kenny? Che cazzo ci fai qui? Come hai fatto a entrare?»

«Dalla porta della cantina. Con la chiave che mi hai dato tu. Come se no?»

«Perché sei tornato? Pensavo che avessi sistemato la merce ieri notte».

«Sono tornato per dare una controllata. Volevo assicurarmi che ci fosse ancora tutto».

«E questo cosa cazzo vorrebbe dire?»

«Che mi rendi nervoso» rispose Kenny.

«*Io* rendo nervoso *te*? Questa è bella. Sei tu che sei fuori di testa, e *io* ti rendo nervoso».

«Stai attento a chi chiami fuori di testa».

«Ora ti spiego la differenza tra me e te» ribatté Spiro. «Per me questi sono solo affari. Mi comporto da professionista. Qualcuno ha rubato le casse da morto, così ho assunto un'esperta per ritrovarle. Io non me ne vado in giro a sparare al ginocchio al mio socio soltanto perché sono incazzato. E non sono tanto stupido da usare una pistola rubata per poi farmi beccare da uno sbirro fuori servizio. Non sono tanto fuori di cranio da pensare che i miei soci stiano complottando alle mie spalle. Non ho mai pensato che questo fosse il colpo del secolo».

Non aveva ancora finito. «E non ho perso il controllo per via del tesoruccio, qui» continuò. «Sai qual è il tuo problema, Kenny? Quando ti metti una cosa in testa, non te la toglie più nessuno. Ti lasci ossessionare, e non riesci a vedere nient'altro. E devi sempre dare spettacolo. Potevi liberarti di Sandeman pulito pulito, ma tu no, dovevi tagliargli quel cazzo di piede».

Kenny ridacchiò. «E. adesso io ti dico qual è il *tuo* di problema, Spiro. Non sai divertirti. Hai sempre quell'aria da becchino serioso. Dovresti tentare di ficcare quel tuo spillone in qualcosa di vivo, per cambiare un po'».

«Sei malato».

«Già, ma anche tu non sei così sano di mente. Mi hai visto fare i miei giochetti troppe volte».

Sentii Spiro muoversi alle mie spalle. «Stai parlando troppo».

«Non me ne frega niente. Il tesoruccio, qui, non lo racconterà a nessuno. Lei e la sua nonnina scompariranno».

«Per me va benissimo. Solo, non farlo qui. Non voglio essere coinvolto». Spiro attraversò la stanza, abbassò l'interruttore generale e le luci si accesero.

A una parete erano appoggiate cinque bare imballate, il forno crematorio e il boiler erano al centro della stanza, e un ammasso di casse e scatoloni era stato ammonticchiato vicino alla porta posteriore. Non ci voleva un genio per capire cosa contenevano.

«Non capisco» dissi. «Perché hai portato qui le armi? Lunedì torna Con, come farai a tenerglielo nascosto?»

«Ora di lunedì me ne sarò già andato. Abbiamo portato qui tutto ieri per fare l'inventario. Sandeman andava in giro con l'intero carico sul retro del suo furgone, vendendolo agli angoli delle strade. È stata una fortuna, per noi, che tu abbia visto il camion di Macko alla stazione di servizio. Altre due settimane con Sandeman che girava tranquillo e non sarebbe rimasto niente».

«Non so come sei entrato» dissi a Kenny, «ma non riuscirai più a uscire. Morelli tiene la casa sotto controllo».

Kenny sbuffò. «Uscirò come sono entrato. Con il portacadaveri».

«Per l'amor di Dio» protestò Spiro. «Non è un portacadaveri».

«Ah, sì, dimenticavo. È un carro funebre». Kenny si alzò e mi tirò in piedi. «Gli sbirri tengono d'occhio Spiro e l'edificio. Non spiano il carro funebre e Louie Moon. Potresti mettere un cappello a Bonzo lo Scimpanzé e ficcarlo dietro quei finestrini oscurati, e gli sbirri penseranno che sia Louie Moon. E il buon vecchio Louie è molto collaborativo. Gli dai una canna dell'acqua e gli dici di pulire un po' e lo tieni occupato per ore e ore. Non ha idea di chi sta guidando quel cazzo di carro funebre».

Non male. Avevano travestito Kenny perché somigliasse a Louie Moon, avevano portato dentro le armi e le munizioni con il carro funebre, l'avevano parcheggiato nel garage e poi non avevano dovuto fare altro che trasportare le casse dal garage alla porta della cantina. La porta che Morelli e Roche non potevano vedere. E con tutta probabilità dalla cantina non riuscivano nemmeno a sentire niente: dubitavo che Roche avesse messo una cimice anche lì.

«Allora, cosa ne hai fatto della vecchia?» domandò Spiro a Kenny.

«Era in cucina a cercare una bustina di tè, e mi ha visto attraversare il prato».

Il volto di Spiro si contrasse. «L'ha detto a qualcuno?»

«No. È uscita di corsa dalla casa, gridandomi dietro che le avevo fatto male alla mano. Mi ha detto che dovevo imparare a rispettare le persone anziane».

Per quanto riuscivo a vedere, Nonna Mazur non era in cantina. Sperai che Kenny l'avesse chiusa in garage. Se era là poteva essere ancora viva, e forse illesa. Se invece era nascosta da qualche parte in cantina, dove non riuscivo a vederla, era troppo tranquilla.

Non volevo nemmeno pensare al motivo di quel silenzio. Preferivo reprimere il panico che mi afferrava lo stomaco e sostituirlo con qualche emozione più costruttiva. Ragionamento lucido? No. Non ne ero in grado.

E l'astuzia? Spiacente, ne avevo ben poca a disposizione. Rabbia. Provavo rabbia? Cazzo, sì. Ne avevo in corpo tanta che la mia pelle faceva fatica a contenerla. Rabbia per mia nonna, rabbia per tutte le donne che Mancuso aveva picchiato, rabbia per i poliziotti che erano stati uccisi con i proiettili rubati. Risucchiai la mia rabbia finché non fu affilata e dura come la lama di un rasoio.

«E allora?» domandai a Kenny. «Adesso cosa succede?»

«Adesso ti mettiamo sotto ghiaccio per un po'. Finché non se ne va la gente. Poi vedrò di che umore sono. Abbiamo parecchie possibilità, siamo in un'impresa funebre. Ecco, potrei legarti a un tavolo e imbalsamarti viva. Questo sì che sarebbe divertente». Mi spinse la punta del coltello contro la nuca. «Cammina».

«Dove vado?»

Me lo indicò con la testa. «Nell'angolo».

L'angolo dov'erano sistemate le bare imballate. «Verso le casse da morto?»

Lui sorrise e mi spinse in avanti. «Le casse arrivano dopo».

Guardai meglio nell'angolo in penombra e mi resi conto che le bare non erano appoggiate alla parete. Dietro c'era una cella frigorifera con due grossi cassetti per i cadaveri. Erano chiusi, con i vassoi di metallo bloccati dietro i pesanti sportelli d'acciaio.

«Dev'esserci un bel silenzio, lì dentro al buio» disse Kenny. «Perfetto per meditare un po'».

La paura mi corse giù dalla spina dorsale e mi diede la nausea. «Nonna Mazur...»

«Sta diventando un ghiacciolo mentre chiacchieriamo».

«NO! Falla uscire! Apri lo sportello, farò tutto quello che vuoi!»

«Lo farai comunque» disse Kenny. «Non ti muoverai più tanto alla svelta, dopo un'oretta passata là dentro».

Le lacrime mi sgorgavano dagli occhi, il sudore mi pizzicava le ascelle. «È una vecchietta, per te non è una minaccia. Lasciala andare».

«Non è una minaccia? Stai scherzando? Quella vecchia è una pazza criminale. Sai cosa ci è voluto per ficcarla là dentro?»

«E probabilmente a quest'ora sarà già morta» disse Spiro.

Kenny lo guardò. «Dici?»

«Da quanto tempo è lì dentro?»

Kenny guardò l'ora. «Da una decina di minuti».

Spiro si mise le mani in tasca. «Hai abbassato la temperatura?»

«No» rispose Kenny. «L'ho soltanto ficcata dentro».

«Non teniamo accese le celle frigorifere, se sono vuote» spiegò Spiro. «Per risparmiare. Ora saranno a temperatura ambiente».

«Sì, ma potrebbe essere morta di paura. Tu che ne dici?» mi domandò Kenny. «Credi che sia morta?»

Un singhiozzo mi si bloccò in fondo alla gola.

«Il tesoruccio è senza parole» disse Kenny. «Forse dovremmo aprire il cassetto per vedere se la vecchia stronza respira ancora».

Spiro aprì il gancio e spalancò lo sportello. Afferrò l'estremità del vassoio d'acciaio e lo tirò lentamente verso di sé. La prima cosa che vidi furono le scarpe di Nonna Mazur con la punta rivolta verso l'alto, poi gli stinchi ossuti, il suo cappottone blu, le braccia rigide lungo i fianchi, le mani nascoste sotto le pieghe del cappotto.

Mi sentii vacillare sotto un'ondata di dolore. Mi sforzai di respirare e battei le palpebre per riuscire a vedere oltre il velo delle lacrime.

Il vassoio arrivò a fine corsa e si fermò con uno scatto metallico. La nonna fissava il soffitto, gli occhi aperti, le labbra tirate, immobile come una pietra.

Restammo a guardarla per un lunghissimo istante.

Fu Kenny il primo a parlare. «Mi sembra proprio morta. Rimettila dentro».

Un sibilo risuonò nella cantina. Un fischio. Tendemmo le orecchie per capire cosa fosse. Colsi un movimento infinitesimo vicino all'angolo dell'occhio della nonna. Ancora il sibilo. Questa volta più forte. Era Nonna Mazur che inspirava aria attraverso la dentiera!

«Uhm» fece Kenny. «Forse non è ancora morta».

«Avresti dovuto accendere il compressore» disse Spiro. «Questo gioiellino arriva a meno trenta. Non avrebbe resistito dieci minuti, a meno trenta».

La nonna si mosse debolmente sul vassoio.

«Sta tentando di alzarsi» disse Kenny. «Ma è troppo vecchia. Non riesci a convincere quelle vecchie ossa a collaborare, eh nonnina?»

«Vecchia» sussurrò lei. «Te lo faccio vedere io».

«Rimetti dentro il vassoio» Kenny ordinò a Spiro. «E regola la temperatura del freezer».

Spiro iniziò a spingere il vassoio, ma Nonna Mazur tirò un calcio di lato e lo bloccò. Con le ginocchia piegate stava prendendo a calci l'acciaio, tempestando di pugni l'interno del cassetto.

Spiro grugnì e spinse più forte, ma il vassoio si fermò a qualche centimetro dal fondo e lo sportello non si chiuse.

«Si è incastrato qualcosa» disse Spiro. «Non riesco a farlo entrare del tutto».

«Aprilo» ribatté Kenny, «e vedi cosa c'è che non va».

Spiro tirò di nuovo fuori il vassoio.

Apparve il mento della nonna, poi il suo naso, infine gli occhi. Aveva le braccia sopra la testa.

«Stai creando problemi, nonnina?» domandò Kenny. «Stai bloccando il cassetto con qualcosa?»

La nonna non disse niente, ma io vidi le sue labbra muoversi, la dentiera che digrignava.

«Metti le braccia lungo i fianchi» le intimò Kenny. «Smettila di rompere le palle, altrimenti perdo la pazienza».

La nonna lottò per tirar fuori le braccia, e finalmente riuscì a liberare la mano bendata. L'altra mano seguì la prima, e in quella c'era la lunga canna della calibro quarantacinque. Nonna Mazur tese il braccio e sparò un colpo.

Ci buttammo tutti a terra, e la nonna sparò ancora.

Al secondo sparo seguì il silenzio. Nessuno si mosse tranne la nonna. Si mise a sedere appoggiandosi su un gomito, e aspettò un momento per riprendersi.

«So cosa state pensando» disse nel silenzio. «Vi state chiedendo se ho altri proiettili nella pistola. Be', con tutta questa confusione, con il fatto che sono rimasta chiusa in un frigorifero, mi sono dimenticata quanti ne avevo all'inizio. Ma dato che questa è una Magnum calibro quarantacinque, la pistola più potente del mondo, e che può farvi saltare via la testa, dovreste farvi una domanda. Vi sentite fortunati oggi? Be', delinquente, ti senti fortunato?»

«Cristo» sussurrò Spiro. «Crede di essere una cazzo di Clint Eastwood».

BAM!

La nonna sparò un altro colpo e fece fuori una lampadina.

«Maledizione» imprecò, «dev'esserci qualcosa che non va nel mirino».

Kenny arrancò verso le casse di munizioni per prendere una pistola, Spiro corse verso le scale e io avanzai strisciando verso mia nonna.

BAM!

Sparò ancora. Mancò Kenny, ma colpì una delle casse. Ci fu un'esplosione istantanea, e una palla di fuoco schizzò verso il soffitto della cantina.

Balzai in piedi e trascinai Nonna Mazur giù dal vassoio.

Esplose un'altra cassa. Le fiamme si allargarono sul pavimento e raggiunsero le bare imballate. Non avevo idea di cosa stesse esplodendo, ma pensai che per fortuna non eravamo state colpite da una scheggia. Dagli scatoloni in fiamme usciva fumo nero che offuscava la luce e mi pungeva gli occhi.

Trascinai la nonna verso la porta e la spinsi fuori in cortile.

«Stai bene?» strillai.

«Voleva uccidermi» disse lei. «E voleva uccidere anche te».

«Lo so».

«È terribile. Che si perda il rispetto per la vita umana».

«Già».

La nonna si voltò a guardare l'edificio. «Meno male che non sono tutti come Kenny. Meno male che esistono delle persone perbene».

«Come noi» dissi.

«Be', sì, ma stavo pensando più all'Ispettore Callaghan».

«Hai detto delle belle parole, prima».

«Ho sempre desiderato fare quel discorso. In fondo ogni cosa ha il suo lato positivo».

«Riesci a camminare fino all'entrata principale? Ce la fai a trovare Morelli e a dirgli che sono qui?»

La nonna si mise in marcia verso il vialetto. «Se è lì, lo troverò».

Kenny era dalla parte opposta della cantina quando eravamo uscite. Se non era salito dalle scale, doveva essere ancora là sotto, a strisciare in terra per raggiungere la porta. Ero pronta a scommettere sulla seconda ipotesi: al piano di sopra c'era troppa gente.

Ero a sei o sette metri dalla porta, e non sapevo bene cos'avrei fatto se Kenny fosse apparso. Non avevo la pistola né lo spray. Non avevo nemmeno una torcia elettrica. Probabilmente dovevo andarmene alla svelta e dimenticarmi di lui. Non valeva la pena rischiare la vita per i soldi, mi dissi.

Ma chi stavo prendendo in giro? Non era per i soldi. Era per la nonna.

Ci fu un'altra piccola esplosione, e le fiamme divamparono dalle finestre della cucina. Per strada la gente stava gridando, e sentii l'ululato delle sirene in lontananza. Il fumo usciva dalla porta della cantina e vorticava intorno a una sagoma umana. Una creatura infernale, che si stagliava contro le fiamme.

Kenny.

Si piegò in due, tossì e annaspò in cerca d'aria fresca. Aveva le mani lungo i fianchi. Non sembrava in grado di trovare una pistola. Quella era una buona occasione. Lo vidi guardarsi intorno e poi venire dritto verso di me. Il cuore mi uscì quasi dal petto, finché non mi resi conto che non mi aveva visto. Ero in piedi nell'ombra, dritta sulla sua linea di fuga. Aveva intenzione di girare intorno al garage e di scomparire nei vicoli del Borgo.

Si muoveva in silenzio, senza fare nessun rumore percepibile sopra il rombo delle fiamme. Era a meno di due metri da me quando mi vide. Si fermò di colpo, sorpreso. Ci fissammo. Mi aspettavo che si mettesse a correre, invece imprecò e mi si avventò contro. Cademmo entrambi, scalciando e graffiando. Gli assestai una bella ginocchiata e gli ficcai un dito in un occhio.

Kenny ululò di dolore e si scostò, accovacciandosi. Gli afferrai un piede e lui cadde di nuovo, battendo forte le ginocchia a terra. Ci rotolammo ancora sul prato. Altri calci, altri graffi, altre imprecazioni.

Lui era più grosso e più forte di me, e probabilmente anche più pazzo, anche se qualcuno potrebbe non essere d'accordo su quest'ultimo punto. Dalla mia parte, però, avevo la rabbia. Kenny era disperato, ma io ero incazzata nera.

Non volevo solo fermarlo... volevo fargli male. Non è una bella cosa, da ammettere. Non mi sono mai considerata una persona malvagia e vendicativa, ma le cose stavano così.

Strinsi la mano a pugno e lo colpii con le nocche, assestandogli un colpo che mi vibrò su fino alla spalla. Sentii uno schiocco e un gemito, e vidi Kenny che volava nell'oscurità a braccia spalancate.

Lo afferrai per la camicia e iniziai a gridare aiuto.

Le sue mani si strinsero sul mio collo, il suo alito caldo sulla mia faccia. La voce gli uscì rauca. «Muori».

Forse, ma lui sarebbe morto con me. Gli stringevo la camicia in una morsa letale. L'unico modo che aveva per fuggire era farsela strappare via. Se mi avesse strangolato fino a farmi perdere i sensi, avrei ancora avuto le dita conficcate nella sua camicia.

Ero così concentrata sulla camicia di Kenny che mi ci volle un po' prima di rendermi conto che adesso eravamo in tre.

«Gesù!» stava gridando Morelli. «Lascialo andare!»

«Scapperà!»

«No che non scappa» gridò Morelli. «L'ho preso».

Guardai alle spalle di Morelli e vidi Ranger e Roche svoltare l'angolo del

palazzo insieme a due agenti in divisa.

«Toglietemela di dosso» strillava Kenny. «Cristo! Queste puttane delle Plum sono delle bestie!»

Si udì un altro schiocco nell'oscurità, e sospettai che Morelli avesse rotto per sbaglio qualcosa che apparteneva a Kenny. Come il suo naso, per esempio.

QUINDICI

Avevo avvolto la gabbietta di Rex in una grossa coperta blu, così non avrebbe preso freddo durante il viaggio. Lo sollevai dal sedile anteriore della Buick e chiusi la portiera con il sedere. Era bello tornare a casa. Ed era bello sentirsi nuovamente al sicuro. Kenny era rinchiuso senza possibilità di uscire su cauzione, e prevedevo che sarebbe rimasto dentro per un sacco di tempo. Magari per tutta la vita.

Io e Rex prendemmo l'ascensore. Quando ne uscii mi sentivo davvero bene. Amavo il mio corridoio, e amavo il signor Wolesky, e amavo la signora Bestler. Erano le nove del mattino, stavo per farmi una lunga doccia nel mio bagno. Amavo il mio bagno.

Tenni Rex in equilibrio su un fianco mentre aprivo la porta. Più tardi, quel giorno, sarei passata dall'ufficio a ritirare il mio compenso per la cattura di Kenny. Poi sarei andata a fare shopping. Forse mi sarei comprata un frigorifero nuovo.

Misi Rex sul tavolo accanto al divano e aprii le tende. Amavo le mie tende. Rimasi lì per un po', ammirando la vista sul parcheggio, pensando che amavo anche quello.

«Casa» dissi. Bella e tranquilla. Privata.

Bussarono alla porta.

Guardai dallo spioncino. Era Morelli.

«Ho pensato che volessi conoscere i dettagli» mi disse.

Aprii la porta e feci un passo indietro. «Kenny ha parlato?»

Morelli entrò. La sua postura era rilassata, ma gli occhi vagavano scrutando ogni dettaglio. Era pur sempre uno sbirro. «Abbastanza per mettere assieme i pezzi» disse. «I soci erano tre, proprio come pensavamo... Kenny, Moogey e Spiro. E ognuno di loro aveva una chiave del magazzino».

«Tutti per uno, uno per tutti».

«Più che altro nessuno per nessuno. Kenny era la mente: è stato lui a

progettare il furto e aveva un compratore all'estero».

«I numeri di telefono del Messico e di El Salvador».

«Esatto. E si è anche preso un bell'anticipo...»

«Che ha speso prima del tempo».

«Già. Poi è andato al magazzino per recuperare la merce, pronta per essere spedita, e indovina un po'?»

«Non c'era più».

«Giusto» confermò Morelli. «Perché hai su il giubbotto?»

«Sono appena arrivata». Lanciai un'occhiata di rimpianto verso il bagno. «Stavo per farmi una doccia».

«Mmmm» commentò Morelli.

«Niente *mmmm*. Dimmi di Sandeman. Cosa c'entrava?»

«Sandeman ha sentito un paio di conversazioni tra Moogey e Spiro e si è incuriosito. Così ha attinto a una delle tante capacità sviluppate in tutta una vita di piccoli crimini. Ha preso la chiave del magazzino dal mazzo di Moogey e, procedendo per eliminazione, ha trovato il nascondiglio».

«Chi ha ucciso Moogey?»

«Sandeman. Si è innervosito. Ha pensato che avesse capito la storia del camion della Macko».

«E Sandeman ha raccontato tutto questo a Kenny?»

«Kenny può essere molto convincente, se vuole».

Non ne dubitavo affatto.

Morelli si mise a giocherellare con la cerniera lampo del mio giubbotto. «A proposito di quella doccia...»

Gli indicai la porta con il braccio teso e l'indice puntato. «Fuori».

«Non vuoi sapere di Spiro?»

«Dimmi».

«Non l'abbiamo ancora beccato».

«Probabilmente è andato a nascondersi sottoterra».

Morelli fece una smorfia.

«Umorismo da becchini» gli dissi.

«Un'altra cosa. Kenny ha una versione interessante su come è iniziato l'incendio in cantina».

«Bugie. Tutte sporche bugie».

«Avresti potuto evitarti un sacco di problemi e di terrore, se solo avessi tenuto quel microfono nella borsetta».

Strinsi gli occhi e incrociai le braccia. «Questo è un argomento che preferisco dimenticare».

«Mi hai lasciato a culo nudo in mezzo alla strada!»

«Ti ho dato la pistola, no?»

Morelli sorrise. «Tu mi darai ben altro, Biscottino».

«Scordatelo».

«Non credo proprio» ribatté Morelli. «Sei in debito».

«Non ti devo proprio niente! Se c'è qualcuno che è in debito, quello sei tu! Ho catturato tuo cugino al posto tuo!»

«E già che c'eri hai dato fuoco all'impresa funebre di Stiva e hai distrutto proprietà del governo per migliaia di dollari».

«Sì, se proprio vuoi fare il pignolo».

«Pignolo? Ma, dolcezza, tu sei la peggiore cacciatrice di taglie del mondo».

«Questo è troppo. Ho di meglio da fare che stare qui a prendermi i tuoi insulti».

Lo spinsi fuori, gli sbattei la porta in faccia e misi la catena. Appoggiai il naso all'uscio e guardai dallo spioncino.

Morelli mi sorrise.

«Questa è guerra» gridai attraverso la porta.

«Allora sono fortunato» ribatté Morelli. «Sono bravo a fare la guerra».

FINE